





6-26-A.12.

COMEDIE

DEL CICOGNINI.

Nel terzo Volume.

L'Admira, ouero la
Statua dell'Honore.

Le Glorie d' Alessandro
Magno.

Il Maggior Mostro del
Mondo.

D. Gastone.



6.26.12

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

CONFIDENTIAL

2

L'ADAMIRA.

OVERO

LA STATVA DELL'HONORE,

Opera Scenica

DEL

D. GIACINTO ANDREA

CICOGNINI,

Academico Instancabile

Dedicata

Al Molt'Ill. Sig. e Padrone O Ser. mo

IL SIGNOR

CARLO ANTONIO

CORRADI, DA CAGLI.



In Venetia, Per il Pezzana . 1663.

Con licen^{za} de' Superiori.

BIBLIOTEC. NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
VOLUME 34. PART 1. 1904.

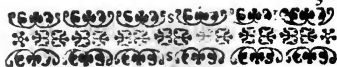
CONTENTS.
PAGES.
The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France, by
J. H. R. MACDONALD, Esq., F.R.S.
1-10

The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France, by
J. H. R. MACDONALD, Esq., F.R.S.
11-20

The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France, by
J. H. R. MACDONALD, Esq., F.R.S.
21-30

The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France, by
J. H. R. MACDONALD, Esq., F.R.S.
31-40

The Human Skeleton of the
Cave of Vache, France, by
J. H. R. MACDONALD, Esq., F.R.S.
41-50



MOLT'ILLVSTRE SIGNORE

e Padrone Offeruandissimo



Onsacro al merito di
V. Sig. Molt' Ill'. que-
sto nobilissimo Com-
ponimento, più d'vna
volta uscito dalle stā-
pe; Basterebbe, per farlo merite-
uole della sua gratia il saper, ch'e-
gli è parto del Gran Cicognino, se
in auantaggio il di lui titolo, non
lo rendesse adeguato totalmente al
suo merito; che si fa conoscer de-
stinata dal Cielo ad erger' i fonda-
menti alla STATVA DELL' HO-
NORE. Non hanerò dunque er-
rato nell'elettione, e non temerò
d'esserne ripreso dal Mondo; ella
hà fondato già il piede nella virtù;
onde potrà seruir di Base à questo

4
Colosso drizzato all'Immortalità .
La sua spiritosa Giouinezza , che
quasi Alloro crescente si v'innal-
zando ad auuicinarsi al Sole , por-
terà seco quest'operetta, ch'hauerà
hauuto fortuna d'appoggiarsi alla
sua protezione. Conosco bene ,
ch'io di troppo m'abuso della sua
gratia, hauendo ardimento d'vsur-
parmi il titolo di suo seruitore ,
prima , che me ne rendi meriteuole
col seruirla; le gratie però, perde-
rebbero il proprio nome, se venis-
sero misurate dal merito di chi le
riceue , & non dalla gentilezza di
chi le dona ; ed hò tanta cognitio-
ne del suo bellissimo Genio , che
non solo mi condonerà quest'ardi-
re ; mà riceuendo in grado (come
la supplico) vna viua testimonian-
za d'ossequio, mi farà degno di po-
termi sottoscriuer

Di V. Sig. Molt' Illustre

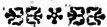
Obbligatiss. seruitore
Bartolomeo Lupardi .

li 15. Roma li 15. Marzo 1663.

BE.



BENIGNO LETTORE.



L'Opere del Dottor Giacinto Andrea Cicognini corrono hoggi-
di sì gradite per le mani de virtuosi,
che non cōuiene con altri Baco-
mi celebrarle di quelli, che fin' hora
gli hà dato l'applauso vniuersale.

Leggi dunque con animo imper-
turbabile l'Admira. che dotata di
non minor gratia, e bellezza delle
prime, è per riuscirti assai maggio-
re del concetto, che tieni di così
degnò Autore.

Non te la protesto senza errori.
Scusa però con la tua gentilezza
quegli accidenti, che come discreto
sai correggere, e compaire: E viui
felice.

6 INTERLOCVTORI.

C Oro d'Amoretti) Nel Prologo
Prometheo)

Amore .

Indamoro Rè di Noruegia :

Adāmira sua figlia .

Trinea Dama .

Idraspe Capitan della guardia del Rè .

Lesbia Dama amica del Rè .

Despino Eunuco, valletto .

Terpandio) Sicarij

Arleo)

Enrico figlio di Labeone Rè di Suetia, alle
uato nella Corte di Sueno Rè di Dania.

Perideo creduto figlio di Pasquella, al fin

Corindo figlio di Sueno Rè di Dania, e
Fratello di Dionisia .

Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania, for-
to nome, & habito di Laureno, vignaro-
lo del Rè di Noruegia .

Pasquella vecchia, creduta madre di Peri-
deo, e già moglie di Trifone Corsaro .

Soldati della guardia del Rè .

La Scena rappresenta nel Prologo .

Cāpagna delittuosa, alle mura di Nicosia .
Nell'opera .

Cortile Regio per doue si va alli appar-
tamēti di Lesbia da vna parte, e per l'al-
tra alli appartamēti del Rè di Nouergia

Città, e Palazzo di Nicosia .

Appartamenti Reali d'Adamira .

Giardino Reale con Statue diuerse, ed in
mezzo la Statua dell'Honore .

PRO.

PROLOGO⁷⁵

Dell'Eccellentiss. Sig. Duca

GIACOMO SALVIATI,

Il quale si degno honorare quest'Opera
con la sua celebratissima penna.

Prometheo, Amore, Coro d'Amoretti.

Prom **D**A i lidi Eccelsi, oue sù Rote
alanti

Febo trascorre à dar la luce al giorno,

A respirar io torno

Tra queste di Nonnegia Aure gelanti

E d'Aureo preggio inuolator spirano

Porto in fronte l'ardir, l'ardor in mano.

Prometheo son, che d'Admira bella

Mosso à pietà di sua turbata pace,

Darò con questa face

Al suo freddo tesor spirto, e fauella,

Dirassi poi ne' secoli più bassi (si

Ch'io diedi vita al fango, e l'anima à i fas-

Non fia già nò, che dell'Eroe volante

Sia la fama, e'l valor eguale al mio.

S'egli col teschio rio

Vesti di sasso il Mauretano Atlante,

Io con questo fulgor tolto dall'Etra

Vestirò d'human velo oggi vnà pietra.

Cedino pur à tè gradita fiamma,

E trà gl'ardor di Plegetonte il foco

Ti creda in ogni loco

Quell'incendio d'Amor, che l'alme in-

fiamma,

A 4

Cia

Ciascun di loro à lacrimar t'inuita
 Danno à quelle la morte, e à tè la vita;
 Per te lieto n'andrò doue germoglia
 Entro vago Giardin schiera odorata,
 Iui à statua adorara
 Darò mente, vigor, membranza, e voglia,
 E d'opra si gentil giunt'alla meta,
 Tornerò po'cia ad auuiuar la Creta.

Coro A forza d'ardore,

Chi mai ardirà,

Dar legge ad vn core,

S'amor nol vorrà,

Son tutti tuoi vanti

Le gioie, & i pianti.

Amore Temerario fellone:

Del diuin foco vsurpator indegno

Alla terra à raggione

Dal sempiterno Regno,

Oue del tuo fallir rimbomba il grido

Acceso di furor scende Cupido.

Prom. E qual cagion ti moue,

A discender ver me tanto Idegnato

Dal gran Regno di Gioue.

Amore. Con sacrilega brama,

Empio non solo osasti

Dal bel Carro Febeo rapir i lumi,

Non sol, non sol formasti

L'humana imago, e gl'infondesti vita

Con la face rapita,

Con troppo cieco ardire

Di far i cori amanti anco gioire;

Sai pur ch'à me fù dato

Con decreto immutabile, & eterno

Da impenetrabil Fato

Quel

6
 Quel foudano potere ;
 Che fa l'alme penare, e poi godere,
 Lo dica il Rè d'Auerno,
 Il Monarca dell'onde, il gran Tonante,
 Ch'acceso d'un sembiante,
 Se pria offri la noia
 Godè poscia tranquill'vn mar di gioia,
 Percota pur il petto ,
 Laceri il suo crin d'oro
 Admira Real si strugga in pianto
 Dica al suo marmo à canto
 Con sospiri interrotti,io manco,io muoro
 Ch'in mezzo al crudo inuerno
 De' suoi fieri dolori
 Farò spuntar d'Almi contenti i fiori .
 Prom. Fanciul s'io tolsi i Rai ,
 Dal Sol nei lidi Eoi
 Non per questo pensai
 Rapir i pregi tuoi ,
 Di fouerchia pietade ,
 Stilla mi punse il seno ,
 D'un bel volto sereno ,
 Se brami d'animar marmo insensato,
 A te lascio l'impresa .
 Da questa Curia io parto,
 Non osando con te mouer contesa .
 Dispensa à chi t'aggrada,
 E comparti à tuo intento ,
 Le tue gioie, il tuo foco,il tuo talento
 Amore. Vattene oue ti guida ,
 Il tuo folle desire ,
 Che sempre oue ne vai,
 Ti accòpagni dal Cielo li sdegni,e l'ire;
 Il genitor geloso ,

A tuoi castighi intento ,
 Già nell'antro fumoso .
 Per farti prigionier d'aspri legami ,
 Tempra di crudo acciar tenaci stami ,
 E l'auro mio sourano ,
 Tosto farà, che del tuo cor nell'ostro,
 Tinga rapace angel l'astiglio, e'l rostro,
 Corò . Come vil da noi parti ,
 Questo reo , ch'al Ciel volò ,
 Et al fin poscia furò ,
 Quel bel lume , ond'arde il dì :
 Sempre fù , sempre sarà
 Cor'irato la viltà .

Fine del Prologo.

L'ADAMIRA,

OVERO

LA STATVA DELL'HONORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CORTIL REGIO.

*Despino in terra, che dorme, Idraspe Capitano
della guardia del Rè.*

Idr,



Osi vi fermate, ò Soldati, nè senza mio ordine vi mouete dal posto. S'auicina lo spuntar dell'Alba, Temeuo: poc' anzi,

ch' il sonno m' hauesse ingannato, e che l' hora fosse più tarda di quello che è, per venir à leuar Sua Maestà, e seruirlo alle sue stanze. Mà che? à chi ama: e gode, come fà il Rè mio Signore, sembra ogn' hora per tarda che fusse, sollecita, & importuna, Attenderò, che venga. Guardo, e riguardo, ne vedo l' Eunucho, che pur dourebbe assistere alla Camera di Lesbia conforme al solito. Despino? Apunto. Mà se io non erro, eccolo in terra disteso, ò dorme, ò è ferito, ò morto già che lo tocco, e non si mue.

glia. Despino ancor non odi?

Desp. Fermati insolente, non ti bastaua ha-
uermi vinto li danari, ch'ancora. Bona
notte, bona notte.

Idr. Hor così si fa la guardia à Sua Mae-
stà, hà giocato, e forse se s'è imbrocato,
e poi s'è dato in preda al sonno: Despi-
no. Despino, nemici, nemici, armi, armi
alla mano. Svegliati dico.

Desp. Chi, chi v'è là: Menti per la gola
ladrone, e te lo manterrò con la Spada
in mano; Arme, arme, al ladro, al ladro.

Idr. Oh garbato, ò bel pensiero. Così si fa
la guardia, e si assiste alla Camera. Ancor
non mi conosci.

Desp. O Signor Capitano perdonatemi
dell'errore vi prego, il Diauol m'ha
tentato, il gioco m'hà assassinato, il vino
m'hà imbrocato, il sonno mi hà imbro-
gliato, e frà le tentationi e la rabbia, la
stanchezza, e la poltroneria, m'è stato
forza d'adormentarmi al mio marcio di-
spetto.

Idr. E se il Rè in tanto si fosse leuato, men-
tre dormiui.

Desp. Il Rè.

Idr. Il Rè sì.

Desp. S'il Rè si leuaua, bisognaua, che e-
gli hauesse pazienza. Mà come homo
di ginditio non hauerebbe al certo fat-
to questo errore.

Idr. Come dire.

Desp. Come dire, se il Rè hà bisogno di
mè bisogna, che si risenta quando io son
sue-

suegliato, e non quando, io dormo: non
seruirei il Monarca d'Etiopia, non che
al Rè di Nonergia; Horsù Signor mio
non v'è mal'alcuno, eccomi svegliato,
salzato, e vestito, e tutto in tuono, e non
è hora che Sua Maestà possa hauermi
chiamato.

Idr. Conuien star più vigilante per vn'al-
tra volta; Sai ch'il Rè ti accarezza, ti fa-
uorisce, ne ti manca cos'alcuna.

Desp. Non mi manca cos'alcuna; Se man-
casse al Rè quello, che manca à me, non
andrebbe così spesso à visitar la sua
Lesbia, come fa. Mà à noi, sento toc-
car la camera di dentro. Il Rè, che chia-
ma, vado ad aprir la porta.

Idr. Spedisciti, vola.

Desp. Oh caro Signore, di gratia non dite
à Sua Maestà ch'io dormiuo, tacete in
cortesia, ve ne supplico.

Idrasp. Taccio; Spedisciti. Conuien com-
patire.

Desp. Se vi dice nulla di te, che passeggiar
uo, è faceuo buona guardia.

Idr. Ancor sei qui?

Desp. Di gratia non m'affassinate. Vado
alla porta. Son qui Signore.

SCENA SECONDA.

Idraspe solo.

Idr. **E** Bizzarro Despino, l'ama Sua
Maestà, perche è caro à Lesbia,
amata da lui, è da compatirsi se dormiuo,
è tenero d'anni, beue volentieri, e non
li mancano danari. Ecco il Rè, che
vie-

viene, Lesbia lo segue.

SCENA TERZA.

Indamoro, Lesbia, Despino, Idraffe.

Ind. **D**Eh resta, o mia cara, non voler con questi olsequij far maggiormente palesi i nostri errori. Vivo contento, perche sò, che mi ami. Questa certezza è la delitia de miei spiriti inuaghiti; Quest'amore, anco lungi da te, rappresentata alla mia innamorata Idea la tua fedeltà, e la costanza de tuoi pensieri verso di me. Crederei più tosto alterabile il Cielo, che l'animo di Lesbria. Onde in vano t'affatighi o bella a consolarmi con eterne espressioni, mentr'ad ogn'ora, ad ogni momento miro contemplo, e mi consolo con la candidezza del tuo cuore: è con la sincerità de tuoi affetti.

Lesb. S'il Cielo, o mio Signore m'hauesse arricchita di conditione così riguarduoli, ond'io potessi credere di meritar in qualche parte la Real gratia di Vostra Maestà, saprei forse resistere a quelli impulsi, che non solo m'inuitano, mà mi violentano a seruirui, seguirui, & adorarui. Son incapace o mio Rè di tante gioie. Troppo angusto vaso è il mio cuore a tante dolcezze non hò valore di resistere a gl'impiti d'vna riuertissima Idolatria.

Ind. L'armonia delle tue voci mi rapisce a gl'estasi d'Amore ond'in vece di Cassar, sento ligarmi il cuore, incatenarmi
gli

P R I M O . 15

gli Spiriti. Vanne, vanne, o diletta, torna a i riposi se m'ami, mentre che date partono queste membra innamorate, ricevi il cuore di questo Regnante, che solo in te viue, e per te solo respira.

Lesb. Il vostro Impero è il Pianeta dominatore della mia obediienza, mio Signore, A Dio.

Ind. Mia Lesbia Addio.

Lesb. E quando ti riuederò?

Ind. Più tosto che non credi.

Lesb. Più tardi però di quel ch'io bramo.

Ind. Presto sarò a visitarti.

Lesb. A che dunque partite?

Ind. Gli affari del Regno mi richiamano alla Regia.

Lesb. Pur che non vi scordiate di me, mi consolo.

Ind. Lesbia tu m'offendi se temi.

Lesb. Il timore è figlio d'Amore.

Ind. Non deui temere se possedi il mio Cuore.

Lesb. Mal si possiede quel che non si ha.

Ind. Il mio Cuore non è in tuo potere.

Lesb. Sì quando voi sete meco.

Ind. Sempre son teco o cara.

Lesb. E come se mi lasciate?

Ind. Con il pensiero t'accompagno.

Lesb. Compagnia infruttuosa.

Ind. La necessità così comanda.

Lesb. E forza ancora che mi dolga.

Ind. Consolati con la speranza del mio ritorno.

Lesb. Sforzerò le mie forze per obedirvi.

Ind.

Ind. Parto contento .

Lesb. Resto gelosa .

Ind. Seguite Idraspe .

Idr. Obbedisco .

Desp. Signore vi raccomando il silenzio
vengo , ò resto ?

Idr. Resta pur al servizio di Lesbia , e poi
lasciati veder'à Corte .

Desp. Così farò .

SCENA QUARTA .

Despino , e Lesbia .

Desp. **S** Ignora son quà alli comandi
vostri. Ecco il vostro Despino , il
vostro guardiano , il vostro fedele , il vo-
stro confidente , prontissimo à servitui , di-
sposto ad obbedirui , e schiaiolino in
catena della vostra generosità , e vassallo
humilissimo della vostra potenza .

Lesb. Dimmi ; Terpandro , e Arseo faran-
no il fatto ?

Desp. Non vi dissi hier sera , ch'erano lesti
per questa mattina , quando Laureno esca
dalla vigna , ò di Corte .

Lesb. Parla piano .

Desp. L'assaltano , lo feriscono , l'uccidono .

Lesb. Segretezza , e fedeltà ci vole .

Desp. Non m'hauete à conoscere adesso .

Lesb. Vn villano , vn seruo , vn vignarolo ,
amato , pregato , supplicato da Lesbia ,
mi sprezza , mi fugge mi schernisce , mi
sdegna ? E Lesbia l'adorata , la fauorita
da vn Rè tacerà , starà quieta soggiacerà
à gli affronti , lascerà inuendicata l'offe-
sa ? Nò , nò , mora , mora il superbo indi-
creto

screto', cada l'oltreggiator villano, e sian
vano scherzo di modesta vendetta, lo
spargere vn sangue mal nato in holocau-
sto della mia Deità conculcata, e vilipesa
Desp. Ah, ah, ah, sò che la caldara fuma.
Lesb. Fulminarei se io potessi l'istesso Amo-
re, che con strale sì vile ardì di ferire il
cuore di Le bia. maledico il mio cuore,
che disarmato dellà natia fierezza si la-
sciò penetrare, e trafiggere da vn dardo
plebeo: Abborrisco me stessa, che senten-
domi auampare di febr'amorosa, non
seppi in quell' hora istessa con la lancet-
ta del proprio arbitrio aprirmi la vena
dell'anima, acciò ne uscisse il sangue di
quelli affetti indegni che mi rendeuano
angosciosa, e delirante. Delirai quando
t'amaui Laureno, sì ch'io delirai, e tor-
nando in me stessa riconosco i miei falli,
detesto gli errori bestemmio la mia me-
lenfagine, adoro le mie vedette. Despino.

Desp. Ohime, Signora!

Lesb. Vedesti il Principe Enrico questa
mattina?

Desp. Signora nò, ancor non è passato di
qui per andarsene in Corte, come suole.

Lesb. Vanne, intendi quello che haue-
ranno operato Terpandro, e Arseo, e se
mi dirai, che l'anima di Laureno sia
sciolta dal suo corpo, prometto honorar-
ti il seno con vna collana d'oro.

Desp. Ringratio Vostra Signoria delle
cortesi offerte, anderò, intenderò, e li
riferirò il tutto.

Lesb.

Lesb. Se vedi Enrico auanti di me, digli
che desidero aboccarmi seco e mi la più

Desp. Dig' il vero, vi piace il Principe
Enrico?

Lesb. E à chi nō piacerebbe caro Despino?

Desp. Veramente è bellissimo Caualiere.

Hor sù parto Signora prima attenderò
all'humicidio poi all'Amore.

Lesb. Ansiosa t'attendo.

Desp. Verò quanto prima.

Lesb. Ricordati del silentio.

Desp. Non dubitate signora.

Lesb. Tù sai che t'amo.

Desp. Per vostra gratia.

Lesb. Disponi di mia persona.

Desp. Lo farei se potessi.

Lesb. E chi ti tiene.

Desp. la mia disgratia?

Lesb. Come dire?

Desp. Non sete voi donna.

Lesb. Tal mi fè la natura.

Desp. Et io son simile à voi per accidente?

Lesb. Ah furbo?

Desp. Ah ladra.

Lesb. Che ti rubbai?

Desp. Quel che mi manca.

Lesb. E che ti manca?

Desp. Quel che non posso darui.

Lesb. E se tù potessi.

Desp. E s'io potessi? Oh Diauolo, Diauolo,

SCENA QUINTA.

Lesbia sola.

Lesb. **S**Trana condition'è la mia, amo la
giouentù, odio la vecchiezza, ma
i gio-

i gioueni mi sprezzano, & il Rè m'ador-
ra, quelli, ch'io supplico s'allontanano
da me, il Rè, che non m'aggrada, ben-
spesso mi s'auuicina, mi conuien fingere
fuisceratezze, mi mostro ammartellata,
mi dichiaro gelosa, rido se viene a tro-
uarmi, sospiro se parte, lo stimolo al ri-
torno, teneramente lo vezzeggio, l'allet-
to, l'allaccio, l'incateno, l'imprigiono, e
rendo tributario ogni suo affetto all'Ido-
lo della mia bellezza. E gran contento
hauer per soggetto vn'Imperante, ma nõ
è minõr tormento il douer dissimulare a-
more con chi non s'ama, e massime all'
hora, quando cuore ch'arde per altro sog-
getto, e ripieno d'amarezze, e di martiri.
Amai Laureno (vergognosa memoria)
mi schernì, mi sprezzò, morirà. Amo En-
rico, li palesai l'affetto, se ne rise, lo pre-
gai con parole, fà il sordo; Lo suppli-
cai per lettera, stracciò la carta, li mandai
imbasciate, maltrattò il messaggiero. Hor
che farò? e che risoluo? Voglio per vlti-
mo fecò abboccarmi: li porgerò nuoui
memoriali, non lascierò mezzo intentato
per placar la sua crudeltà, sospirarò, piā-
gerò, mi disfarò in lacrime per mouerlo
a pietà de miei affanni, li presetarò l'ado-
rationi d'vn'anima spirante. Mā taci Le-
sbia ecco il tuo bene, rallegrati mio cuo-
re; Ecco il tuo caro, si viene vestendo; Vē-
tura è seco; Che maestà? Che gratia? Che
brio? mi ritiro à questa parte per incon-
trarło à tempo con maggior vigore. Amo

re, ardire, facondia, affetti non m'abbandona
te nel maggior periglio. Vi prego.

SCENA SESTA.

Enrico, e Ventura.

Enr. **I** Guanti doue sono.

Vent. **I** Son pronti Signore.

Enr. Che hora è.

Vent. Poco fa spuntò l'Alba: per andar à
Corte è troppo per tempo.

Enr. Che si può far in questo mezzo.

Vent. Si poteua dormire con buona con-
scienza.

Enr. Eh Dio, la quiete, e il sonno son mor-
ti per me.

Vent. E per me son viui, già che mi tocca
à seruire, e secondare i costumi di vostra
Eccellenza.

Enr. Tu serui vn Principe che t'ama, & io
son schiauo d'un Tiranno, che mi flagel-
la. Bellissima Adamira! Crudelissima
Principessa! Son morto Ventura.

Vent. Sarebbe disgratia, e non ventura se
fusse così. La morte Signor'è la mag-
gior infernità, che si possa trouare. Vo-
stra Eccellenza stà male, mà vi è chi stà
peggio di lei, si che il dire sò morto, per
donimi, V. Eccell. è vna vostra opinione.

Enr. Oh Dio; E chi è quell'infelice, che
proui più fieri tormenti de' miei; Seruo,
amo, honoro, riuerisco, ossequio, adoro la
Principessa Adamira, nō aspiro, ad altro,
che ad esser deificato con vn solo sguar-
do suo pietoso, non chiedo altra mercede
à tante angosce, eh' vn saluto cortese, vn

vol.

P R I M O .

21

volger di ciglio sereno, & ella auisata di
 questo mio riuerentissimo desiderio, arma
 ta de' più seueri rigori, non solo non esau-
 disce le mie suppliche, mà con vn silétio
 sprezzante mi nega ogni mio bene, pro-
 duce la mia morte, uccide le mie speranze,
 auuina il mio tormento, calpesta la mia
 fede, mi lacera l'anima, mi sbrana le vi-
 scere, mi precipita nell'abisso delle dis-
 grate. E chi può esser già mai più infe-
 lice di me, e più dolente? Di, parla, di-
 scorri, rispondi.

Vent. E che vuol ella che risponda, s'ella
 dice ogni cosa. Tutt'è vero ò Signore,
 mà che direbbe V. Eccell. se la Principessa
 Adamira amasse qualch'altro Ca-
 ualiere, non sarebbe questo vn male mag-
 giore di quello, ch'ella proua adesso.

Enr. Sarebbe anco peggio se rouinasse il
 Mondo.

Vent. Non farebbe vn rouinar il Mondo
 questo. Che obbligo hà la Principessa
 di non amar nessuno, e perche deue
 amar più V. Eccell. ch'altri.

Enr. Perche non hà chi l'ami più di me, ne
 vi è in questa Corte del Rè di Norue-
 gia, altro Principe, che io. Onde sareb-
 be pazzia il credere, ch'Adamira doues-
 se posporre vn figlio del Rè di Suetia
 à qualsiuogl'altro Cavalier priuato.

Vent. Piano Signore. Ogn'uno hà il suo hu-
 more in testa, V. Eccell. dice che non
 può esser superata nell'amar, e chi è quel-
 lo ch'ami, e non eredita l'amar perfettamē-
 te

te. Che poi la Principessa non postpone V.Eccell.ad altro Cavalier priuato, e chi ce n'assicura. Prima dirò che può esser, ch'ami qualch'altro Principe forestiero, e che hora sia lontano di quà, già che molti ne sono passati à questa parte, e riceuuti come hospiti da Sua Maestà Secòdo, la Principessa Donna, e come donna deue secòdo la regola attaccarsi al peggio. Il fidarsi poi del proprio merito con le femine è vna regola troppo fallace. La Donna non conosce ragione, si gouerna col genio: dona l'arbitrio al proprio capriccio, si lascia dominare dalla sola inclinatione, nō conosce altro Nume, e che se medesima, s'innamora della propria soddisfattione, e calpestando ogni altro rispetto, non li par di trionfare, se non quando à dispetto dell' istesse ragioni satia il proprio apetito. Ecco hò parlato Signore Enr. Mà troppo dicesti. Ogni regola è soggetta all'eccettione. Adamira non è Donna vulgare.

Vent: O vulgare, ò latira, basta ch'è Donna.

Enr. Mà però, e Principessa.

Ven. E le Principesse non son Donne?

Enr. Sì.

Vent. Dunque Adamira è Donna.

Enr. Non più, tū discorri da pazzo.

Vent. Io son pazzo, mà Vostra Eccell. si troua legato.

Enr. Son legato, perche son Amante.

en. Vent, Et io son pazzo, perche dico il vero.

Enr.

13
23
P R I M O .

Enr. Dunque tu credi disperate le mie speranze .

Vent. O questo nò. Ancora è tenera d'an-
ni; La Principessa fù nutrita fra le se-
mplicità, educata forse con troppo riguar-
do. Io per me nò credo, ch'ella sappia an-
cora cos'è Amore, & à ciò attribuisco la
sua sprezzatura. In tanto V. E. con l'ac-
qua della seruitù inaffi le piante del cuo-
re di lei, onde presto ne doueranno for-
gere le foglie delle speranze, il fiore de-
gl'affetti, & il frutto delle contentezze
amoroze .

Enr. O caro , ò amato Venturà, questo tuo
pensiero mi conforta, questo discorso mi
consola, questa contemplatione mi dà la
vita, non poteui dir meglio, è verissimo, è
troppo tenera Adamira, non sente anco-
ra d'Amore & io fui il primo à dedicar-
li i miei ossequij. Ben deuo sperare, che
quand'ella à suo tempo prouerà l'incen-
dij d'un fuoco amoroso, ricompenserà la
mia seruitù, e la mia deuotione. O caro,
ò amato Ventura, in somma non si pote-
ua dir meglio .

Vent. Godo hauere incontrato il gusto di
V. E.

Enr. Andiamo à Corte, oh come son alle-
gro .

Vent. In somma il simulare con adulatio-
ne i grandi, è vn sacrificare al suo proprio
interesse .

SCE.

A T T O S C E N A V I I.

Lesbia, Enrico, Ventura.

Les. **D**Oue così baldanzoso, è Sig.

Ven. **D**O m'acaua quest'imbroglio adesso

Les. Ne meno vi degnate di risposta. Si può saper oue n'andate?

Enr. Vado a Corte; volete venir ancor voi?

Les. E à che fare,

Enr. Che so io. Sete Corteggiana.

Les. Poh che sempre mi strapazzate; mà fate ciò che v'aggrada, è Enrico i vostri scherni son delitie del mio cuore innamorato.

Enr. Lesbia voi tornate à quei discorsi, che per voi sono infruttuosi, e da me odiati, doueresti hormai esserui accorta à piu d'un segno, che i pensieri d'Enrico non possono soggettarli all'imperio d'un Amore indegno, e disonesto. Chi ama bellezza, che fa prezzo, merita esser strapazzato, e vilipeso. Vn cuore, che si dà in preda ad vna Taide, ad vn Frine, si rende incapace de'gli affetti d'vna Zenobia, e d'vna Lucretia; non per tanto io vi biasmo, mà puramente vi dico, che voi non fate per me, perche la vostra conditione è nemica al mio genio, ne io faccio per voi, perche hò spiriti infinitamente superiori alla qualità de'vostri costumi. Voi foste connumerata frà quelle donne, che hanno il cuore di cera & ogni imagine in quello s'imprime. Voi, se deuo creder à quello, che dite, vorresti improntarui la mia imagine. Lesbia leuateui vi prego da

P R I M O .

23

14

da questo pensiero, assicuradoui, ch' Enrico non è sì leggiero, che voglia tra le creature così liquide del vostro cuore, vituperare per sempre il suo sigillo. Ventura andiamo.

Ent. Vengo Sig.

Lesb. Ah Enrico, se non portate rispetto a me, portate rispetto al Rè mio Sig.

nr. Il Rè è, il Rè; E voi sete Lesbia. Quando S. Maestà, sapesse, che voi sfacciatamente affrontate gl'huomini alla strada, direbbe che voi gl'hauete perso il rispetto, e la riuerenza, che li donete. Horsù finiamola, e attendete à viuere, che farà meglio per voi.

es. E come volete, che viua, se m'uccidete

nr. E come volete, ch'io non v'odij, se vi vedo viua.

es. Dunque mi vorresti morta?

nr. Quando anco voi non fosti nata, nulla importaua.

es. Volete ch'io m'uccida?

nr. Viuete pur per vostro maggior castigo

es. Placatevi vi prego.

nr. Lesbia voi delirate.

es. Deliro per Amore.

nr. Possiate morir per forza.

es. Sospiro Enrico.

nr. Mà al vento.

es. Piango oh Tiranno.

nr. Ma in vano.

es. E non vi mouete?

nr. Ne per pensiero.

es. Caro Enrico.

L'Ad,

B

Enr.

Enr. Odio fa Lesbia.

Lef. Pietà.

Enr. Ohibò.

Lef. Crudele.

Enr. Sfacciata.

Lef. Moro di dolore.

Enr. Impazzo di gusto.

Vent. Crepo di rifa.

Enr. Scoppio di rabbia.

SCENA VIII.

Città di Nicosia, Metropoli della Nouergia Paride Solo

Parid. **E** Ccomi in Nicosia, ecco la Regi
d'Indamoro. Oh fortuna, e qua
do ti stacherai di funestarmi? Cagiai chi
ma per sottrarmi a tuoi strali, lasciai la
Corte di Dania, per fuggire gl'influss
d'un Pianeta nemico. Vengo sotto, ve
Cielo straniero per ricourarmi all'ombra
della Corona del Rè Nouergo. Fortun
indirizza vna volta ad altro segno, ch'a
mio petto le tue quadrella, ti supplico d
tregua, o Nume adirato. Mia Madre ou
fete? Mia Madre? Penso hauerla con m
e non la vedo, torno a cercarla.

SCENA IX.

Pasquella, e Perideo.

Pasq. **V** Na mano di furbi sete, pezzi
sciagurati, vituperosi, canaglia
plebea, scolatura di forfanti, e quinte
senza di bricconi.

Perid. Mia madre con chi l'hauete, vi e st
to fatto insulto?

Pasq. Se voi fosti huomini da bene bad
resti a fatti vostri, e lasciaresti stare le

Don-

Dōne honorate, ladri, impiccati, beccac

Perid. Con chi l'hauete in bon'hora,
brauate à me .

Pasq. Son forastiera , e son donna da bene
à dispetto vostro , e di chi è per voi , e
dounque io sono stata , mi son fatta co-
noscere per quella, ch'io sono .

Perid. Sentitemi, se volete .

Pasq. Oh Perideo , tu sei quì ah? Scusami
figliuolo , perche quando io hò collera
non conosco vna paglia da vn Campa-
nile , tù fai come io son fatta , e sai se la
me monta da vero .

Perid. E che vi è successo; Doue sō costoro.

Pasq. Lassami prima rihauer il lume, de gl'
occhi, e dirò ogni cosa per filo, e per se-
gno; Malecreati, marioli, guidoni.

Perid. Quietateui vi prego, ditemi chi è stato

Pasq. Vh ve, nō crederei di sotterrati mi mor-
ta, s'io non ne facessi risentimento .

Perid. Hor ditelo vna volta, che son quì per
voi .

Pasq. Oh canchero tù hai troppo fretta, fat-
ti il conto , ch'io habbi il sangue nelle
vene, che mi bolle à più potere. Sentimi
il polso se non par giusto, giusto, vn fur-
lon da fornaio .

Perid. Horsù hauete ragione .

Pasq. Se , quando ch'io dico le cose par,
che bestemmi; Io son bona bona, mi quā-
do io v'entro son peggio de' Turchi .

Perid. Horsù il polso è quieto, potete co-
minciare ogni volta .

Pasq. Quietosì quieto à punto, sento ben

io, che fà caualloni tant'alti.

Perid. Aspettiamo adunque, che si quieti affatto.

Pasq. Io lo vò dire ad ogni modo, perche teco nò vò stare sù tutti i punti nò. Passa-
mo da quella Piazzetta dou'è quell'ho-
steria del Toro, e tù ch'eri vn pò innāzi,
e ti fermasti da quel merciaio; Sul canto-
ne quiui nell'hosteria à prima giunta vi
era vna mano di bricconi, che beueuano
come tanti porci; io vò per il fatto mto, &
vno di loro dice à mè, oh bella giouine,
vi degnaresti di vna tazza di vino? & al-
la prima feci vista di non sentire, e passa-
uo via. Vien vn'altro fuori dell'osteria, e
mi s'accosta, e dice; Almeno rispondete,
se non volete degnarui, & io nulla, e tiro
innāzi, senza risponder verbo; alla fine,
scappano fuori dall'osteria tutti come cā-
ti Diauoli scatenati cō i bicchieri in ma-
no, con il boccale, e mi cominciano à sal-
tar intorno, come s'io fossi stata vna buf-
fona di Comedia.

Perid. Ah, ah, ah.

Pasq. Di che ridi tù? vedete bestia: Stà à
vedere, che tù eri d'accordo con quelli
baronacci.

Perid. Ohime che dirste? io d'accordo? an-
zi son pronto à castigarti, seguite pure.

Pasq. E così come diceuo, mi faceuano il
baccano, e cantauano vna canzone alla
babalà, e badauano à girarmi intorno cō
i bicchieri pieni, come s'io fusse stata
vna ciuetta, ò qualche donnaccia di stra-
pazzo

pazzo. Eccoti i ragazzi che corrono, i bottegari si sollevano, le donne si fanno alla finestra, i Cittadini vengono al rumore, gl'osti scappano fuori dell'osteria, e tutta quella piazza tu haueresti detto, ch'ella fusse vn ridotto di Diauoli cacati, e sputatis. Oh io, non ti vò dire s'il cacherò mi portaua via, e se mi pareua d'hauer la mitra in capo à vedermi qui in mezzo à quelli scapestrati, burlata, imbrogliata, aggirata, e strapazzata come vna babiona. Mi volsi ad vno di quelli mascalzoni, ch'hauena vn sfrigio sul viso, e li diedi vn schiaffo, che pesaua quanto vna balla di lana, e tasse, secondo, che la rabbia mi rodeua gli rompo la bocca, e gli esce il sangue dal naso, spezza il bicchiere, gli casca di mano il boccale, e frà la briacchezza, la percossa e la paura casca in terra come morto.

Perid. E vi par poco questa vendetta?

Pasq. Sì, se la fusse finita qui, mà vn'altro quella maladetta cricha vedendo, ch'io hauena atterrato colui in tal modo, e che io forauo trà il popolo, e me ne veniuo via, comincio à gridare dagli, dagli alla vecchia matta, che non è voluta venir al Toro. Dagli alla vacca.

Perid. E voi.

Pasq. Fatti conto, ch'hauerei voluto poter diuentare vna Marfisa, vna Bradamante per vendicarmi, mà pure raccolsi de sassi, tirandoli alla peggio, e done coglie, coglie. Così vno di loro in vna tempia,

che mio danno, se non vidde le lucciole grande con e Aquile.

Perid. Se non vi è altro di male mi pare, che non habbiate da pretender altra soddisfazione, e tanto più che douenano esser imbriacli.

Pasq. Imbriacli? Mi dissero vecchia matta, e Vacca. oh io vorrei innanzi torre à parti d'esser scorticata con vn cortello da tesser fittucie, che di starci souo. Madonna Baldassarà mia Zia, perche Zibaldone suo genero gli disse vacca, gli sfacco il naso co denti, e gli cauò vn occhio con vn fuso, e se non vi entraua di mezzo il senitore di Corte non gli voleva dar la pace in tanta disgratia.

Perid. Horsù dateui pace, che sarà mia cura il rimediarci. Hor che pensiamo di fare.

Pasq. Che sò io per me. Tù poi credere, ch'io adesso, com'adesso, io hò vn cuore come di Basilisco.

Perid. Vorrei, che procurassimo introductione dal Rè Iudamoro, e presentarli la lettera del Rè, e della Regina di Dania à nostro fauore.

Pasq. Eccomi quà, son teco, e teco vò morire s'io credessi cascar à pezzi.

Perid. Ecco gente di quà, è vn villano, mà esce di Corte, e vien molto ardito. Anco dalla gente più bassa si suol riceuere cortese informationi. Fermiamoci quì, e vedremo d'abboccarci seco.

Pasq. Tù à dire, & io à fare.

SCE

PRIMO.
SCENA X.

31 17

Laureo, Perideo, Pasquella.

Laur. **A** Ncor vitto? Ancor spiro? Vedo
il perfido Enrico idolatrar le
bellezze, d'Adamira, scorgo il fel'one
aspirare à nuoui amori, miro vn tradito-
re, che calpesta la fede maritale, mi rap-
presenta ogni sua attione il funeral delle
gioïe l'esequie del mio honore, e non mi
si stacca l'anima dal seno; Pouera Dioni-
sia, schernita Principessa, la morte per mio
danno apprese l'arte d'esser pietosa per
più flagellarmi. Oh Dio eccomi esule
voluntario dal bel Regno di Dania per
sottrarmi all'ira di Sueno mio Genitore,
cangio lo Scetto in Zappa, la Regia in
tugurio, e per seguir questo Tiranno de
miei affetti, e di mia riputatione, scet'ha-
bito villano, custodisco vna vigna, sendo
il seno alla Terra, mendicando il vitto,
mi nutrisco d'affanni, dormo i sonni del
l'inquietudine, mi consolo con i sospiri,
mi conforto con le lacrime, mi rallegro
con la disperatione, e pur nò moro? Qual
Diuinità per mia sventura produce al
mondo così portentosi miracoli? Ah Dio
premio condegno del mio fallire son-
questi prodigij, perche vna Dama, che fu
prodiga del proprio honore per troppo
amare, necessità la morte ad esser auara
di fulmini, per più tormentare. Viui viui
Dionisia, soffri questi douuti martiri-
anezzati ad vna continua angonia, ago-
niza in braccio alla disperatione, e nelle

angarie del tuo traditore riconosci l'im-
mensità de tuoi delitti. Odo gente alla
volta mia : torno Laureno .

Perid. Lasciate vi prego parlar à me, ti salui
il Cielo amico .

Laur. Bon giorno compagni ; v'occorre
cosa ch'io possa ?

Perid. Ti viddi vscir di Corte, vi hai forse
alcuna conoscenza .

Laur. Anzi son di Corte anch'io .

Perid. Di gratia lascia li scherzi, e dimmi .

Laur. E che volete ch'io dica se nō mi cre-
dete? Son di Corte, viuo in corte, e seruo
al Rè Indamoro .

Perid. E che carica e la tua? Mi vien da ri-
dere .

Pasq. Tù sei pur bestia, lascia dire se tù vuoi

Laur. Sono il Vignarolo della Vigna Regia

Perid. Oh questo può esser .

Pasq. Vh gl'è anco vn peccato .

Laur. Il Rè, acciò sappiate, nà vna vigna
attaccata al Giardino di questo Palazzo,
che produce vne le più saporite , le più
belle , le più perfette , che maturassero
già mai nelle vigne di Clio , ò di Sira-
cusa, e perche seruono per la bocca Rea-
le , e non per altri vi tiene vn'huomo à
posta, che la coltiui, e la custodisca, & io
son quello al vostro piacere .

Pasq. Vh quāto dice pur bene pare vn fe-
mino .

Perid. Godo della tua fortuna; hor dimmi in
Cortesia com'è difficile per li forestieri
ottenen audienza da S.M.

Laur.

Laur. Il Rè è cortesissimo, e cōposto di bontà, e di clemenza, ascolta tutti, giudica i rei, premia i buoni, e cōpartisce i fauori à chi li merita. Sete voi forse forestiero.

Perid. Veniamo di Dania, & habbiamo lettere di fauore di quella Maestà appresso il Rè Indamoro, e la Principessa Admira sua figlia.

Laur. Dunque vi conosce il Rè di Dania.

Perid. Siamo stati tre mesi alla sua seruitù mia madre, & io.

Laur. Quest'e vostra madre?

Pasq. Io son quella bambolone.

Laur. Perdonatemi se non vi hò fatte le dovute accoglienze. Hauete vn figlio ch'è tutta cortesia, e ben si vide ne suoi amabili costumi, ch'è vostro parto, vi saluto, vi accolgo, e vi offerisco quanto può la mia pouertà; Se vi degnate accettarla.

Pasq. Vorrei poter esser vna Regina Saba per rispòdere a queste tue gentilezze. Tu dici ch'io son garbata, e che douerei dir io di te? che fei il sugo d'ogni dolcezza, il condimento d'ogni bene, il mele sù le frittele, il cascio sù maccheroni, il zucchero sù la ricotta, & il butiro sù le lasagne.

Perid. Oh gentile.

Laur. Vi resto obligatissimo di questi attributi così leggiadri.

Pasq. Oh ve quando io c'entro non mi muor la lingua in bocca; Non fò per dire; mà hò saputo anch'io accozzar quattro parole inlieme. Vh quant'è ben fatto, hà vn paio d'occhi, che penetrano il cuor.

L'Ad.

B 3

35

re ad ogni persona .

Laur. E quanto tempo sete stati alla seruitù del Rè di Dania ?

Perid. Trè mesi poco più .

Laur. E perche vi partisti, s'è lecita la domanda ?

Perid. Trouai cattiuo riscontro in quella Corte .

Pasq. Dilla pur giusta : La Principessa Lifandra figlia del Rè .

Perid. Che occorre adesso .

Pasq. Era innamorata di lui, monta spacciata , e faceua pazzie dell'altro mondo , e lui perche non ci haueua il capo per non esser amazzato se n'è venuto con dire al Rè, che l'aria li faceua male , e che vna sua parente qui in Nicosia, che voloua vederlo innanzi che lei morisse : Ch'occorre mascherar le cose balordo ,

Laur. Non haueua il torto , la Principessa Alefsàdra ad hauer collocato i suoi amori in voi ò Signore. Vi è altro di nouo in quella Corte? Io per diuella son nato, & allenato nelle campagne di Dania , però compatite la mia curiosità vi prego .

Perid. Si fanno gran diligenze per sapere oue sia gita la Principessa Dionisia figlia del medesimo Rè .

Laur. Sì, sì quella , che scappò quattro mesi sono. Oh gran caso fù quello .

Pasq. Veramente quando lo seppi , rimasi balorda, balorda , ch'hauer detto , ch'io hauessi beuuto vn fiasco d'acqua vita , tant'ero sbalordita .

Laur.

Laur. Si dice la causa della sua fuga?

Perid. Chi dice vna cosa chi vn'altra.

Laur. Pure?

Perid. Chi dice, che lei s'è fugita, perche amaua vn tal Principe, figlio del Rè di Suetia, che se n'era venuto in questa Corte. Chi dice, che lei s'era amazzata per la disperatione, alcuno hà hauuto ardire di dire che eila era granida, ogn'vn vuol dire il suo capriccio; L'effetto, e la Dama non si troua, non ostante, che come hò detto non si manchi di quelle diligēze, che possono far i grandi.

Laur. Horsù che deuo far per voi, eccomi à seruirui se posso.

Pasq. In somma non bisogna ch'io lo guardi, Perche io darei nelle pazzie, e farei qualche sproposito.

Perid. Vorremmo audienza da S. M. mà quanto prima.

Laur. Basta à me il cuore d'introdurui trà mezz'hora, e non più.

Pasq. Tù sei bello, e gentile; Vh poveretta me, mi sento tutta infocata.

Perid. Non possiamo ricauer fauore più releuante di quest'hora.

Laur. Venite meco; ch'entaremo in Corte dalla porta del Giardino; Il uostro nome qual'è?

Perid. Perideo al tuo piacere.

Laur. E voi.

Pasq. Pasquella figlia di Baccio, di Nardo, di Cencio, di Iofano, di Gorro uedoua, moglie del fù Tritone dal Castel-

Iaccio, Sorella della Sandrona lauatrice, Nepote di Valleria Filandaia, Cugina di Nepo da Pierofera, e Zia Carnale di Scracchia Stufarolo.

Laur. Oh che gentil parentato. Hora uenite Signore, io ui fo la strada.

S C E N A XII.

Terpandro, Arseo, Laureno, Perideo, e Pasquella.

Vanno alla ui-) **T**erp. **L** I uado alla tri-
ta di Laureno) ta, seguimi e
di dietro con) Arf. Tira pure, ch'io sono
spade, e buf- alle seconde.
fe al uiso.

Laur. Ah traditori.

Laureno si dif-) **P**erid. In dietro scelerati
fende col ba-) uolgeteni à me, che
stone, mà ca-) son, qui, per lui.
de ferito, Pe-) **P**as. Oh cani assassini; A
rideo combat-) questo modo eh? A i
te con li due) Ladri, à gl'assassini, o
Sicarij. di Corte genti huomini
arme, picche, archibussi, spiedi, sassi,
labarde. Hoime pietà misericordia, à i
ladri.

Arf. Fuggiamo, ecco Idraspe.

S C E N A XIII.

Idraspe, Soldati, Laureno, Pasquella, e Perideo.

Idrasp. **A** Vanti la porta Reale? seguite
coloro; Laureno chi son costo-
ro? fermateui voi.

Perid. Non parto.

Pasq. Venga la rabbia à chi si mone.

Laur. Questi son'amici; Quelli, ohime; che
m'af-

m'affaltorono .

Idrasp. E egli ferito ?

Perid. Credo sì ; Ecco il sangue, che spicca fuori .

Pasq. Poteua pur inanzi dar à me, ch'à lui:
Oh se io non impazzo hoggi dal dolore,
non impazzo mai più .

Idrasp. Conduciamolo in Corte : Laureno
poi tù drizzarti ?

Laur. Ahimè, ahimè .

Pasq. Ahimè .

Idrasp. Che haurete voi .

Pasq. Mi dolgo anch'io della disgratia .

Idrasp. Non sete già ferita ?

Pasq. Signor nò; Mà io son tanto carnalaccia,
che bisogna , ch'io gridi s'affogassi .

Perid. Vieni pur così appoggiato à me, & à
questo foldato, ò amico .

Laur. Amico sete voi , che mi saluasti da
traditori .

Perid. Operai come doueuo .

Laur. Mà io vi deuo la vita .

Idrasp. In Corte pure . Di che piangete
madonna .

Pasq. Credete voi che morrà .

Idrasp. Vedremo la ferita .

Pasq. Signore, se more, fatemi vna limosina
vi prego .

Idrasp. Che volete ?

Pasq. Impiccatemi , squartatemi, e poi soss;
terratemi seco .

Idrasp. Horsù rizzateui, e venite in Corte .

Pasq. O Laureno mio , ò vita del cuor di

Pasquella, ò spirito del mio petto, si ch'

io vò morire teco, s'io credeffi ben perdere vn occhio.

S C E N A X I I I.

Appartamenti Reali d'Adamira.

Enrico, e Ventura.

Enr. **C**He ti par di Lesbia?

Vent. Lesbia fa il suo mestiero.

Enr. E pur sfacciata.

Vent. E noi non siamo modesti.

Enr. come dire.

Vent. E ce par poco à V. Eccell. il passare alla libera nell'appartamenti della Principessa, come se fossimo in casa nostra?

Enr. Amore comanda, conuien obedire.

Vent. Eh Signore.

Enr. Che hai?

Vent. Non spero felicità di questi vostri amori.

Enr. Si presto ti mutti d'opinione.

Vent. Perche me s'aggirano in testa nuouo pensieri.

Enr. Come dire.

Vent. Ricordeff V. Ec. horsù non parlo.

Enr. Nò, nò, parla pure, sai che puoi usare ogni libertà.

Vent. Che occorre, che io dica, s'io parlo al vento.

Enr. Hor voglio saperlo, parla.

Vent. Ricordeff V. Eccell. de gl'affetti più che amorosi passati, frà lei, e la Principessa Dionisia, e che furono tali, ch'in parole, in scritte, & in fatti fù da voi trattata come sua sposa, se ne venne, V. Eccell. à questa Corte, vidde la Principessa Adamira

mira, se n' inuaghì à tal segno, che scompigliata la mente renunziò à quelli amori, ch'erano conclusi in terra, e fermati in Cielo. Adamira non gradisce la seruitù di V. Eccell. V. Eccell. stà ostinata in desiderarla. Ah Signore, già ch'ella vuole, ch'io dica, chi non vede, che la resistenza di Adamira non è altro, ch'vna antipatia comandata dal Cielo, acciò non resti macchiato l'honore dell'infelice Dionisia; L'innocenza di questa Dama sarà sempre vn'ostacolo, & vn'antemurale insuperabile, perche non si pieghi Adamira à queste nozze, ch'hanno necessaria relatione all'infamia di sì gran Principessa; Si che l'amore Adamira porta seco la destrazione dell'honore di Dionisia, e Dionisia com'innocente è protetta dal Cielo; Se il Cielo per difesa di lei allontana Adamira dalla corrispondenza di V. Eccell. chi non vede ch'il procurar questi noui affetti è vn'opporli al voler dell'istesso Cielo? E se vogliamo competere con l'onnipotenza, chi non sà, che toccherà à cader à noi sotto i colpi della Diuina Giustitia? Hò detto Signore.

Enr. Dionisia m'inuaghì perche era bella, ma bellissima poi mi si rappresentò prima per fama, e poi alla vista la Principessa Adamira. E saggio pensiero il cangiar desio per applicarsi al meglio, lasciai la Corte di Dania: Venni à Nouergia: Viddi Adamira, & in vn pūto solo sentij rapirmi l'anima all'adoratione di questa

sta Sereniss. Deità. Se Dionisia mi fù prodiga delle delitie amorose, posso anco credere, ch'ad altrinò ne sarà stata avara. Partì di Dania, ne si sà doue gisse, ogni ragione comanda il credere, ch'vna donna vagante habbia in testa pensieri poco honorati. Amo Adamira, e l'amarò costanze, perche se la bellezza è madre d'amore, sono in Adamira compendiate tutte le gratie, epilogate tutte le doti, che possono rendere ammirabile vna Dama. Ah Dio potess'io placar questa crudele, come ben sperarei di goder in terra le felicità più soauì. Tù non ardir mai più ragionarmi di Dionisia, perdi la memoria di questo nome, si come io cancellai dall'idea quella bellezza, ch'in paragon di quella d'Adamira è vna picciola face in paragone della luce del maggior pianeta. Ma ecco Adamira, ecco il mio sole, ecco il mio nume, ecco il mio cuore, ecco l'anima di Enrico. Seco è Trineza, per modestia mi ritiro; A tempo procurarò d'abboccarmi; Amore, Fato, fortuna, soccorso, aita; Seguimi tù.

Vent. In somma l'additare i pericoli ad vn' Amante, è vn necessitarlo all'ostinatione.

SCENA XIV.

Adamira, e Trineza.

Trin. **E** Così deuo vederui, ò mia Signora, e non haueranno fine già mai questi cordogli, che fanno spirare vn Regno intero? E non vedrò vna volta, nel sereno del vostro volto, campeggiar

il riso , rider le gratie , festeggiar l'allegrezza . Vn Principe, che v'adora, vn Sctro, che à voi si riserba, vna Corona Reale, che stà per cingerui le chiome, vn dominio così Augusto, vna bellezza, che v'aguaglia all'immortali, non sono potenze habili à consolar il vostro tormento, à fugare i vostri martiri .

Adam. Eh Dio .

Trin. Con questi sospiri mi rispondete ah ? con questi singulti appagate la mia riuertentissima pietà ?

Adam. Sì ch'io voglio morire , e terminar con la morte quell'affanno , che mi ritie-
ne in vita à mio dispetto. Dunque son-
vina ancora? Adamira ancor respiri? An-
cor ti nutrisce quest'aria, e questo Cielo?
Ah melensa? ah codarda? ah pusillanima?
E quando ti risoluerai à dissoluere quei
legami vitali; ch'incatenando l'anima cō
le membra si rendono odiose à te stessa ,
abbominuole à viuenti , mostruose all'v-
niuerso ? Sù dolori accoratiemi, martiri
flagellatemi, tormēti trafiggetimi, dispera-
tione stà meco, horrori atterritemi, fulmi-
ni inceneritemi, onde sommergetemi, ter-
ra spalancateui, furie attēdetemi, abbissi
tranghiottitemi , e condotto lo spirito di
questo mio inferno humanato nelle vo-
stre viscere , riceuetelo pietose nell'ho-
spitio dell'eterno pianto, per sottrare que-
sta massa terrena ad vn'inferno più crude
del vostro inferno . Io Principessa . Io
Regnante; Io protetta dalla fortuna; mē-

te chi lo dice : L'infortunio mi generò ,
nacqui in braccio alla parca, beuei il lat-
te della morte, respirai l'aure dell'infeli-
cità, crebbi ne gl'anni del dolore, e dor-
mirono l'hor del mio natale gl'astri più
maligni, le più funeste comete, i più pro-
digiosi ascendenti , i più portentosi pro-
digij, i più mostruosi portenti . Si ch'io
voglio morire . Miei spiriti fuggite da
me abbandonatemi, lasciate quest'organi,
che v'imprigionano, scèdete ad albergar
frà l'ombre , precipitate à tormentar frà
dannati. Via, via da questo seno, poten-
ze lacerate sgombrate da questo petto ,
anima disperata entra i recinti di Plege-
roste , vane à ritrouar i tuoi conforti , e
la tua pace , Si ch'io voglio morire, alla
morte, alla morte .

Trin. Ah Signora, e vi sembrano questi di-
scorsi da Principessa ? E come non vi ac-
cotgere .

Adam. Chi parla quà ? chi ardisce turbare
i miei riposi ? Sei tu Trinea ?

Trin. Son io Signora , almeno vorrei esser
fatta degna da voi di saper la caggione
di così infausti deliri. Deh per pietà svel-
latemi vna volta i principij , di queste
angosce. E chi sà, ch'accompagnandomi
le vostre passioni non bastasse l'animo à
me d'apportarmi salute.

Adam. E tanto ardisci impertinente ? tenti
ancora di penetrare quelli arcani che
negai di partecipare al proprio genitore.
E che voi che possà dirti vn Cadauero ?
Quai

Quai raguagli si possono sperare da chi non hà sensi? E qual salute ardisci di promettere al mio disperato cordoglio; Vuol esser morte, ò Trinea, ne i colpi di quest' arciera consiste la mia salvezza. Si ch'io voglio morire. Alla morte, alla morte, mà sì, sento infiachirmi le membra, mi vacilla il piede, s'adombra la vista, trema ogni mia parte, s'inanguidiscon le forze: Venite, venite, ò forieri di morte, auuicinateui ambasciatori di miei conforti. Venite à mè nùtij del mio ristoro, dissoluate affatto i legami dell'Anima con questo corpo infelice, raffreddate il mio sangue, uccidete questa vita languente, guidate l'ombra d'Adamira à praticar i sepolchri, ò me infelice, io manco, io moro.

Trin. Oh Dio ecco i soliti svenimenti. I a me, paggi, amici, accorrete;

S C E N A X V.

Enrico, Ventura, Adamira, e Trinea.

Enr. **M**Vore la mia vita? E che accide-
te fù questo, ò Trinea?

Trin. Esaggerando le sue passioni, svenuta caddè. Ventura già, che altri non compare, si affrettava à sostenerla.

Vent. Così potess'io renderli li spiriti.

Enr. Et ardisce la morte entrar in Paradiso? Numi del Cielo temete di morire ancor voi, se muore Adamira. Mortali imparate à bramar la morte per poter vage-
gheg.

gheggiar tanta bellezza nel Regno de
gl'estinti.

Tri. Pur si muoue, respira, apre gl'occhi.
Respiro anch'io mia Signora.

Enr. Bellissima Adamira. Enrico io sono,
che per sostener la vostra vita verserò
l'anima nelle fauci di morte.

Adam. Chi mi richiama a gl'affanni? Chi
rinnisce il vigore alle mie languidezze?
Chi mi vuol viva per tiranneggiarmi.

Enr. Chi? respirate, ò Signora; Vivete ò
Prencipeffa, e vivendo beatificate chi
più v'adora.

Adam. Che respiri? Che vita? Che beati-
tudine mi vai prosponendo ò Barbaro?
Chi m'inuita a i respiri è vn mostro d'im-
pietà. Chi mi chiama alla vita, adora i
miei cordogli, e chi mi presenta beati-
tudine mi consegna alli supplicij.

Enr. e non vedete.

Adam. Via, via, lungi, lungi, da me ò fie-
rissimo nemico de i miei riposi, partiti tur-
bator della mia quiete, fuggi destruttur
della mia pace, dileguati affassino de
miei contenti.

Enr. Ah Adamira eosì mi trattate?

Adam. Ah crudele così mi tormenti?

Enr. In che v'offesi, ò cara.

Adam. In volemi viva, ò empio.

Enr. Per ciò vi sdegnate.

Adam. Anzi m'infurio.

Enr. Fiera inaudita.

Adam. Tirannia dispictata.

Enr. E perche bramar la morte, ò mia vita

Adam.

Adam. Per scemar il tormēto al mio nemico.

Enr. E che v'affanna.

Adam. Sfacciara richiesta.

Adam. Enrico m'amate.

Enr. Oh Dio.

Adam. Se m'amate, uccidetemi, ò partite.

Enr. Il primo non posso il secondo m'uccide.

Adam. Stò male anch'io, ne spero rimedio.

Enr. Dunque son disperati i miei amori.

Adam. Non può dispensar amori, chi porta in seno le furie.

Enr. Dunque non m'amate.

Adam. Si odio me stessa, come poss'amar altri.

Enr. Offerisco la mia via per vostra salute.

Adam. Altro non può sanarmi, che la mia morte.

Enr. Strana frenesia.

Adam. Odiose offerte.

Enr. Tanto m'abborrite.

Adam. Ciò che miro mi fa orrore.

Enr. Ancor ostinata?

Adam. Ancor sete qui.

Enr. Almeno guardatemi in viso.

Adam. Sarà peggio per ambedui.

Enr. Così seuera.

Adam. E forza così.

Enr. Morirò di dolore.

Adam. Inuidio queste vostre fortune.

Enr. E quando vi rivedrò.

Adam. Mai più se m'amate.

Enr. Barbara sentenza.

Adam. Cavaliero insolente.

Enr. Vi obedisco .

Adam. E quando .

Enr. Hora .

Adam. Non vedo .

Enr. Vi lascio anima .

Adam. E vn consegnarla all'inferno .

Enr. Vi supplico a mirarmi .

Adam. Per più non vederui io mi parto .

Enr. Fermateui spietata .

Adam. Allontanatemi importuno .

Enr. Vado alla morte .

Adam. Spero seguirui .

Vent. Che amori strauaganti .

Trin. Che capricci rabbiosi .

Adam. Ecco mio Padre ; parto per minor male .

Trin. Non sete à tempo; già vi vidde .

SCENA XVI.

Indamoro, Despino, Trinco, Adamira .

Indam. **F**ermateui Adamira .

Adam. **E**ccomi à V. Maestà .

Indam. E douè n'andauate al mio arriuo .

Adam. A conuersar con il mio dolore .

Ind. Adamira voi sete la pupilla de gli occhi miei , voi sete la base di questo Regno cadente al vostro capo , e riserbato questo Real Diadema; nasceste vnica figlia al Rè Indamoro per succederà questa Monarchia ; La fortuna vi porge le chiome; Natura vi dotò di bellezze eminenti, non v'è Principe, che non aspiri alle vostre nozze; I vassalli v'adorano, il Cielo vi protegge, meno saprete desiderare, di quello , che sia in vostr'arbitrio di poter
otte;

ottenere. In somma le stelle più benigne
s'impouerirono de loro influssi per am-
chire voi sola: E voi rinūtiare à gl'agi di
queste felicità, in mezzo alle gràdezze vi
perdette, vi dolete frà le maggiori fortune,
sospirate sià i contenti, piangete frà
l'allegrezze, e da altezza così sublime
precipitate le vostre, e le mie dolcezze.
Et armandoui il cuore d'vna inriuerente
ostinatione, tacete à me l'origine di così
profondo dolore. Ditemi, ò mia diletta
che v'affligge, che v'accora; Palesatemi
la cagione di queste vostre suenture, e se
la vità di chi vi diede la vita potrà ripa-
rare alli vostri danni, ecco vn Padre lan-
guente, ecco vn genitor moribondo, che
di buon cuore sacrificarà alla vostra sa-
lute quegli anni, che gli auanzano.

Adam. Padre sentite; Il mio male fù pro-
dotto per esser infinito, & immortale; Sete
Rè, mi amate, ma la vostr'auttorità i vo-
stri affetti non hanno diuinità per risanar
mi. A gran fortune io nacqui è vero, e so-
lo bastaua nascere vostra figlia per esser
connumerata frà le fortunate. Mà che;
nell'edificio di questi angustissimi appa-
rati fù acceso vn estinguibile fuoco, che
l'abbrucia, lo diuora, lo precipita, lo de-
molisce, l'atterra, se le Cataratte del Cie-
lo piouueffero diluuij sopra quest'incen-
dij, non sarebbero habili à mortificarli,
non che ad estinguerli; Viuete pur voi
felice, e godere, quelle grandezze à cui
naccesti, ò Padre, e lasciandomi in preda
à miei

à miei martirij non pensate più oltre se
m'amate.

Ind. Voi mi descriuete vn male senza rime-
dio per velare com'io credo la vostra in-
discretezza in tenerlo occulto. Adamira-
ra non v'è male, che sij inremediabile
saluo, che la morte, ogui veleno hà il suo
antidoto, quãdo l'infermo vuol esser cura-
to, sò risoluto voler saper il tutto da voi;

Adam. Tant'è possibile il consolarmi, quã-
to voler dar moto, e senso à chi nacque
senza motto, e senso. Voi sete risoluto,
ch'io vi palesi questi miei affanni; et io
vi rispondo, che l'impossibile contrasta
alla mia obediènza.

Ind. Adamira voi mi tormentate.

Adam. Non sò che farui.

Ind. Vorrete dunque esser ministra de miei
mali.

Adam. E perche non vi remEDIATE?

Ind. Perche non posso.

Adam. Dunque non è vero che ogni male
si troui rimedio.

Ind. La vostra ostinatione fregola la natu-
ra istessa.

Adam. Non è mia colpa.

Ind. Dunque di chi.

Adam. Non sò.

Ind. Chi v'offese.

Adam. Non lo conobbi.

Ind. Qual fù l'offesa.

Adam. Non posso dirlo.

Ind. Chi vi lega la lingua.

Adam. Il mio dolore.

Adam.

Adam. Del mio destino.

Ind. Superatelo con l'arbitrio.

Adam. Non si può.

Ind. A che dunque aspirate.

Adam. A morire.

Ind. Voi delirate.

Adam. Lo Concedo.

Ind. Perderò i rispetti.

Adam. Non m'importa.

Ind. Vorrò sapern' il vero.

Adam. E come farete.

Ind. Applicarò l'animo a i rigori.

Adam. Soave applicatione.

Ind. Voi sete indiscreta.

Adam. Non lo nego.

Ind. Saprò mortificarui.

Adam. Son pronta a i flagelli.

Desp. signore il vignarolo passò nelle staze

Ind. Lassa che venghi.

SCENA XVII.

Laurens, Trinea, Despino, Indamoro, e Adamira.

Ind. **L** Aureno che fa la ferita.

Laur. **L** Assai bene signore, ne uscì incopia il sangue fù maggior l'apparenza del male, che l'istesso male. Il braccio non è impedito presto sarò sanato.

Ind. E non conoscesti l'aggressor.

Laur. Per traditori li conobbi; ma il volto mi fù celato.

Ind. Hai tu nemici.

Laur. Mai feci danno ad alcuno.

Ind. Che porti.

Laur. Nulla del mio, perche nulla possedo.

Vue della vigna Reale a voi presento in

L'Ad.

C

que.

questo nappo, ò gran Rè .

Ind. Scoprite .

Laur. Obbedisco, sono le più scelte, le più mature . Queste serviranno per cibo. Dell'altre si traranno le beuande per colmar le tazze sù la mensa Reale .

Ind. Consegnale .

Desp. Da pur quà .

Ind. Vi occorre di più .

Laur. Vorrei supplicarui d'vna gratia Signore .

Ind. Di .

Laur. Due forastieri madre, e figliolo vengono di Dania, & il figlio, che Perideo si chiama , e quello , che questa mattina saluommi la vita quando fui assassinato à tradimento auanti il Palazzo , e con ogn'humiltà supplicano l'audienza; Vorrei , ch'à mia intercessione Vostra Maestà, li facesse introdurre .

Ind. Adamira ritiratevi .

Laur. Anzi nò (perdonatemi Signore) ch' hango littera del Rè, e della Regina di Dania, direte à V. Maestà , & alla Principessa sua figlia .

Ind. Fermatevi dunque, fà che passino! .

Laur. Fauori non meritate da me . E là lasciate passare i forastieri. Ecco che vègo no. Rendo gratie humilissima alla M. V.

SCENA XVIII.

Innamorato, Despino, Trinea, Adamira, Pasquellano, Perideo, e Laureno .

Pasq. **S**Tà sano, parla appuntato, e non far il bue yeh .

Perid.

PRIMO.

51 27

Perid. Sò quel, che deuo fare.

Laur. Spiegate il vostro cōcetto ecco S M.

Pasq. Ch'io crepi s'io non m'ero indouinata, che gl'era lui.

Laur. E à che lo cono sceui?

Perid. Vh egli hà vn'aria di Cittadino, che si conosce lontano le miglia.

Perid. Il più humil seruo à vostri piedi s'inchina, ò Rè mio Signore. Qual mi sia supplico V. Maestà, à degnarsi d'interdierlo da questa carta à lei diretta, & à me consegnata dal Rè di Dania à cui hò seruito.

Ind. E nostr'amico il Rè Sueno, come se la passa?

Perid. E carico d'anni, e più di trauagli come ben credo sappia la M. V.

Ind. Sò: E quella chi è?

Perid. E mia Madre. Mia madre fateui auanti.

Pasq. A me?

Laur. A voi sì; non vдите, che di voidimanda?

Pasq. Vh Signore, di gratia scusatemi s'io vi hauessi tenuto à bada. Trà quelle belle cose, ch'io vedo me n'era sta in visibillio.

Ind. Che bramate?

Pasq. Credo, che appress' à poco voi hauerete inteso la M. V. dal mio Perideo, che noi veniam o di Dania.

Ind. Quando arriualte in Nicosia?

Pasq. Questa mattina all'alba: Vn cattino viaggio habbiamo hauuto Signore.

non ve la potrei mai dire, se haueffi la lingua d'acciaio.

Ind. Come dire?

pasq. Fango alla gola, caualcature secche come vsci; Osterie de Diauoli, letti, che rompono l'ossa, materazzi pieni, gusci d'oltriche, vento, che lena vn pelo per aria, acqua à bigonze, e tempesta, e gragnola come palle di balestra.

Ind. Hor che v'occorre?

pasq. Manca quel, che m'occorre; Io hauerei da dirui centocose: Mà per non tenerui à piccolo velo dirò presto, e male. Noi Signore stauamo in Corte di quel benedetto Rè, che ci hà tenuto qui come gemma in anello, e veramente egl'è vn huomo, non dico per dire, mà perche non gli si può opponer. E così, oh scusatemi quella giouine, io non vi haueuo badato, ch'io hauerei fatto l'obbligo mio anco con essa voi.

perid. Che passione!

Ind. Seguite pure il restante.

pasq. Dite il vero, e ditela giusta, voi sete la principessa figlia del Rè?

Ind. Sì, sì, è essa.

pasq. In fatti credo hauer il Diauolo adosso à conoscere la gente al fiato. Signora com'ò cicalato con vostro padre, farò ancor con voi, non vi scòturbate per questo.

Adam. Nò, nò, dite pure.

pasq. Hora Signore, come io diceuo, noi stauamo alla Corte del Rè di Dania, che ci voleua vn ben pazzo; La Regina poi

poi com'ella era senza me, gli parena
d'esser guercia d'un occhio, Madonna
Pasquella di qua, madonna Pasquella di
là, perche io hò nome Pasquella vedete:
Dou'è madonna Pasquella, che fà madō-
na Pasquella, ch'accade à dir altro, quā-
do ella non mi hauena alla cintola, pa-
reua che l'hauesse il mal di Madre; Co-
si stēmo trè mesi da paperotoli, e ci con-
sentauamo di quel bene, che noi haue-
uamo; Mā gl'interuenne poi, che quel
mio figlio fù tolto à nemicare per vn
certo seruitio di vna Dama, che gli vo-
leua bene, & cetera. E lui che non haue-
ua fatto se non attione da mio figlio, che
se facesse torto al parentato lo vorrei
strangolare con le mie mani, prese reso-
lutione di pigliare il pendio altroue, e
leuarsi da quell'imbrogli, che li poteua-
no far romper il collo, & io che gli vo-
leuo bene quanto à me, mi messi la via
frà i piedi, e siamo venuti à questa Cor-
te, come voi ci vedete in petto, & in per-
sona; Mā io vorrei solamente, che voi
hauesti sentito la Regina quando lo sep-
pe, che io me ne veniuo; fatte conto ch'
vrlaua come vna Leoneffa, che voi haue-
resti detto, che gli fusse stato dato vna
dicina di Riobarbaro.

Ind. Hauete altro da dire.

Pasq. Per hora non hò altro: Signor nò.

Laur. E la lettera.

Pasq. Oh Signore, perdonatemi ci lascia-
uo il più, & il meglio. Ah Laurino al-

falluio; sei tu che mi fai vscir di seminato: Io hò vna lettera della Regina, che va alla Principessa vostra figlia: Vi contentate voi, ch'io gli la dia.

Ind. Perche nò
Pasq. Che sò io. La cosa delle figlie e così gelosa. Doue Diauolo sarà ell'andata.

Ind. Leggo la carta di Sueno.

Pasq. Diammena ch'io la troui; l'hò pur d'hauer in sen; Tant'è bisogna, ch'io me l'allenti, se io la voglio ripescare; Tu ci sei se tu arrabiassi. Signora, ecco la lettera calda, calda. Tenete. Vedi tu come si fan gli inchini balordo.

Perid. Haurete ragione.

Pasq. Impara per un'altra volta.

Adam. Apro la lettera.

Ind. Non trouo maggior ventura, ch'io poter corrisponder a gli affetti del Re di Dania, mi raccomanda voi, e vostra Madre. Per hora sarete hospiti del mio palazzo, ne mi scorderò d'impiegarmi quanto prima, secondo il vostro talento & in mio seruizio.

Pasq. Oh che siate voi benedetto, voi mi haurete dato nel cuore. Datemi la mano; ve la voglio bacciare, s'io credessi romper il collo.

Perid. Signore. Perdoni la M. V. alla similitudine di mia Madre; mentre io con i più riuerenti spiriti bacio il terreno conculcato dalle vostre piante Reali.

Ind. Non hebbe mai Sueno auviso della
figlia

figlia Dionisia?

Perid. Mai Signore.

Pasq. E non ne hauerà.

Ind. Perche!

Pasq. Oh, oh, come vna volta le ragazze s'arrischiano à saltar la granata, le son sonate le vinti quattro hore. Io sò come fece la berlingozza mia sorella, la saltò ancor lei, la scapestrata, e stemmo sei anni, che non se ne seppe, ne fuoco, ne fiamma, & all'ultimo poi ci fu scritto, che l'haueua aperto casa in Fiorenza, in via Pentolini, e poi in Venetia in Carampane.

Ind. Adamira, che dite à costoro.

Adam. La Regina Dionora, mi scrive con caldezza in vostra raccomandatione.

Il Rè mio Padrone adempirà così efficaci preghiere.

Ind. In che v'impiegò il Rè di Dania, nella sua Corte?

Pasq. Giardiniera del Giardino del Rè Signore. Io son nata in campagna, e per conto di questo mestiero, oltre, che la natura mi porta, c'hò vna mano benedetta. Piantar cipolle di fiori, intender la Luna, tosar le mortelle, tener pulliti li scompartimenti, potar i frutti, dar il concio, e riponer i vasi à tempo, far spalliere di Cedri, conoscere ogni sorte d'erba, inaffiar' à misura, zappare, vangare, sarchiare, chiedete pure, vò dire, ch'io son vna Sibilla. Quanto à gl'inserti poi non la cedo à Sansone, mi

vantarei d'ineffare vna Cucuzza sopra vn cocumero .

Ind. Voglio secondare il vostro genio. Despino farai consegnare à questa Donna le chiavi del Giardino di questo palazzo , e gli farai assegnare con ogni comodità, gl'appartamenti contigui, e voi sarete la Real Giardiniera , e sarà mia cura l'assegnar ad ambedue riguardeuole stipendio .

Perid. V.M. lega i nostri cuori con saldissime catene d'vna eterna schiavitù .

Ind. Non più.

pasq. Signore già , che hauete fatto , vorrei vn'al ro tanore, e poi non altro .

Ind. Dite .

pasq. Vorrei (mi vedete l'hauete à fare) che voi faceste impiccare quelli due , ch'hanno voluto amazzare il pouero Laureno (fate lo Signore , ch'egl'è duere) dinanzi il palazzo con le spade nude: Signore fateli impiccare, e se non vi è altri l'impiccarò con le mie mani .

Ind. Che vi moue à chieder giustitia per Laureno .

pasq. Vi dirò prima e gl'è stato assassinato, secondo egli hà aria di buon figlio , terzo (tirateui) quà non voglio, che Perideo senta) se io vi dicessi di non gli voier vn poco di bene io mentirei .

Ind. Come dire.

pasq. Io son vedoua perche m'è morto il marito sapete, e lui è garzone. e quando haueffi à pigliare il quarto marito ,

non cãbiarei lui per vn'altro; vedete io la dico come l'hò dẽtro. Amore, è come la Rogna, ch'arriua addosso quando mãco s'aspetta;e quando s'hà, ò bisogna grattarla, & arrabbiare. Impiccateli Signore, e castigate questi assassini.

Ind. Mà come si può fare ciò, se non si sà chi siano i rei.

Pasq. Oh ch'importa questo: Basta far la giustitia.

Ind. E come, ditemi il modo.

Pasq. Impiccar due à sproposito, e far conto che siano stati loro.

Ind. E se non sono i delinquenti.

Pasq. Non importa, intanto si dà efempio all'altri.

Ind. Horsù vedremo. Perideo hauete vditto; Adamira ritirateui, & habbiate più prudenza.

Adam. Non può hauer prudenza chi vede i precipitij ineuitabili.

Desp. Madonna vieni con meco à i giardini.

Perid. Laureno vieni, ò resti.

Laur. Presto verrò alla vigna, habbiamo gl'appartamenti attaccati insieme, non mancherà tempo di riuederci.

Pasq. Ah ladrino, poteua ella balzarmi meglio. Perideo à Dio.

Perid. Allegramente mia madre.

Pasq. Laureno.

Laur. Che vi piace.

Pasq. Guardami in viso?

Laur. Volentieri.

L'Ad. C Pasq.

Pasq. Ah occhi vituperosi; adesso sì, ch'io
sono fragnolo da douero.

S C E N A XIX.

Perideo, e Laureno.

Laur. **P**erideo, mi rallegro delle vostre
fortune.

Perid. Et io ti ringrazio di tanti fauori.
Cortesissimo il Rè, e si vede ch'è amico
suiscerato del Rè di Dania.

Laur. Passano fra loro le più strette fami-
liarità; Il voler dell'vno, si regge con i
cenni dell'altro.

Perid. La lettera di Sueno, che dianzi pre-
sentai al Rè Indamoro, mi fù consegna-
ta à sigillo volante, e ben lessi, e viddi la
sottoscrizione, che dice. Amico, e Com-
pare Sueno il Rè, non sò perche dica
Compare.

Laur. Ve lo dirò io: perche Indamoro più
anni sono, tenne al fonte vn figlio di
Sueno, che nacque quì in Nicosia, per-
che passando di quà la Regina di Da-
nia quì lo partorì. Ma lasciamo questi
discorsi; Volete che vi dica vn mio pen-
siero Perideo?

Perid. Di pure.

Laur. Mi pareui più allegro due hore so-
no, di quello, che vi vedo adesso; è vero
quel ch'io dico.

Perid. Eh Laureno mio son morto.

Laur. E che vi tormenta.

Perid. Non cercar più oltre ti prego.

Laur. Non bisognaua obligarmi di vita, se
non voleui, ch'io m'accommunassi i tuoi
strauagli.

Perid.

Perid. Caro Laureno: à Dio .

Laur. Ah Perideo così mi lasciate? Voglio
mi scopriate il vostro cuore .

Perid. Come poss'io compiacerti, s'io non
hò più cuore .

Laur. E chi ve l'hà rapito ?

Perid. Ancor non ti basta ?

Laur. Son risoluto saper il tutto, ò morire .

Perid. Senti, compatiscimi, sgridami, e sopra
il tutto taci .

Laur. Fidatevi di me, quanto di voi stesso .

Perid. Adoro .

Laur. Chi ?

Perid. O Dio, e deuo dirlo .

Laur. Perche nò .

Perid. Adoro Adamira .

Laur. Pensauo qualche gran cosa .

Perid. E ti par poco questa ferita ?

Laur. Nò; mà però è cosa molto ordina-
ria innamorarsi; mà sapete voi qual'è il
male .

Perid. Pur troppo lo sò .

Laur. E qual'è ?

Perid. Ad vna altezza inaccessibile indriz-
zai i miei pensieri; Onde deuo credere
per certo il precipitio .

Laur. Oh, oh, di questo me ne rido io. Il
male stà, che voi amate vn cuore di ma-
cigno, vn'anima di fiera, vn petto senza
affetti, vn spirito, che non sà, nè vuol sa-
per, che cosa sia Amore .

Perid. Manco male .

Laur. Perche ?

Perid. Almeno non prouarò gelosia, tace-

rd, anderò trà me stesso, pouero Amante
mi sforzarò non mirarla, per non inuigo-
rir i miei danni, mi sfogherò teco, e tu
procurarai di distormi da queste ruine.

Laur. Eh Perideo, quand' Amor fa da vero,
non vagliono i consigli, nè si può far for-
za di se medemo. E per auviso sappi, che
questi amori, che nascono così Giganti,
com' il vostro, son indelebili dall' anima.

Perid. Di il vero Laureno; ancor tu viui
amante, e poco venturoso.

Laur. Ahi amico; à Dio.

Perid. Così mi lasci.

Laur. Non cercate d'auantaggio vi suppli-
co. Vi sono amico, Perideo, e se amore
in vn punto vi rese adorante d'Admira:
L'amicitia in momento legò l'anima di
Perideo, con quella di Laureno. Vdite, e
notate le mie parole: prometto aiutarui
in questi affetti nascenti. Farò più di
quello, vi sapreste forse immaginare, mi
prouarete in ogni tempo amico lealissi-
mo, e procurarò con tutte le mie forze,
che godiate quelle felicità, che per me
son disperate.

Perid. Laureno.

Laur. Se m'amate, non dite di più.

Perid. Non vuoi, ch'io ti ringrati di questi
affetti.

Laur. L'amicitia non ammette queste espres-
sioni.

Perid. Tu sei adorabile.

Laur. Ditemi pur leale.

Perid. Io, ti son schiauo di vita.

Laur.

Laur. Voi dite quello, che dourei dir'io.

Perid. Non sò staccarmi da te.

Laur. Siamo del pari.

Perid. Affetti smisurati.

Laur. Simpatie gloriose.

Perid. Comincio à sperare.

Laur. Godo de' vostri conforti.

Perid. Tu sei l'autore d'ogni mio bene.

Laur. Opero per mio debiro.

Perid. Care parole.

Laur. Aspettate pur i fatti.

Perid. Resto stordito.

Laur. Et io parto alla vigna.

Fine dell'Atto primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Giardino con Statue

Despino, e Pasquella.

Desp. **Q**uest'è la chiaue della porta del vostro quantiero, ch'hauete già veduto addobbato con gli arnesi à proportion.

Pasq. E anco vn appartamento da darli del voi.

Desp. Queste sono le chiaue delle porte, e de gl'armarij di casa vostra. Quest'è la chiaue della colombaia, e questa della cantina tutto per vostro vso. Questa apre tutte le conserue dell'acque delle fonti di questo giardino, e queste due grosse son le chiaui del cancello, che risponde quà per la parte di dentro. Questa

sta maschia apre per di dentro le due porte picciòle, ch'vna vâ à gl'appartamenti del Principe Enrico, l'altra della Principessa. Eccoui consegnato il tutto, conforme l'ordine di S. M. volete altro da me?

Pasq. Che tu mi venghi à vedere alle volte, e che noi ci trouiamo insieme à cena, à merenda, e come tû viôi?

Desp. Lascierò, che venga Laureno in cambio mio.

Pasq. Ah furbetto, tû te ne seî accorto, ah ch'io l'hò occhiato.

Desp. E chi non se n'accorgerebbe?

Pasq. Vedi figliolo, io non me ne vergogno, io gl'hò preso amore.

Desp. Meritamente.

Pasq. Gl'hà quegli occhi, che rilucono come due stelle, le guancie sono vn paio di giuncate con le rose, tiene sù la bocca vn scarolino di muschio, i denti pinocchiati, il naso pare vn zuffolo à due registri, e tutto il viso insieme, pare vn sole in quintadecima.

Desp. Mà in tutto, e per tutto, che pretende te da lui.

Pasq. Che mi voglia bene.

Desp. Non altro.

Pasq. Eh.

Desp. Dite, dite.

Pasq. Tû puoi credere, ch'io non son di stucco, e quando à vno si vuol bene, tû fai come la vâ.

Desp. Vorrestî dunque.

pasq.

Pasq. Mà con pigliarlo per marito, facciammo à intenderci .

Desp. Ah, ah, ah, ah.

Pasq. Di che ridi tù mezz'huomo .

Desp. Rido di voi, che sete troppo Donna. Eh via, Laureno è vn ragazzò.

Pasq. E per questo ? Non sai tu come dice quella leggenda. Ogni disuguaglianza, aggiusta amore .

Desp. Vi ha d'aggiustar vn pezzo .

Pasq. Che vuoi tu dire ?

Desp. Mi pare, che trà voi , e Laureno non aggiustarete, se non vna cosa sola.

Pasq. E quale ?

Desp. Credo che i vostri anni, vanno del pari con i suoi mesi.

Pasq. Sai tù perche .

Desp. Dite di gratia.

Pasq. Perche quando io nacqui gl'anni erano più corti di quello, che son hora, e però pare ch'io n'habbi assai.

Desp. M'acquieto, e dico che hauete collocato bene i vostri affetti .

Pasq. Mà dimmi vn poco, tù che sai le cose, Laureno hà egli altre .

Desp. Non ch'io sappia .

Pasq. Ah dimmi il vero vè, non mi tradire.

Desp. Non certo ; state pur con l'animo quieto .

Pasq. Sopra dite vè .

Desp. Vi potete fidare .

Pasq. Se tu lo vedi, raccomandami à lui.

Desp. Vi prometto .

Pasq. Certo .

Desp.

Desp. Certissimo.

Palq. Oh Amore.

Desp. Oh pazzia.

S C E N A S E C O N D A.

Laureno solo.

PER sentir il povero Perideo, conuien penetrare il core d'Adamira. Hò sempre creduto, che i vaneggiamenti di lei non riconoscono altro principio, che le fiamme amorose. Il tacer la cagione della malinconia, mi fa credere, che fusse per basso oggetto: Ella delirando suole frequentemente passeggiar questi giardini, e tal hora da per se stessa, come fuori del senno, l'udij formar discorsi, insieme offeruarò in luogo, oue non veduto, vdirò quanto fra se ragiona, e mentre fabbricherò gl'auantaggi di Perideo, demolirò in tanto le speranze del mio Enrico: Sento vn spirito di consolatione, che mi solliena dal fondo delle maggior miserie, vedo vn abbozzo di felicità, mà non so discernere, come possa ridursi à qualche segno di perfettione. Sento germogliarmi nel petto il verde della speranza, mà non so già se vegliò sogni. Cielo aiutami! La ferita del braccio fu leggiera; mà quella del cuore è insanabile. Ben m'immagino, che tutto proceda dall'ira della impudica Lesbia, che rifiutata da me, procura la mia morte, conuien simulare in questo stato, che io mi trouo: Questi affronti mi seruino per auviso, acciò vadi assai ben guardata, ò pro
uista

uista d'armi, come hora sono. Odio la vita, mà non vorrei morire inuendicata delli torti d'Enrico: Mà vedo aprir la porta de gl'appartamenti d'Adamira, ch' introduce al giardino. Ecco Adamira, mi ascondo nel l'no go destinato, offeruarò, intenderò, e pigliarò quelle resolutioni, che mi somministrano l'amicitia, & Amore.

S C E N A T E R Z A .

Adamira sola.

E Ccomi sola; mà questa solitudine è sèpre accompagnata dalla tirannide d' Amore. Eccomi ne i giardini, che per me sono gl'esilij deliciosi delle mie pene. Eccomi trà le delitie delle fonti, che dourebbero riuolgere il loro corso a quest'occhi, che son mari inefauili di doloroso pianto. Eccomi trà li spartimèti de fiori, che non germogliano per me, che triboli, e spine. Eccomi, ò Dio, eccomi appresso la statua dell'honore, che formata di pietra, auuenta à questo seno infelice fulmini inestinguibili, non fauile, ch'in apparire spariscono; E qual forza fatale, qual forzosa fatalità m'indrizza, mi spinge, e mi violenta ad accostarmi à quel cielo, che mi faetta, à quella sfera, che pioue sopra l'anima mia vn fuoco diuoratore, vn incendiò, che m'incenerisce. Temo se m'auuicino à lei, tremo, se la miro, mi spauento, se la tocco, e pur mi mouo per toccarla, pur vi fisso lo sguardo, pur con il tutto la vezzeggio.

Su,

S ù, sù occhi miei, di che paumentate? à mirare, à morire, à morire; si mie delitie, tu enurate, volgeteui al vostro sole: Si mie stelle ecclissate drizzateui alla vostra calamità. Volgeteui dico, obedite à questi imperij, ardere, ardere, à mirare, à mirare, à morire, à morire. Oh caro mio fasso, amato mio marmo, riuerto macigno, adorata scultura, ecco la tua Adami- ra, ecco la tua vassalla, ecco vna schiaua in catena della tua diuinità; Oh Dio, e se nelle pietre, e nelle parole fu ristretta virtù, se perche non potrebbero vn giorno questi miei accenti innamorati, queste infocate preghiere donarti il moto, porger ti vita, inuigorirti li spiriti, prestar ti il senso, spirarti il calore, inspirarti affetti, destarti à gl'amori? M à lassas in tanto tu m'ascolti, e conseruando la natia durezza, non ti muoui à miei dolori, non ti risenti à questi singulti, non t'intenerisci à queste lacrime, non ti riscaldi à questi sospiri, e lasciando le mie querele in preda all'aure, & al vento, mi riponi in braccio alla desperatione. Bellezze crudeli, grate tormentatrici, fattura dispiciata, che scoprendo vn delineamento di Paradiso, mi sotterri trà le fiamme dell' Inferno: Non sono iperboli d'amanti le mie parole, parlo à chi non risponde, amo vn'anima di pietra, m'attristo per chi nō hà senso, lacrimo per chi non hà cuore, m'inchino à vn Nume implacabile, adoro i rigori d'vn Idolo disamorato. Amo, ò Dio!

ò Dio! se amo? Mà amore non hebbe,
parte nel mio amore, vn scalpello fù il
dardo, che mi ferì, vn martello la face;
che m'infiammò, Fibra l'arciere, che m'
impiagò, e l'arte l'industria, & il valore
d'vn estinto artefice, auuiò le mie roui-
ne, edificò li miei flagelli, & animò vn
oggetto inanimato, per affatto di ani-
marmi. Soaue oggetto, dolce delineamē-
to, vaghe fattezze, mirabili percolse, di-
uini scoprimenti, sì ch'io vi amo, sì ch'io
son vostra, sì ch'io deuo amarui, sì ch'io
deuo honorarui, & idolatrando per hora
la vostra immobilità, spero à dispetto
della disperatione trouar il porto de
miei angosciosi tormenti. Prometheo, che
fai, che non mi consegni vna picciola
face del foco rapita all'Empireo, acciò
s'auuiui questo sordo Tiranno? Spiri-
telli d'Amore, perche non penetrate
pietosamente nelle viscere di questa morte?
Deità, acciò viua partìspirite mi confo-
li? Almeno venisse vn Terremoto, che
scotendo la Norgia, e Nicolia, e que-
sta Regia, e questi Giardini, e quella
scultura mi lusingasse con la commune
alteratione del tutto la mobilità di vna
parte insensata, & adorata. Mà done mi
và il pensiero? Oue vola l'ingegno im-
pazzito? Alli Terremoti ricorro per mio
conforto. Ponera Adamira disperata
Regnante, ammaliata, impazzita, in furia-
ta, adoratrice, miserabil bersaglio della
fortuna, e vnico oggetto delle calamità
più

più deplorabili : non è nata per la speranza, nascetti alle pene, viui ne' supplicij, consolati con l'amarezza, trionfa trà i martirij. Consegnati in grembo alla morte. A morire, a morire.

S C E N A IV.

Laureno, Adamira.

Laur. **I** Ntesi à bastanza ; dò foco alla machina.

Adam. Ecco Laureno. Taci lingua; soffri cuore. Laureno.

Laur. Chi mi. Oh Signora perdonatemi, veniuo sopra pensiero, e non vi haueuo veduta.

Adam. Oue ne vai?

Laur. M'allontano per riuerenza.

Adam. Fermati.

Laur. Volentieri.

Adam. A che pensauì?

Laur. Che sò io; hò la testa piena di nouità

Adam. E quali?

Laur. M'è intrauenuto il diù strano accidente, che si possa immaginare al Mondo, hoggi son otto giorni appunto, ch'ero nella vigna, e vennemi à caso fissato l'occhio nel fossatello, vicino alla grotta dell'Abete, e vedo nel luogo più profondo vna pietra larga vn quarto di braccio del colore dell'agata par'à me. La curiosità mi consigliò à vedere, che fusse, e alzo la pietra, e sotto d'essa trouo vna cassetta di piombo, apro per forza la cassella, ne trouo vn'altra di legno, apro la seconda, e vedo dentro vn libro di cē-

S E C O N D O: 69 38

to carte, guardo il titolo; dice così; Arte
mirabile occulta; mà vera; Leggo più à
dentro, e trouo più mirabili segreti della
natura, compendiatì in quella scrittura;
alcuni ne prouai riescono a copella, sì
che mi pare hauer trouato vn ricco tesoro,
e così nel venire à questa parte, stauo
dubbioso se doueuo confidare il tutto al
Rè mio Sig. e per ciò pensoso compar-
ui auanti V. A.

Adam. E che segreti son questi:

Laur. Cose da far stupire; in prima vi è il
modo d'intenerire il ferro come cera; ;
questo l'hò prouato, & è infallibile. Se-
condo.

Adam. Dimmi prima, son segreti naturali, o
magici:

Laur. Se deuo dir il vero, ve n'è dell'vna,
e dell'altra sorte, il primo è naturale.

Adam. Segui pure.

Laur. Secondo, vi è il modo di scolorire
il Zaffiro, e ridurlo alla durezza del Dia-
mante, e questo pure è naturale, terzo vi
è la maniera di formare vn sonnifero co-
si potente, che farà dormire, anzi restare
come morto in apparenza, per spatio di
venti sei hore, e più, e questo si fa con
herbe, e distillatione, quarto, e questi son
magici, per diuenire inuisibile à gl'occhi
di vn solo, però per far impazzire, per
dar moto à vna statua, per far vn Amate!

Adam. Come.

Laur. Che forse non mi credete: per far im-
pazzire.

Adam.

Adam. E quell'altro .

Laur. Dar moto, e senso à vna statua .

Adam. Ah Laureno, tu parli da scherzo.

Laur. Eh Signora non si scherza, con i patroni. Guardi V. A. auanti ch'io partecipi cos'alcuna ad altri, s'ella hà capriccio alcuno, e se non li faccio vedere miracoli di natura, dica che Laureno è vn menzogniero, vn bugiardo, vn ingannatore. Volete ch'io facci impazzir alcuno?

Adam. Nò, sentisoh Dio, e pur conuien parlare, e fidarsi di costui.

Laur. Non può passar meglio; An cor non mi date fede: Quando rimetto le mie promesse all'esperienza .

Adam. Laureno, se ti basta l'animo di render mobile, e sensitiua vna statua, che ti dirò, ti costituisco Signore, d'ogni mia fortuna .

Laur. Signora, son pouero villano, ma non hò l'animo soggetto all'oro, se con quell' operatione mi sortirà à guadagnare il vostro buon affetto, come mia patrona, mi chiamerò soprabbondantemente ricompensato. Hor via, eccomi pronto, e negotio breue, e presto, ve lo dò fatto: qual'è la statua, che deue auuiarsi.

Adam. E credi, che ti riuscirà ?

Laur. Senza dubbio .

Adam. E lo vedrò ?

Laur. E lo vedrete .

Adam. Segretezza sopra il tutto .

Laur. E chi ne hà bisogno più di me, che deuo fabricar l'incanto .

Adam.

S E C O N D O .

32

Adam. Quest'è la statua, sopra la quale deve cader la fattura .

Laur. Questa di mezzo :

Adam. Sì .

Laur. E la statua dell'honore .

Adam. Quella appunto .

Laur. Venite su la mezza notte in questo luogo, parlate alla statua, chiamatela, è comandateli, che si muovi, e vedrete l'effetto .

Adam. E perche commandare: Non basta pregare .

Laur. Mi contento, che preghiate sì, che farà l'istesso .

Adam. E la statua, che farà .

Laur. Vi risponderà, si mouerà, partirà dalle base, oue sta situata, acquistarà calore, verrà à voi, starà con voi, e farà tutto quello, che vorrete voi: Volete di più?

Adam. E che voi tù, che possa più volere, se in questa promessa consiste ogni mio bene, ogni mia felicità .

Laur. Ma sentite Signora, conuien dichiararsi qui .

Adam. Ohime, le mie speranze precipitano .

Laur. Nò, nò, salda pure, voglio dir questo, ch'io non sò, nè voglio sapere qual'origine habbia la curiosità di V. A. che mostra di quest'esperienza, ma il sentir dire, che nella mia promessa consiste ogni sua felicità, mi fa dubitare di gran cose. Signora mi dichiaro se V. A. parla, discorre, conuersa con questa statua animata per virtù, non dirò mia, ma del libro,

bro, che possiedo, l'auuertisco, e fò i parti
chi ari, che seguendo alcun'inconueniē-
te, non voglio saper altro, nè hauerui mi-
nima parte di colpa immaginabile.

Adam. Nò, nò, lascia pure di questo la cura à
me, saprò ben io, come deuo contenermi;

Ah Dio, dubito non sia per riuscire.

Laur. Se io vi rimettessi à vn'esperienza da
farsi frà cent'anni, lodato il Cielo, ma di
qui à mezza notte vederete, chi è Laure-
no, e quanto pesa il mio detto: Se poi
non m'hauete fede.

Adam. Nò, nò, non ti adirare caro Laureno
e vedi se altro t'occorre.

Laur. Per hora non altro, ci siamo intesi a
mezza notte.

Adam. A mezza notte.

Laur. Qui.

Adam. Qui.

Laur. Ma prima è necessario, che ci parla-
mo.

Adam. Come tù vuoi.

Laur. Sarà mia cura il ritrouar V.A.

Adam. Ti attenderò.

Laur. Non hauerete già paura.

Adam. Non pauento le dolcezze.

Laur. Non dico di più, vado à preparar la
magia.

Adam. Parto ad attender l'hora opportu-
na; Doue son io: in Cielo, ò in terra?

Voglio, o sogno? Son ombra, o corpo?

Hore sparite, tempò affrettati, momenti
volate, pensieri di morte dileguateui, cō-

tēti nò m'yccidete, Idolo mio attendimi.

SCE-

S E C O N D O .
S C E N A V .

73

32

Laureno solo.

E Come parte baldanzosa, Hor chi mai hauerebbe creduto vn innamoramento così prodigioso. Vna donna ama vna statua, piange, si dispera, si infuria perche non risponde: e perche non vede modo di conseguire il suo intento amoroso, sprezza la vita, e sospira la morte: Et hora accreditata dalle mie promesse, si rallegra, giubila, & impazzisce di gioia, e pur l'è vero, e pur l'vdij, nè posso riuocar in dubbio il proprio senso: Mà non è il primo, non è noua questa sorte d'affetti? Hor sia come si voglia, ecco aperta la strada per consolar Perideo, e forse di porger ancora con quest'istessa occasione qualche ristoro all'afflitto mio cuore. Vado volando à Perideo.

S C E N A VI.

Perideo solo.

P Enfieri oue n'andate? Spiriti à qual sublimità v'inalzate? Speranze à quali sfere vi sollevate? Laureno à quali fortune m'inganimisci? Gran fatto; Silandra figlia del Rè di Dania, mi prega, mi supplica, la fuggo l'abborrisco, vedo Adamira, retto allacciato, arso, ferito, prigionier, e morto. Stelle, che riuolgete ne' vostri giri immortali? Fati, che si legge ne' lumi della vostra eternità? Ah Perideo? Riconosci te stesso, ama, mà uon sperare, ammira, mà non t'inoltrare, riuerisci, serui, adora, mà taci. Nascesti sotto stella mendi-

L'Ad.

D.

ca,

ca, nacque scetrata Admira; Cadete,
cadete: speranze; cedete il campo alla
ragione, abbassate le bandiere, trionfi la
patienza, e si glorifichi il mio ardire.

S C E N A VII.

Perideo, e Despio.

Desp. **Q** Vel Giouine, quel Signore, quel
Gentil'huomo, Sig. Perideo? La
Signora Lesbia mia Signora desidera ab-
boccarfi con Vostra Signoria.

Perid. E chi è la tua padrona?

Desp. E vna Dama principalissima.

Perid. Viddi in Corte colui, se la sua pa-
drona fusse la Principessa.

Desp. Hor che mi rispondete?

Perid. La tua padrona è Dama priuata?

Desp. Signor, e donna publica.

Perid. Come dire?

Desp. Che sò io, ybglio dire, che è tutta
cortese, e si fa publicamente riuerire, e
stimare.

Perid. E vuole abboccarfi meco?

Desp. Sì, se vi piace.

Perid. E ella forsi Dama della Principessa.

Desp. Sig. nò, è ben sua parente stretta.

Perid. Che gli appartiene?

Desp. A diru: lo in confidenza, e sua ma-
trigna.

Perid. Il Rè non hà già moglie?

Desp. E Lesbia non hà marito.

Perid. Horsu, hò inteso.

Desp. Veramente ci va filosofia à intendere
questo parentato.

Perid. Mi conosce questa Signora?

Desp.

S E C O N D O .

39

Desp. Non vi conofce; vi vidde però que-
fta mattina per vna gelofia del corrido-
re, quando parlaua con S. M.

Perid. Son pronto a feruirla .

Desp. Vedete, che viene .

S C E N A V I I I .

Lesbia, Despino, Perideo :

Desp. **S** Ignora, ecco il Caualiere, che
tutto cortefe v'a tande per ascol-
tarui .

Les. Almeno trouaffi pietà in quefto , già
che ogni altro, fin qnì mi difprezza, e
mi fugge: Ah Enrico! faprà ben vendi-
carmi anco di te, fe ben fei principe.

Desp. Hor via alle mani, eccolo a voi Soc-
copiecina. Dianolo, che di tanti non ne
vada a ben qualch'vno.

Perid. Signora eccomi pronto ad obbedir-
ui, e feruirui .

Les. Non deue feruire, chi ha l'impero, e
la maeflà nel fembiante .

Perid. Io non ardisco di contra dire , o Si-
gnora, dico bene, che fe alcun merito in
me fi fcorge, tutto mi vien par ecci. a o
da voi, che in lodarmi aggrandite, e mal-
zate la mia baftezza .

Les. Vi lo lo, ma ogni lode è fcaffa ap-
preffo così gentil Caualiere, come voi
fete : Mà ditemi vi fermate in quefta
Corte?

Perid. La generofità del grand'Indamoro ,
mi concede quefto fauore .

Les. Mi chiamo fortunata , perche poffo
fperare alcuna volta di riuederui .

D 2

Perid.

Perid. Io non hauerò maggior ambitione,
che d'esser honorato da suoi comandi.

Desp. E non lasciate più palleggiare, gio-
cate di buono, fate due caccie verso la
guadagnata, e cercate di venir alle due,
e vada poi come si vole.

Lef. In somma la bellezza v'è rare volte
scompagnata dalla cortesia.

Perid. Il mio debito m'integna inchinar-
mi à servirvi.

Lef. Quanto più lo miro, più m'accendo,
ogni suo debito mi penetra nell'anima,
ogni suo motto mi rende immobile, ogni
gesto m'innamora.

Perid. Frà se ragiona; Che sarà mai? Si-
gnora son chiamato à Corte.

Lef. Vditemi vi supplico,

Perid. Comandate pure.

Lef. Perideo vi amo,

Perid. Signora vi riuerisco.

Lef. Vorrei amori, non riuerenze.

Perid. Vi porto amore, ma son riuerenze.

Lef. Dunque non sete amante.

Perid. E perchè nò?

Lef. perche la riuerenza è vna infermità,
ch'è nimica di chi ama.

Perid. Signora, voi mi offuscate la mente
con questi vostri enigmi, parlatemi chia-
ro, che volete da me?

Lef. Vi vorrei tutto mio.

Perid. Non v'intendo.

Lef. Vorrei i vostri affetti.

Perid. Che ne volete fare.

Lef. possederli.

perid.

S E C O N D O. 72 40

Perid. Con che fine .

Lesb. Per goderui .

perid. E come .

Lesb. Come amante .

perid. Di chi ?

Lesb. Di me .

Perid. Di voi ?

Lesb. Sì .

perid. E Sua Maestà .

Lesb. Che hà da fare ?

Perid. Ah Signora, così si rispetta vn Rè.

Lesb. Ah Perideo, con questi velami volete
ammantare la vostra crudeltà .

Perid. Voi chiamate crudele vn rispetto
douuto al mio Signore, e vostro.

Lesb. Piuua pur sopra di me tanta la pena
di questi errori .

perid. Non stà à voi formar questi de-
creti.

Lesb. Dunque mi sprezzate .

Per. Anzi vi stimo, mà come cara à S. M.

Lesb. Mà però mi negate conforto .

perid. Offendere gli affetti d'vn Rè inna-
morato, è atto da ribelle.

Lesb. Il non gradir vna Dama supplicante
è costume da villano .

Perid. L'affrontar gli huomini alla strada
è sfacciataggine da vostra pari .

Lesb. Non son Lesbia, se non te ne penti .

Perid. L'innocenza non pauenta minaccie.

Lesb. Nè hò ben chiariti de gl'altri .

Perid. E Laureno se ne sente .

Lesb. Che vorrai dire .

Perid. Non altro .

Lesb. Adirata mi parlo.

Perid. Consolato ne resto.

Desp. In cantina mi ferro.

SCENA IX.

Laureno, e Perideo.

Laur. **P**erideo?

Perid. Laureno?

Laur. son franco in ricercarui.

Perid. Ritroui vn'altro te stesso; Che nouelle m'apporti.

Laur. Le più care, le più soau, che possa te desiderare.

Perid. Ah, tu mi burlì.

Laur. Guardami il Cielo.

Perid. Non m'a tener sospeso di prego.

Laur. La rincipessa Adamira frà.

Perid. Sì.

Laur. Poch'hore vi pregarà, vi supplicherà, vi vezzegerà, v'accoglierà, e voi farete il suo beneto sua vita. Se il suo desio.

Perid. Eh Laureno. Hora m'assicuro che rù scerzà.

Laur. Vi parlo d'amico.

Perid. E detto dunque credetia.

Laur. E se non mi credete m'offendete.

Perid. E come potèsti in vn'istante fabricar vn mondo amarofo.

Laur. Penetrai (io per me impazzo il cuore d'Adamira). Intefche ella adora vna statua.

Perid. Che dirai.

Laur. Dico verità. Io vi trasformerò fin quella statua. Adamira crederà che per arte

arte magica, io gli habbia conferito, mo-
to, senso, e calore, e se ne verrà su la
mezza notte, e voi secondando le sue
follie amorose, potrete godere il nettare
delle sue bellezze, e l'ambrosia di quel-
la felicità, che voi sospirate.

Perid. In giorni angusti di concinse periodi
tù raccogli vn marc di stranaganze in-
credibili. Dimmi

Laur. Dite voi a me, vi basta l'animo, le-
sciarmi vestire da me in habiti simili
quelli della statua, fermarsi immobile
nella posatura d'essa, mouersi a tempo, e
parlar a proposito.

Perid. E chi ne dubita?

Laur. Nè voi douete dubitare, che tutto
non sia per sortire il fine, che desidera-
te: prendete le chiavi del mio apparta-
mento della vigna, trouarete quanto fa
di bisogno, per trasformarui in guisa ch'
Admira vi creda statua, cioè l'Idolo
suo. Io presto sarò da voi per aggiusta-
re tutto l'habito, trarò dalla sua bate la
figura di pietra, che per esser grande al
naturale, alla vostra altezza si confor-
ma, l'asconderò nel prossimo boschetto,
sù quella vi ponete, frà l'ombre, not-
turne, comparirà Admira al vostro So-
le, ch'accreditata hormai da me, che co-
forza d'incanti, si spietrerà la statua, e si
viuscicherà: Supplice, e lacrimosa, sup-
plicherà l'impietrito Perideo a porgerli
amoroso soccorso.

Laur. Questo dunque è vn'inganno.

Laur. Certo; ma che rilieua questo?

Perid. Nulla per me, dimando solo per intendere l'intero.

Laur. Già è sera, non vi è tempo da perdere, andate, attendetemi, che mentre v'andarò malcherando la statua, vi darò l'intera istituzione, come douete contenermi.

Perid. E se Adamira s'accorgesse?

Laur. E di che volete, che s'accorga? Vna pazzia? Vi dico che non vede l'ora, e poi non è più facil impresa, quanto persuadere ad vna femina per vero ciò che desidera.

Perid. Laureno non più la vita, ma l'anima ti deuo parto volando.

Laur. Presto farò da voi.

SCENA X.

Laureno solo.

A More aiutami tu, che puoi innocenza solleuarmi da tante oppressioni. Fortuna non m'abbandonare. Vado a trouar Adamira.

SCENA XI.

Adamira, e Laureno.

Adam. **V**engo a cercar Laureno, ma egli è qui. Laureno è bensì.

Laur. Il tutto è all'ordine di Signora; hò fabricato l'incanto.

Adam. Hor che y'è da fare.

Laur. Vi è poco tempo da perdere. Prenda V. A. questa scatola, nella quale sia rinchiusa vna poluere che dourete spargere in terra, quando pregarete la statua,

&c è

S E C O N D O.

8r 42

& è necessario, ch'io habbi in mio potere l'habito stesso, del quale hora sete vestita, & ogni ornamento, per compire la magia, e nulla più.

Adam. Le vuoi adesso?

Laur. Fra poco verrò a pigliarlo alle vostre stanze.

Adam. O caro Laureno, e che posso io far per te, in ricompensa di tante obbligazioni.

Laur. Di vn sol fauore vi supplico, o Sig.

Adam. Di, parla, comanda; già stà fatto.

Laur. Vorrei, che V. A. vedendo il Principe Enrico, fingesse, se non d'amarlo, almeno di non lo sprezzare, e che mentre lui chiederà amorosa corrispondenza, come suole, ella m'honorasse di dirli, che si rimette in tutto que llo, che li dirà Laureno.

Adam. Non altro.

Laur. Non altro?

Adam. Dirò ch'io l'amo; e ch'io son tutta sua, che moro senza lui, e dirò in ultimo, che tù' come segretario de miei amori, li dirai quel più, che m'occorre; ti basterà così.

Laur. Mi chiamo contento; Mè ecco Enrico, se ne torna da Corte a gl'appartamenti, come suole. Signora volete fare adesso quest'ufficio?

Adam. Come s'io voglio farlo? Lascia pur che s'accosti; vorrei poterti immortalare, non che compiacerti di poche parole.

D'Ad.

D. S.

SCE

Ventura con torcia. Admira, Laureno, & Enrico.

Enr. **N**on ti disio, ch'era la Principessa?

Vent. E verissimo, ma il vignaiolo torrà à voi l'occasione di parlarli.

Enr. Maledetto colui.

Laur. Signora riveritelo vi prego.

Adam, Principe Enrico, così presto vi ritirate?

Enr. Muove il ragionamento meco, dà parte tu.

Vent. Muoviti villan mal creato.

Laur. Perdonatemi Sig. Oh Dio?

Enr. E che volete, ch'io faccia mia Signora, mi ritiro alla solitudine per piangere meco le mie sventure.

Adam. E che vi tormenta?

Enr. Ancor non lo sapete?

Adam. E tanta gran cosa il dimelo di nuovo.

Enr. La vostra crudeltà mi caua le lacrime da gl'occhi, e l'anima dal petto?

Adam. E che vorresti da me?

Enr. Pietà, & affetti.

Adam. Enrico son donna, hò cuore di carne, e non di ferro; hò spiriti d'Amore, e non ferini, mi fingo à voi crudele, per pruare la vostra costanza, dissimulai gli ardori, per assicurarmi della vostra inalterabilità: Hor ch'io son certa, che il vostro amore è di perfetta lega, vi dico, che v'amo.

Enr. Respira mio cuore.

Vent.

Vent. Saldò se potete.

Adam. Vi scopro il mio interno, mi vi mostro
il mio pietoſa, mi confefſo amante, vi dono
tutta me ſteſſa; volete altro da me.

Enr. Signora dianzi languitò diſperato, ho
ra per ſoverchia gioia mi ſento morire.
Compatite vi prego, ſe mi vedete confu-
ſo, e quaſi delirante. Dubito di ſognare;
e parmi ad ogni momento riſvegliarmi
dal ſonno, e ritrouarmi in braccio all'v-
oſati tormenti.

Adam. Sentite, o mio Enrico.

Enr. Suo mi dice.

Vent. Flemma in nome del Diauolo.

Adam. Accoſtati à me: Acciò vediate, che
queſti non ſon ſogni, o fantaſme. Parla-
rete con Laureno, egli vi dirà quel più,
che li commefſi in propoſito de' noſtri
amori. Laureno è vo' mio confidente, à
lui ſuelai i più ripoſti arcani dell'anima;
e à quanto vi dirà Laureno tu tut-
to riferiſce la Principefſa Admira. A
Dio Laureno, t'attendo per quel che fai.

Laur. Verrò ſenza fallor.

Adam. Parlai à tuo guſto.

Laur. A copella.

Adam. Non ti ſcordar di me.

Laur. Mi ſete nel cuore.

S C E N A XIII.

Laureno, Ventura, & Enrico.

Enr. **C**Oſi preſto m'inalzò al volo dalle
valli più profonde del duolo al
più ſereno Cielo delle felicità. Contem-
ti non m'uccidete vi prego, dolcezze

non mi togliete la vita. Laureno.

Laur. Signore.

Enr. Perdonami ti prego, se poc'anzi t'offesi.

Vent. Oh quest'è bella adesso.

Enr. E se non ti disponi al perdono, vendicati come più t'aggrada verso di me.

Laur. Ah signore il villano scrive in polvere, l'offese de vostri pari; nè voi dovete procurar perdono; nè io aspirare a vendette, comandate cos'alcuna, ond'io possa seguirvi.

Enr. Hò più bisogno di tè, che dell'aria che respiro. Vennura annati alle stanze.

Vent. Volete restare allo scuro?

Enr. Sì.

Vent. Laureno scusami della mala creanza.

Laur. sei sempre scusato.

SCENA XIV.

Laureno e Enrico.

Enr. **H**OR dimmi Mirama adunque Adamira.

Laur. Non solo vi ama, ma vi hà sempre amato, da che vi viddè, ma non s'è mai assicurata, che Vost' Altezza potess'amarla da douero.

Enr. E pure ogni mia azione, ogni mio pensiero indicaua le più humili adorazioni di vn cuore innamorato.

Laur. Eh. sig. non mancano de' belli spiriti, che si diletmano contaminare le felicità di vn Amante: Era stato insinuato a questa Principessa, che V. A. tant'è non mancano male lingue.

Enr.

S E C O N D O . 85

Enr. Come dire? Che gli fù detto di me?

Laur. che V. A. nella Corte di Dania amasse vna figlia di quel Rè per nome

Dion. Sì Dionisia pare à me.

Enr. E poi?

Laur. E ch'ella gli hauesse dato parola di sposarla, e gli hauesse ancora con scrittura confermato, e che poi doppo hauer colto i fiori del Giardino d'Amore l'hauesse abbandonata, e venuto poi à questa Corte, fuste inuaghito d'Adamira,

e scòrdatoui affatto della pouera Dionisia, e sù queste relationi consideraua due cose Adamira. Prima che non era prudenza applicar l'animo ad vn

Cavaliere, ch'haueua per auanti impegnata la fede con altra Lama. Secondo che temeuà à gran ragione, che se voi hauete mancato ad altra Principessa sua pari doneste ancora ingannar lei, e tradirla; Questi erano i notui, che necessitanano la bellezza d'Adamira, à disprezzarui, e la facenu dar ne i delirij, e nelle furie. Hor ditemi non vi pare, che questa Signora hauesse ragione mentre con il far forza à se medema vi si mostraua crudele?

Enr. Veramente sì, mà come se ella al fin sincerata dalla mia innocenza?

Laur. Oh Signore, vi è volsuto del buono à far quest'opere. Oh quante volte hò sentito Adamira voltarsi à me tutta sdegnata, e come se io fossi stata la persona di Vostra Altezza, di mi così.

Laur.

Enr.

Enr.

Enrico come ardisci traditore mostrar-
ti à me prodigo d'amori, se fossi così
auaro di fede alla sfortunata Dionisia?
Qual fede poss'io sperare di chi calpe-
sta la fede, & incatenata la conduce
miserabile Trofeo al Campidoglio
della perfidia? Dimmi fellone, che cuo-
re tieni in petto? Se d'huomo come sa-
pesti ribellarti alla ragione? Se di fiera
come potesti amare? Dimmi spergiuro,
così offerua le sue promesse vn Caua-
liere? Così mantiene le sue scritture vn
Principe? Così si rubba l'honore à te-
nera donzella, che ti fidò tutta se stessa?
Così si abbandona vna Principessa, che
non hebbe spiriti più risugliati, che
per adorarti? Di scelerato odi; parla
rispondi, defenditi, se puoi.

Enr. Piano Laureno, perche t'infurij.

Laur. In questa forma diceua à me Ada-
mira in persona vostra, o Signore.

Enr. Mi pare però, che tù lo rappresenti
con tropp'ardenza.

Laur. E voi che hauereste risposto à que-
ste esclamationi della Principessa?

Laur. Hauerei detto quello mi fusse par-
so espediente, s'io vi fossi stato presente.

Laur. Ma pure?

Enr. Non comple à me adesso à passar
teco à questi discorsi; mà tocca ben'à
te il dirmi per mia quiete come s'è ac-
quietata Adamira per questi sospetti.

Sap. Laur. Sapete chi l'hà acquietata?

Chi per Enr. Chi per vita tua?

Laur.

S E C O N D O .

87

Laur. Io, e perche molto per sua gratia
mi crede, hò procurato, e m'è riuscito
canardi di testa queste opinioni inueri-
simili, erronee, false, e bugiarde; Che
dite non mi son portato da buon serui-
tore.

Enr. Oh caro, ò amato Laureno, e come,
e quando potrò io mai renderti il gui-
derdone per così bella, e generosa at-
tione; Vorrei hauer mille vite per po-
terle tutte spendere in tuo seruitio.

Laur. Ringratio V.A. di così benigne
offerte; Hor ditemi almeno per sodif-
fattione d'Adamira, confermate punto
d'affetto verso quella Dionisia.

Enr. Nè per pensiero.

Laur. E non potrebbe esser, ch'una volta
si risvegliasse tra le ceneri del vostro
amore qualche fauilla del fuoco antico.

Enr. E impossibile Laureno.

Laur. E poss'io assicurarla di quanto mi
ditei.

Enr. Sì Laureno mio, digli pure con o-
gni viuezza, ch'Enrico non hà vita che
per Adamira, e che prima si veda il
mare tributario de fonti, che l'anima
riuoltarsi già mai ad altr'oggetto:
Credemi, Laureno, e l'assicuro, ch'io
parlo col cuore più, che con la lingua,
che prima, che piegar l'anima a gl'a-
mori di Dionisia sarà possibile, ch'io
odij te, che riconosco per l'autor di o-
gni mio bene; Dunque non più di que-
sto; ma rappresentami quello di più,
che

che ti confidò Adamira.

Laur. Sapete che mi disse.

Enr. Deh nò mi tener più sospeso ti prego

Laur. che passata la mezza notte vi attenderebbe nel Giardino per accoglierui, e trouarsi con voi nelle mie stanze.

Enr. Parli tu da senno?

Laur. L'opera loda l'artefice; L'esperien-za è maestra di tutte le cose.

Enr. Laureno dammi la mano.

Laur. Ecco la mano.

Enr. Tù rendi la vita ad Enrico: Enrico ti deuè l'anima.

Laur. Verrete?

Enr. E di ciò mi domandi?

Laur. Per poterlo riferire à chi bisogna.

Enr. Và da Adamira, accertala della mia fede, attestali il mio gioire, e digli in somma, ch'io sò immortalato per quest'auuiso; Contenti, delitie, amori, fortuna, Cieli, destino, non più felicità, se mi volete viuo, Laureno ti resto schiauo.

SCENA XV.

Laureno solo.

A More oue mi tiri? Affetti, che machine m'insegnate? Fortuna che occasione mi rappresenti? Questo Principe m'ama come Laureno, come Dionisia m'abborisce, si chiama schiauo di un Villano, della moglie non cura, si impazza d'allegrezza perche pensa ritrovarsi con Adamira, della sposa non si ricorda, farai con Dionisia al tuo dispetto; Credrai di peccare, o barbaro, quan-

SECONDO. 89 46

quando esercitarai non volendo, gli atti della fedeltà; Sono trè hore di notte, vado per l'habito d'Adamira per ingannar questo traditore.

SCENA XVI.

Pasquella, e Laureno.

Pasq. **E** Chi è più traditor di te? Che dopo esserti auisto d'hauermi cacciata ne friscoli non ti lasci più riuedere.

Laur. Mancava questo intoppo adesso.

Pasq. Io hò cercato alla vigna, in Corte, in dispensa, in Cantina, in Cucina, nell'anticamera, nel Giardino, che sò io per me: io hò creduto di dar la volta al senno per ritrouarti.

Laur. Horsu eccomi da voi; in che deuo seruirui.

Pasq. Oh se tù fai così noi faremo all'amore, come faceua il Pancia Legnaio, e la Baldona, che s'eran dato parola di vagheggiarsi quando le formiche spuntauano le corna.

Laur. Compatitemi vi prego.

Pasq. Compatitemi? Ti piacerebbe se tù hauessi in corpo, quel ch'hò io, che mi sento bollire come vn calderotto da far il bucato? Non te la passaresti con questi ciàcianfruscoli ingrataccio cuor di vipera, anima di Lionfante, Tigro.

Laur. Horsu quierateui, eccomi tutto vostro, eccomi tutto in voi, e per voi, che vogliamo far adesso.

Pasq. Hormai è hora di cena, e vn poco più

pù là. Dopo ch'io t'hò visto, nel mio
corpo non c'entrato vno sputacchio,
vorrei che tū venissi à cena, meco
guardarti à solo à solo, farti vn brinde-
desi alla Francese, mirarti fisso,
fisso, e farti assoluto Patrone di ciò,
ch'hò al mondo speranza mia bella. Vh
pouerame: Hò paura, che la modestia
andrà in bordello, s'io mi lascio an-
dare à questo modo.

Laur. Et io voglio venir à riceuer i vostri
favori, anniatemi alle vostre stanze, me-
tere all'ordine la Cena, aspettatemi,
e vogliatemi bene.

Pasq. Tū ricordi le pere all'orso. Fà il
tuo conto, ch'io ti vò tanto bene,
che se io ti vedessi amare vn altra don-
na mi vorrei per la desperatione getta-
re in vn fosso con il pezzo al collo,
con il capo in giù.

Laur. Non habbiatè vn minima gelosia
di me, nò.

Pasq. Ne tū di me vehi. Quanto alla
fedeltà io mi farei squartare, ma per-
chè non vieni tū meco adesso?

Laur. Deh prima andar dalla Principes-
sa. Admira per vn negotio importan-
tissimo.

Pasq. Và da Admira mi contenterò. M'è
Laur. non m'assassinare vehi.

Laur. Come dire di assassinare vehi.

Pasq. Pensa di venirose raccontati, chiegli
è tardi, e chi vuol bene ogni hora
dice cento.

cento.

M'auuip.

Laur.

SECONDO.

91

47

Laur. Pur si parti.

Paſq. Oh Amor vituperoso m'hai tu cō-
cio per il dì delle feſte queſta volta.

Laur. Vado volando dalla Principeſſa,
poi torno à Parideo, che pur douereb-
be eſſere all'ordine.

SCENA XVII.

Deſpino, & Leſbia.

Deſp. **E** Ceomi fuori.

Leſb. **E** In caſa non ſi può diſcorrere,
già che ogni vno vuol ſentire. Hor
dimmi.

Deſp. Dite pure.

Leſb. Già che non è riuſcito poter veci-
dere Laureo per hora, penſarò à no-
ue reſolutioni: in tanto voglio vendi-
car mi con Enrico, & poi ſe potrò con
quello ſcortefe di perideo: Leſbia ſcri-
ue l'offeſe, & li diſprezzi in diamante:
Non me li ſcorderò.

Deſp. Hor che vien da fare?

Leſb. Voglio che fra due hore in circa
mi venga meco alle ſtanze di S. Mae-
ſtà, alla quale dirò con ogni maggior
ſentimento, ch' Enrico innamorato di
me doppo hauermi tentato più volte
indarno di ridarmi alle ſue voglie, è
venuto alla fine in queſta notte alli
miei appartamenti, & con hauermi fat-
to ſentire il cenno che all' hora fa
Sua Maieſtà, quando ſolo à me ſe ne
viene, entrò allo ſcuro alle mie ſtanze,
& in mia camera, & fingendoſi il Rè
mentre io ero fra il ſonno, hà con que-

ſi

sti ingāni cōdotto à fine gl'intenti suoi;
 Basta, sò io, come deuo colorire il ne-
 gotio, e necessitare il Rè à cedermi
 per vera questa mia inuentione; Resta
 solo, che tu confermi trè cose, la prima
 ch' Enrico mi ama susceratamente, se-
 condo, che più volte m'hà supplicato
 di corrispondenza, e che io l'hò di-
 scacciato con ingiurie, e minaccie, ter-
 zo, che quando io m'accorsi, che que-
 sta notte lui m'haueua ingannata co-
 minciai à strepiare, & infuriarmi, e che
 lui fuggì, e che subito venni à darne
 conto à Sua Maestà.

Desp. Signora hò capito l'imbroglione, e fa-
 rò tutto per seruirvi, mà ricordatevi, che
 S. M. per altro prudentissimo, quando si
 tratta d'ingelosirlo, per voi perde la pru-
 denza, e tratta con resolutioni molto stra-
 uaganti. Enrico è Principe, e figlio del
 Rè di Suetia, sentendosi accusato à torto,
 vorrà trouare il fondamento di questa
 impostura, e sincerare S. M. della sua
 innocenza, e se il negotio vā auanti pre-
 uedo di gran pericoli. Laureno, e vn
 Contadino, se moriuā, e che voi fosti
 accusata dell'homicidio, bastaua solamē-
 te dire, che lui vi haueua tentato, io l'at-
 testauo, lui era morto, & il Rè vi haue-
 rebbe lodato, non che punita, mà quā si-
 mo in caso differente, e non è da correre
 à furia.

Lesb. A tutto hò pensato anch'io, ma la
 tua attestatione, se la farai viuamente, e

S E C O N D O. 93 46

costantemente, leua via tutti li sciupoli.

Desp. Ma per la parte d' Enrico, non vi farà Ventura, che vi hà sentito parlarli amorosamente, e lui disprezzarui?

Lesb. A Ventura non si deue dar fede, perche è suo seruitore.

Desp. Et io non son vostro patrone, e non hauete voi scritto vna lettera ad Enrico, nella quale lo supplicate ad' amariui.

Lesb. Sì, ma lui la stracciò; non ti ricordi.

Desp. E se hauesse conseruato quei pezzi.

Lesb. Non sai tù, che me la riportasti indietro?

Desp. E vero.

Lesb. Nò, nò, il dado è tratto, troppo soaue è la vendetta, e massime quando l'ingiurie giungono su'l viuuo. Il Rè accreditato, non ammetterà Enrico alle difese, e procederà a quei risentimenti, à che lo consiglierà la gelosia, e la mia offesa. In somma la voglio così, e come tù sei unito con me, non temo d'incontrare sventure.

Desp. son con voi, sino alla morte.

Lesb. Porgemi il manto, andiamo à Corte, se il Rè dorme, lo farò svegliare, gridorò, piangerò, l'infuriarò, lo costituirò ministro delle mie vendette.

Desp. Già che si hà da fare, alle mani.

Lesb. La fortuna fauorisce l'ardire.

Desp. L'ardire non manca à chi è tutto ardore.

Lesb. Ardo di sdegno.

Desp. Ma io tremo di paura.

SCE:

Giardino con statue.

*Admira in habito diuerso dal primo. Perideo nel
lungo della statua dell'honore.*

Adam. **T** Rà l'ombre della notte, vengo
ad animare vn sole di pietra,
Quando il mondo è più immerso nella
quiete, spero dar moto ad vna statua.
Quando più gela la Luna, confido riscaldar
vn freddo marmo, e con poca poluere
edificar l'imperio de' miei contenti;
Credo à Laureno quello, ch' à pena cre-
derei à me stessa. Poca luce risplende,
ma pur vedo trà gl'offuscati orrori il cà-
dore di quel simulacro, che mi tiranneg-
gia; Ma che più indugio à porger pre-
ghiere al mio Nume insensato? Oggetto
dell'anima mia, effigie per cui mi marti-
ro, Statua per cui piango, bellezze à cui
m'atterro, scultura, che innamora; ecco à
tuo i piedi prostrata, e supplicante l'infeli-
ce Admira: Ecco colei, che nel Tempio
di questo Giardino se ne viene humile, e
Religiosa ad adorarti; Idolo bello, ecco
colei, che con i sospiri incensa la tua
Deità. Prendi, prendi spirito, o spirito
mio; Auuiuat, o mia vita, e se t'ù dai re-
gola, e moto ad ogni mio pensiero con
regolati moti, vientene in queste braccia,
precipita in questo sepo: A tua gloria, &
honore spargo questa poluere, ò riuerito
honore, per tua grandezza inaffio questo
terreno con il mio pianto: Per tuo tro-
feo esalo questi fiati innamorati, & ago-
niz-

S E C O N D O. 95 99

nizzando la tua mobilità, e le tue risposte, t'offerisco in sacrificio il mio arbitrio e tutta me stessa: Ancor non pail, oh mio bene! Ancor sei sordo à queste preci.

Parla senza Perid. Adamira. mouersi. / Adam. Ah! Chi parla?

Perid. Non temere.

Adam. No.

Perid. Lo spirito d'Amore à te risponde, e serpendo per le vene della mia durezza, dà vigore à queste membra scolpite, riscalda i miei rigori, m'innamora di tua bellezza. Non temere Adamira.

Adam. Non è temere il mio, o mio adorato. Ma lo stupore, e la riuerenza attrahono quest'anima dalli vsati costumi. Dunque

Perid. Non m'ascolti.

Adam. E quando ti mouerai?

Perid. Quando haueiò la possanza.

Adam. Et all'hora oue n'andrai.

Desp. Oue mi guiderà Adamira.

Adam. Ansiosa t'attendo.

Perid. Inuigorito ue vengo.

Adam. Già ti moui.

Perid. Non mi vedi.

Adam. Ti porgo riuerente la mano.

Perid. Miserue d'appoggio, chi può impe-

Adam. Mio bene.

Perid. Tu tremi.

Adam. Effetti di mia gioia.

Perid. Tu sostieni vn Nume, che t'adora.

Adam. Adoro vn Nume, che non sdegnas-

ch'io lo sostenghi. Perid.

Perid. Eccomi tuo, comanda.

Adam. se sei mio, meco vieni.

Perid. Secondo le tue orme.

Adam. Donami gli affetti tuoi.

Perid. Non mi furon dati i sensi, che per amarti.

Adam. Dunque mi ami?

Perid. son fatto viuo per obbedirti.

Adam. Ti seguo oue ti aggrada.

Perid. Che delitie.

Adam. Che contenti.

Perid. Oh Laureno mio, hor sì che mi hai detto il verò, hor sì, che ti credo.

S C E N A XIX.

Laureno da Donna, con manto, e con abiti, & acconciatura d'Adamira.

NON poteua riuscir meglio: Quanto può l'immaginatione, e come facilmente si crede ciò, che si brama: Temeuo di Perideo, che non si scordasse l'inuentione; ma chi hà Amore per maestro, superarebbe la rocca de' l'impossibilità. La statua è in terra dietro il nicchio, coperta di frondi, & herbe: Non mi scorderò di farla riponere sù la base come sia tempo, e forse auanti l'albz. Attendo il mio nemico in questo luogo, anch'egli dourà ingannarsi, e vederè, che io sia Adamira per il concetto, che tiene nell'Idea, che così debba essere, ma io non inganno me stessa. mentre pur troppo, ch'egli sarà lontano da me con l'anima, e col desio. Oh notte de gli inganni, doue terminaranno mai così strani accidè

S E C O N D O 97

50

ti? Sento ferrare vna porta. Vieni, vieni mio ben traditore, mio demone adorato, mia vita, che m'uccide, già s'appressa a questo luogo. Parla poco, che ti bisogna.

S C E N A XX.

Enrico con l'arme in mano, e Laureno.

Enr. CHI è lì.

Laur. Enrico.

Enr. Signora sete voi?

Laur. Son'io.

Enr. Parla a Laureno, eleguisco i vostri comandi.

Laur. Non più.

Enr. Sentisti forse alcuno, mio tesoro?

Laur. Sì.

Enr. Prouerà i colpi di questa spada, chi s'opponerà al nostro passaggio; Oh Amore, doue mi porti?

S C E N A XXI.

Cortil Regio.

Lesbia, Despino, & Indamoro.

Ind. E Perche tanta fretta?

Les. E Per riparare i tradimenti.

Ind. Chi fù tradito?

Les. Indamoro, e Lesbia sono i traditi.

Ind. E chi ne tradi?

Les. Vn Caualiere.

Ind. Chi fu?

Les. Enrico.

Ind. E quando?

Les. Poco fa.

Ind. E come?

Les. Deh Signore lassatemi prender fiato.

L'Ad.

E

per,

perche l'affanno m'uccide. Son morta.

Desp. Senti maniere .

Ind. Impatiente t'attendo .

Les. A pena giunse in questa Corte il maledetto Enrico, che cominciò ad amoreggiarmi con affettuosi saluti, dalli saluti passò à gl'abboccamenti, da gl'abboccamenti alle preghiere, alli scongiuri, alli regali ; Io che non conobbi già mai altre fortune , che quelle dell' angustissime protectioni di V.M non solo con ardore più, che da femina negai le corrispondenze amoroze, mà anco ripresi con salde risposte, la sua temerità, e rifiutai con sensate maniere l'offerte di vna catena d'oro, con la quale tentò di legare la generosità de miei spiriti. Despino, di tu, che più volte vedesti, & vdisti? E vero quanto dico.

Desp. Verissimo, era vna collana di due libbre almeno .

Les. Et io quando me la posi al collo, che feci .

Desp. La smagliasti à forza , e gli l'aueu-
tassi nella faccia, come vna cagna arrabbiata .

Ind. E perche tacere ?

Les. E perche doueuo parlare? Per seminar discordie frà V. M. & vn' Principe figlio d'vn Rè vostro amico? E poi perche priuar me stessa dell' occasione d' esercitare la costanza de' miei affetti verso la M. V. la quale mentre gli haueffe palesata, poteua forsi dubitare, che

S E C O N D O . 99

io ciò haueſſi fatto,quaſi come dubioſa di poter reſiſtere à gli aſſalti dell'innamorato Enrico .

Ind. Segui il reſtante .

Leſ. Vantoſſi al fine il Principe , che hauerebbe ſuperato ogni oſtacolo, e ſi farebbe impoſſeſſato di me; Io riſi in ſentire,ch'egli aſpiraua à diroccare la fortezza del mio arbitrio;Mà Enrico riuoſe l'animo à ingannarmi per a' empir il vanto.Sento due hore ſono, riſonar per queſte loggie il fiſchio, che ſuol peruenire tal' hora l'arriuo di V.M. Deſpino ſi affaccia di mio ordine al corridore , domanda chi è ? Riſponde egli non mi conoſci;Riteriſce Deſpino,chi è V.M. laſcio le piume,e frettoloſa ſenza lume, vengo ad incontrarla , mi accompagna Enrico alla camera, ma non parla . Io chiedo la cauſa di queſto ſilenzio,mi riconduce onde partì,e mi vezzeggia . Io m'inſoſpettiſco, alla fine accortami , che io haueua accolto vn ſtraniero,alzo le voci . Egli mi chiude l'adito alle ſtrida,pur mi ſente Deſpinoraccorre cō il lume; Enrico ſi fuggi, ma pur lo conobbi ſmorza la candela,e Deſpino ſur lo vede,mà ſi ſpauentò;Egli ſcende le ſcale;Io gli rimprouero la ſua fellonia , eſce di caſa,io torno alle ſtanze,inſuſcitata mi veſto,vengo à trouare V.M. l'incontro ſotto le loggie,e con pura verità tutto li narro .

Ind. Leſbia .

E 2

Leſ.

Les. Sig. non son più Lesbia, perche son tutta vostra: l'inganni di Enrico mi ruborno l'essere, e la vita, Lesbia a vn cadauero d'Amore, che non hà altro spirito, che per lacrimar tanta sventura; Deh mio Rè, mio Sig. mio sostegno, Leuate dal numero de' viui questo poco di spirito, che mi ananza, trahetemi d'impaccio con vna lieue pontura, accelerate di vostra mano l'ultima hora de' miei affanni; uccidetemi, benché innocente, suenatemi benché impeccabile, vi prego.

Desp. E chi non lo crederebbe?

Ind. Ergiti, ò bella, viui, e viui più cara, che mai à gli occhi miei, non deue sopra la tua innocenza cadere il castigo, perche non merita pena vn fallo inuoluntario; Ben saprà l'offesa mia grandezza vendicarmi d'ospitalità affrontata, di vn amicitia conculcata, di vn rispetto perduto con chi più si doueuanò praticare gli atti della riuerenza. Dimmi tu vdisti, e vedesti quanto Lesbia racconta?

Desp. Così non l'hauesse io inteso, e veduto, hò creduto d'inspirarmi di paura; **Sig.** fummo ingannati, il fischio era quello di V. M. gli aperfi, l'introduffi, e quest'infelice l'accollse; Se hò errato, eccomi à piedi di V. M. fatemi smembrare, spolare, trinciare, e ridurre nel più fino piccatiglio, che sappia fare l'industria di vn cuoco Spagnuolo.

Ind. Non più ritirati, ò mia Lesbia, acquietati

S E C O N D O. 101 52

tati se mi ami, rasserena il ciglio, dà tregua al dolore, poni fine al pianto, consentendomi frà glia affetti tuo, nell'erario del cuore; lascia il peso à me di punir questi affronti.

Lef. Effetti di Real pietà son questi, ò Signore.

Ind. Di pure della giustizia.

Lef. Il Cielo vede il mio cuore.

Ind. Non sò dubitare della tua lealtà.

Lef. E mi amate come prima?

Ind. Più, se più potessi.

Lef. Maestà cortese.

Ind. Fedeltà inaudita.

Lef. Son tale per mio debito.

Ind. Lo riconosco dalla tua bontà.

Lef. Mio Nume A Dio.

Ind. Doloro sa diuisione, pietoso dolore.

Lef. Peccai tradita.

Ind. Punirò il traditore.

Lef. Oh Dio, che pene?

Ind. Se mi ami consolati.

Desp. Prometto obbedite a vostri comandi.

Ind. Ti giurò l'eternità de miei affetti.

Delp. Fè voto di non creder più a donne.

S C E N A XXII.

Enrico, & Indamora.

Enr. **E** Che più vuoi, ò Enrico? Che più desideraste; giungesti al sommo delle felicità più desiderabili.

Ind. Enrico mi pare.

Enr. Oh notte per me genitrice di delitie, produttrice di gioie, Cielo de' dilette, foriera de più soavi contenti. Ah taci

V. Enrico, e sia il tuo cuore fido sepolcro delle tue felicità.

Vuo partire) Ind. Principe Enrico;

Enr. Il Rè :

Ind. Non vi celate nè, io ben vi conobbi.

Enr. Io celarmi a V. M. Eccomi pronto per obbedirvi, e servirvi.

Ind. Vn Rè offeso non gradisce obbedienza, nè servitù.

Enr. Io non intendo signore.

Ind. Il fingervi insensato, moltiplica i vostri delitti.

Enr. In che peccai.

Ind. Perdesti sì presto la memoria?

Enr. Sig. il tenermi sospeso mi martirizza.

Ind. Effetti d'vna'anima contaminata. Ah Enrico, quest'è il rispetto, che si deve alla mia persona: Così maltrattate la convenienza dovuta alla mia hospitalità; Così si rispettano gli origlieri d'un albergo Reale: Così si turba la quiete d'un Rè amico; Così comprestare l'assenso alle lasciuie si calpesta il titolo di bon Caualiere, non che di Principe?

Enr. Oh ne il Rè sa tutto.

Ind. Oue fosti in questa notte? Quali porte penetrasti? a qual Dama v'accoppiasti? Qual letto fu da voi contaminato?

Giuro al Cielo Enrico giuro a me stesso

Enr. Gran Rè non più, eccomi ò vostri piedi, eccomi reo, confesso il mio fallo, accuso il mio delitto, paleso la mia temerità, renuntio alla pietà, non aspiro al perdono, attendo al castigo.

Ind.

S E C O N D O :

103 53

Ind. Narratemi come fù.

Enr. Ben doueua V.M. saperlo una volta; Venni,ò sig.à questa Corte dalla prima hora ch'io viddi quelle bellezze impareggiabili.

Ind. Già sò tutto, il principio voglio sapere il fatto di questa notte.

Enr. Andai conforme al concertato, alli Giardini di V.M. iui m'attendeua, iui m'accolse, e fece delle sue bracie animate catene à questo seno. Amore ci fù scorta, e condotti in luogo secreto trà gli horrori della notte, gustammo le suauità dell'amorose dolcezze.

Ind. Voi dunque non adopraisti l'inganno, nè la violenza?

Enr. Guardimi il Cielo.

Ind. Principe non alterate il vero, circa il luogo, & altri particolari, accrescete il vostro mancamento.

Enr. Non posso proferir verità più sincera.

In. A me viene diuersamēte rappresētato.

Enr. Mente chi diuersifica questo fatto.

Ind. Che diresti, se ve lo facessi dire in vostra presenza.

Enr. E chi sarà così ardito.

Ind. Lesbia ve lo dirà.

Enr. A costei vol dar fede V. M.

Ind. Mā voi chi addurrete in contrario.

Enr. Vn testimonio, al quale sarebbe sacrilegio il negar credenza.

Ind. E chi sarà questo.

Enr. L'istessa Adamira.

Ind. E che dirà Adamira.

E 4

Enr.

Enr. Confermerà quant'io dissi.

Ind. Voi v'aggirate ò Enrico.

Enr. Pubblico il vero ò Rè.

Ind. Confessate voi di hauerla pregata, ò
ripregata a' vostri amori.

Enr. Vero.

Ind. E ella non rifiutò sempre le vostre,
preghiere.

Enr. Verissimo.

Ind. Non la tentasti con doni.

Enr. Mente chi lo dice.

Ind. Ricordateui bene.

Enr. Ah sig. non sarei più nè Principe,
nè Cavaliere, se haueffi tentato con lo-
ro vna Principessa.

Ind. E che volete inferire.

Enr. Hò ben amato, hò rimerito, hò adora-
to la Principessa Adamira.

Ind. Adamira.

Enr. Mà con termini di humiltà, e di rive-
renza hò procurato di auanzarmi nella
sua gratia, e se in questa notte hò varia-
to i confini della modestia, eccomi pron-
to, anzi vi supplico, ò sig. à riceuermi
per vostro genero, per vostro seruo, per
vostro schiauo, così offenuando io la fe-
de, che poch'hore sono, diedi à vostra
figlia, ecco cancellato l'offesa, ecco re-
stituito l'honore; eccomi beato,

Ind. Parla d'Adamira: quest'è altro, che
Lesbia.

Enr. Eh Dio! e che non può vn traboc-
cheuole amore? à chi non giunge la
forza di vna bellezza Celeste: Il Rè

mio

S E C O N D O. 105 59

mio genitore non sentirà maggior contento, che di queste nozze : Adamira non aspira ad altro marito; Al fatto non è rimedio, & il vostro contento può fabricare vna mole di felicità, e di contenti; Mio sig. mio Rè, vn Principe vi prega, vn figlio del Rè di Suetia vi supplica, vn'amante vi chiede pietà, vn vostro schiauo vi stà a piedi .

Ind. Enrico .

Enr. Signore .

Ind. Voi dunque mi dite, che in questa notte v'impossessaste dell'honor d'Adamira mia figlia; che mia Adamira assenti a questa perdita, e che voi gli hauete dato la fede maritale; che Adamira vi desidera per marito , e che sete pronto ad esserli sposo; stà così :

Enr. così confermo a V.M.

Ind. Horsù andate .

Enr. Senz'altra risposta .

Ind. Non è tempo adesso .

Enr. Questa dilatione mi tormenta .

Ind. La ferita è troppo fresca .

Enr. Il matrimonio la sanarà in vn punto .

Ind. Fusti Amante troppo frettoloso .

En. Amore, & occasioni mi refero tale .

Ind. Il rispetto, che à me si deue, doueua frenarui .

Enr. Chi ama delira .

Ind. Lieue discolpa .

Enr. Mà però vera .

Ind. Malamente operasti .

Enr. Son pronto all'emenda .

L'Ad.

E 5

Ind.

Ind. L'offeso fù vn Rè .

Enr. Chiedo pietà .

Ind. V'hò inteso .

Enr. Attenderò la gratia .

Ind. E quando partite .

Enr. Obedisco .

SCENA XXIII.

Indamoro solo .

Q Val notte è questa per me? Quali sciagure si svelano all'idea d'un Regnante trà questi horrori? Penso chiarirmi d'ingano usato ad vna Dama poco honesta, penetro vn consenso sfacciato d'vna mia figlia. Voglio rimproverare ad Enrico vn rispetto smarrito con Lesbia , restio capace dell'honor perduto d'Admiraz. Mi doleuo per il dubbio d'vna offesa straniera restio oppresso della certezza di mia riputatione lacerata; E che notte è questa per me? Spiriti Reali non vi confondete : cuore d'Indamoro stà saldo; potenze dell'anima consigliatemi.

SCENA XXIV.

Perideo, e Indamoro .

Perid. **T** Orno da Adamira , torno dal Cielo d'Amore , mi crede Starmmi licentia con questa finzione, promisi tornar à lei; Questi delirij m inalzano al Cielo dell'amorose delitie : Ma pur frà tante felicità muouo il piè tremante, e sento lacerarmi il seno dalla sinderesi della temerità; Sento alcuno , che passeggia ; ogni moto mi fa orrore timoroso mi fermo .

Ind.

SECONDO.

107 55

Ind. E miracolo s'io viuo; E quando si senti già mai vn'ardir più sfortunato?

Perid. Il Rè.

Ind. Nella mia Corte, nel mio Palazzo?
Ne miei Giardini? Sotto i palchi Regij si tentano si cōsumano questi delitti?

Perid. Come.

Ind. Così sotto l'ombra d'vna Real hospitalità si ricopre vna perfidia diretta all'estermínio della riputatione.

Perid. Oh Dio.

Ind. Con vna Principessa? Con vn'Admirante? Con vna figlia d'Indamoro tanto s'ardisce? Così si vitupera vn mato Reale? Così si maltratta vn Diadema d'oro.

Perid. Che dolore.

Ind. L'offesa fù nell'honore, l'offeso fù vn coronato, son'io, che vi resta di più? Che vendicarsi con gli impetuosi homicidij, che commanda l'enormità del Fatto? Ma che? Quest'offesa è di tal sorte che ancorche infinita, pur s'accrescerebbe con uccider i traditori, che seppero rendermi schiauo, e legarmi l'arbitrio con le catene dell'istessa offesa, già che non può risorgere la riputatione già caduta, se non la solleua la forza del matrimonio. Così dunque dourò abbracciare vn genero inimico? Pacificarmi cō vna figlia dishonesta? Oh voi, che stringete Scettri, voi che calcate l'altezza d'vn Trono, voi che v'adobbate di porpora, specchiateui nell'infelicità d'Indamoro, compatite le miserie di que-

sto grande, compassionate lo stato del
più infelice Regnante.

Perid. E non moro.

Ind. Riconosco dal caso le notizie di que-
sti misfatti; mà bestemmio il Fato, che
mi lega le forze, per non poterli punire;
Non è più da pensare quando le reso-
lutioni son figlie della necessità, trouerò
Adamira, palerò all'impudica.

Perid. Non è da perder tempo: Mà si ben-
da incōtrare questa inclinatione. Signo-
re, Signore.

Ind. Chi parla quà?

Perid. Son Perideo.

Ind. A quest'hora.

Perid. Eccomi a vostri piedi, ecco l'armi
in mano à V.M. Ecco vn Reo, che non
ardisce produr altro in sua discolpa, se
non confessando il suo fallo, offerisce
il collo al colpo di morte.

Perid. Già sò, ch'à V.M. il tutto è noto, nò
giungo adesso in questo luogo, nell'es-
sageratione di V.M. vdij tutto il proces-
so de miei errori, Cōfesso, che se il Cie-
lo si conuertisse in fulmini per incene-
rarmi non sarebbe flagello adeguato al
mio delitto; l'inferno non hà tanti mar-
tirij, quanti ne merita la temerità di Pe-
rideo, ne vn Reo, che volontariamente
scoprìsse la sentenza di morte potè me-
ritare già mai alcun conforto, vi suppli-
co, vi prego, e vi scongiuro ò Signore
à non incrudelire contro la Principeffa
Adamira; S'inuentino i più fieri crucij
per

S E C O N D O .

109

56

per darmi morte, si scielghino i più spietati carnefici per dilacerarmi, e pur ch'io resti sicuro della quiete della Principessa mi sembrano dolci i martirij, soavi i tormenti, e delitiosa la morte.

Ind. E chi resisterebbe à queste percosse?
Ancor costui Amico d'Adamira? Che
fò l'uccido? ò m'uccido? Voglio intender meglio; mà che voglio intender? Ou?
è Adamira?

Perid. Nel Giardino la lasciai.

Ind. Quant'è.

Ind. Che ti moue à cōfessar quest'infamie?

Perid. Vna. conscience impura, & il sapere, che V.M. di tutto è consapeuole. Deh mio Rè non simulate meco quel che sò che sapete. Non temete, ch'io fugga nò, consegnatemi pur alli ceppi, & alle catene, e credete pure che mi sarà più caro il morir vicino ad Adamira, che lontano da lei viuere scettrato.

Ind. Partiti di qui; Lenatimi d'auanti à gli occhi, non mi venir più auanti. Ancor sei qui infame?

Li dà vn calcio) Perid. Ah fortuna oue
nel petto.) n'andrà.

Ind. E chi non perderebbe la prudenza, trà i laberinti di questa indignità? E chi non si scompigliarebbe l'idea trà i rauuolgimenti di queste sceleragini? Sento enormità detestabile; i Rei confessano; e à me è conteso il precipitarli; Che fò. Che voglio? Che penso? Che risoluo? Ouè vado? Ou'è la Rea? Ou'è l'impudica? Ou'è Adamira.

SCE

SCENA XXV.

*Pasquella, con gli abiti, che Adamira haueua
prestati à Laureno, con vn lant: ernone in
mano, & Indamoro.*

Pasq. **S**I l'è costì che la cona. E Signore
voi sete messo in mezo, & io as-
fassinata. Eh sentitemi, se volete.

Ind. Di, parla, che rouine apporti.

Pasq. Vh voi mi date del tù, come s'io fos-
si vna bestia.

Ind. Spedisciti dico.

Pasq. Ohime, voi mi fate venire il mal di
matrone con questa furia. Laureno Si-
gnore il vostro vignaiolo ha tradito voi
e me in vn medesimo tempo.

Ind. Come dire.

Pasq. Io aspettauo questo furbetto, che ve-
nisse à Cena meco alle mie stanze, co-
me m'haueua promesso, mà però hone-
stamente, che voi non pigliaste ombra.

Ind. E poi.

Pasq. Aspetta, aspetta, aspetta, sij poteuo
aspettare, io stauo come vn uccello sù
la frasca, e mai non vi capitò; Io ch'ha-
ueuo il canchiero addosso, che mi man-
giaua le budelle, mi pongo in capo di
nō voler dormire, e mi metto in camera,
ch'è à muro con la casa sua, e sù la mezza
notte, eccoti Laureno entra, e ferra,
l'uscio con tanto di chiauistello di die-
tro; Stò in orecchie, e sento à dire, ò A-
damira mia, ò vita, ò cuore, ò polmoni
mij, mà secondo che la parlaua sotto vo-
ce nō discernuo chi parlasse, oltre che
la

S E C O N D O. III

la rabbia non mi lasciaua fiatare: Sterro quiui à far questo lauoro s'io vi dicessi vn' hora, e mezza non direi bugia.

Ind. E più conuien vdire? & al fin chi fù.

Pasq. Quando gli parue ora, sento aprir il prefato chiauistello, e vannon via tutti due à quel che credo; e sento ierrar l'uscio, e di lì vn poco torna Laureno, lo sento, e fò la gatta di Misser Giouanni, stò vn tantino, buffo con la rocca mi risponde, entro, li dico che mi hà trapolata, troua cento inuentioni, e cento riboboli, e me da Patraccole; Dò de occhio, e vedo non sò che lucicchiare, e fò la balorda, e quando lui non vedeua ci metto sù le mani, e lo porto via: Vò in casa mia, guardo, e riguardo, vi è vn habito di donna, lo confidero, lo rumino frà me, & in somma vedo, e conosco, ch'egl'è l'habito d'Adamira.

Ind. Come?

Pasq. Accendo il lanternone, e vengo à trouarui, voi non mi rispondete; Vi cerco, vi trouo quì, e ve lo dico come s'io l'haueffi à dire à mio Padre; e perche veggiate, ch'io non vi dò habbole, ecco la bara sul morto, ecco la vesta, ecco i fiori, ecco fin la collana d'Adamira vostra figlia. Sentir dire Adamira mia cor mio, e quelle lotte, e poi hauer questi habiti in camera, se voi sapete punto, punto d'abbaco fatte il conto da voi, e dite pure, che in quãto all'honor della figlia gl'è andato à quel loco vicino Ciuità Vecchia.

Ind.

Ind. S'io più dimoro in questo loco toc-
 ci erò con mano , ch'Adamira è Dea
 delle lasciue più sfrenate . Sentite voi ,
 tacete quanto mi narrasti . (ma.

P. Hor ch'io l'hò detto à voi, hò fatto l'ulti.

Ind. Lasciate à me queste spoglie .

Pasq. Nò, nò ve le porterò pur in Camera.

Ind. Lasciatele dico .

Pasq. Vh l'e pur caparbio. Tenete .

Ind. Lasciate la cura à me di castigare
 chi hà errato .

Pasq. Fatelo Signore, non si tratta d'un Asi-
 no, ne di un Bue Signore, si tratta della
 riputatione , che come la se perde una
 volta non occorre taccar i cartelli se-
 non in bordello .

Ind. Tornateuene al Giardino .

Pasq. Volete voi lume .

Ind. Non voglio lume .

Pasq. Oh che volete ire al buio .

Ind. Mi piace così .

Pasq. Guardate di non romper il collo ,
 com'hà fatto vostra figlia .

Ind. Vi raccomando il silenzio .

Pasq. Vh prima morire, che di fede man-
 care. Buona notte à V. Signoria, Laureno
 l'hà fatta à me, mà io l'hò fatta à lui; In
 somma non mi cozzò mai becco , ch'io
 non mi volessi vendicare con la rascia-
 tura delle sue corna .

SCENA XXVI.

Indamoro solo.

ite ci. **E** Non darò alla luce del Mondo que-
 ste enormità, e dourò dissimulare a-
 uo-

trocià così segnalate : Enrico; Perideo,
Laureno, vn Principe, vn infelice, vn
Villano, son drudi d'Adamira; Oh nata
dalle fauci d'Inferno ! Oh prodotta trà
le più sozze libidini ! Oh nutrita trà i
postriboli ! Oh prole d'infamia ! Oh fi-
glii del dishonore. Le vendette accusa-
rebbero il fallo; quest'accusa mi vitupe-
ra , questi vituperij m'esterminano l'ho-
nore io non son Rè, non son huomo, non
son viuente; Mà son vn cadauero mostro
so, vn mostro disonorato. L'istesse Deità
restano priue di consiglio, trà questi pro-
digij non vedo, chē tenebre, e parmi, chē
questi errori mi s'auuentino alla vita, e
mi rappresentino scorni, e vergogne . Il
sangue bolle, le vene scoppiano l'ossa si
sconuogliono, le viscere si scompongono,
il cuore s'impetrisce, li spiriti si dilegua-
no, le membra si disuniscono , l'anima si
dissolue , e i rei viuono , e Adamira re-
spira ?

Fine dell'Atto secondo .

A T T O III.

SCENA PRIMA .

{Appartamenti Reali .

Adamira sola .

N On più mortale, le contentezze amo-
rose hanno marcato d'eternità le mè-
bra mie: Vna statua adorata da me, m'hà
reso adorabile. Questa notte trascorsa' fù
l'ora del mio natale conobbi se non da
nel

quel punto, che cosa fusse la vita, viuerò
 nuona Deità in questa mole terrena, e vi-
 uerò fortunata, se il mio gradito (come
 promise) a me ne farà ritorno, e con la
 vicissitudine de gl'affetti compensarà i
 miei infocati ardori. Viuerò, ambirò d'
 esser regnante, non perche l'aura del do-
 minio lusinghi il mio pensiero, ma per
 accomunar mie grandezze con Laureno
 mio. Fù celebrato vn Cesare, che diuise
 lo scettro con Bellisario, ch'hauera resti-
 tuito due Regni, ben poss'io dividerlo
 con Laureno, che l'anima mi rese: Devo
 tanto a costui, che stò per dire, che se e-
 gli mi comandasse, ch'io odiassi quel si-
 mulacro, ch'è l'anima mia, farei costretta
 ad obbedirlo. Sù la bilancia de gli af-
 fetti stà diuiso il mio cuore. Giro a me
 stessa, che non sò se più ami la statua,
 che Laureno, non posso più; Son fatta
 diuina, ma la mia diuinità senza Laureno
 languisce, e si mortifica. Vado a trouar-
 lo, vado ad inchinarlo, vado a consegnar
 li tutta me stessa.

S C E N A II.

Laureno, e Admira.

Laur. **S** Ignora Principessa, Signora Ada-
 mira.

Adam. Qual armonia mi rapisce? Laureno;
 Laureno mio, mio tesoro, mio bene, mio
 genitore mio, tutto, e così tratti con la
 tua Admira?

Laur. In che peccai, o Signora?

Adam. Ah caro, e non sai tù, che l'obliga-
 uoris.

tioni, che ti deuo, mi reſero eguale? Qual titolo di Principessa, che denota superiorità, non deue eſſer proferito da te, che con darmi la vita, mi hai obligatà ad honorarti, e riuertirti.

Laur. Non voglio altercare con V. A. sò qual'è il mio debito, e tanto baſti. Ma ditemi Signora, come paſſò il negotio, reſtò adempita la mia promeſſa?

Adam. Sparſi la poluere, pregai la ſtatuà, parlò, ſi moſſe, e meco ne venne, mi gra-
di, mi vezzeggiò, è tutta mia; Son tutta ſua: pianſe in laſciarmi, promiſe ritornare; io ſon la più felice che vna.

Laur. Queſta felicità di V. A. è il ſonno de' miei contenti?

Adam. Caro Laureno, e perche non ſei vna donna in eſſenza, come in apparenza ſei, nel ſembrante?

Laur. E perche queſto?

Adam. Vorrei con queſta mia bocca eſprimere ſù le guancie i più ſoau' baci, che ſcoccàſſero già maida labbra innamorate; e ſi come hò teco già diuiſo ogni mio potere, e ſino il cuore, coſi vorrei ſpargere l'anima mia tra le roſe del tuo bel volto; Laureno non ſon più mia, ſon tua; ſe non diſponi di me, offendi quelle obligationi, che mi reſero ſchiaua.

Laur. Io reſto mortificato da queſte eſpreſſioni coſi generoſe, e cortefi; Le riceuo però nel tempio del mio cuore, e li conſacro cò la più profonda humiltà i miei ſpiriti più deuoti. E di ciò baſti ſin-
qui

quì di gratia , per più non arrossire. Signora v'è vn disordine .

Adam. E che di .

Laur. Hauuo in camera le vesti di V.A. e quanto ella mi consignò per cōplimēto dell'incanto, e tutto m'è stato portato via.

Adam. Euui altro di male ?

Laur. Non altro; mà credo, ne posso immaginarmi, ch'altri possa hauer preso il tutto fuor che la madre di Perideo per farmi dispiacere, e per vendicarsi d'vna burla, che li hò fatta per hauerli promesso di cenar seco , e non offeruatali la parola .

Adam. E di questo prendi pensiero, tù tieni assoluto arbitrio sopra l'arbitrio mio? chiami disordine la perdita di pochi addobbi? Laureno tù non m'ami .

Laur. Oh Dio Signora? almeno comporti, ch'io li dica quello ch'è .

Adam. Horsù me l'hai detto stà benissimo. Dimmi il vero , la vecchia e innamorata di tè ?

Laur. Morta .

Adam. E chi non t'amarebbe ; Le furie stesse costrette ad adorarti .

Laur. Signora , ecco S.M. a questa volta? Volete che vi veda ?

Adam. Voglio fuggir l'incontro; per hora mi ritiro alle mie stanze ; Tù parti per altra banda, mà non ti scordar di me .

SCENA III.

Indamore solo .

MI fugge Adamira; entrò nelle stanze. Ti giungerò impudica, quando me.

no tel crederai. Fuggi pure l'aspetto d'vn padre coronato, & offeso, ma non pè-
 sar di sottrarti à i fulmini del mio Cie-
 lo adirato; Già l'honore è per terra. Re-
 sta solo occultar la fama di questa per-
 dita per minor male, se però si puol con-
 siderar male minore quando già l'hono-
 re è lacerato. Gran flagello è il ~~tacere~~, e
 dissimulare per giungere à quei fini. Ad-
 mo è infame; Enrico la prenderà per
 moglie perche non è annusato di queste
 noue sciagure, anzi riceuerà per vn se-
 gnalato effetto della mia clemenza s'io
 darò pacifico consenso à queste nozze;
 qui non è da pensare, perche la necessi-
 tà così comanda. Sposarò Adamira ad
 Enrico, morirà poi segretamente Peri-
 deo, e Laureno, e con loro morirà la
 vecchia consapeuole di questi aueni-
 menti, non solo staranno occulti questi
 homicidij, mà restaranno ancor sepolte
 le cagioni di questi risentimenti, resta-
 ranno in vita Adamira, & Enrico, mà
 doppo breui giorni con la virtù de i ve-
 leni più potenti esaleranno l'anima nel-
 le braccia della morte, così mancando
 dal Mondo i Rei, e chi informato di
 queste infamie resterà vendicata, e spen-
 ta la fiamma di queste sceleragini. Così
 risoluo, così confermo. Oh Dio à che si
 riduce vn Regnante! à che segno è ri-
 detto Indamoro il giusto! à decretar la
 morte d'vna vecchia innocente per sal-
 uar l'apparenza della propria reputatio-
 ne,

ne, ad esser Parainfio di quelle nozze, che presto si cangeranno in funerali, e dissimulare vn sdegno, ch'accenderebbe l'animo de più plebei. Il dado è tratto, vedasi qual punto più comanda il Fato, che sarà il punto fatale d'vna spauentossima tragedia. Per salvezza dell'honore d'vn Regio honore tutto lice, tutto è giusto, e se prouarò nell'animo Reale la sinderesi di questa crudeltà non mi mancherà modo, e spirito di trarmi d'impaccio. Si sposi in questo punto Adamira ad Enrico; mora Perideo, s'uccida la madre, si sueni Laureno, cada la figlia, perisca il Genero, vada sossopra il Mondo, si vendichi l'offesa, mora Indamoro, risorga il mio honore.

S C E N A IV.

Idraspe. Indamoro, Soldati con Torcie.

Idr. **S**ignore, trouai il Principe Enrico; li dissi per parte di V.M. che quànne venisse; & egli prontamente se ne viene à questa volta.

Ind. Il resto, ch'ordinai è in punto?

Idr. Il tutto è in pronto; Già comparisce il Principe Enrico.

Ind. Chiamisi Adamira, che subito venga a me.

Idr. Obedisco.

Ind. Saldo mio cuore: simulate ò spiriti Reali, e con la virtù della Costanza conducete al porto delle vendette quest'anima naufragante trà scogli del disonore.

T E R Z O.
SCENA V.

119 61

*Indamoro, Idraffe, Adamira, Enrico. Quattro
Soldati con torcie accese.*

Idr. **S** Ignore, ecco la Principessa Adamira.

Ind. E cangiata di spoglie già, che lasciò le prime, per trofeo à chi trionfò del suo honore, Adamira, Enrico vдите, in questo punto vi dichiaro mio genero. Adamira toccate la mano al Principe Enrico vostro sposo.

Adam Come sig. Dunque in vn subito.

Ind. Ancor si replica? e non riconoscete questi miei decreti come effetti di mia somma clemenza? Adamira, Adamira, non più denudate quella mano.

Adam. Oh Dio, son morta? Padre vditemi.

Ind. Non è tempo d'vdir, troppo sò, troppo intesi.

Adam. E come volete?

Ind. Ancor tanto sfacciata, intendo, intendo doue vanno à ferir queste orationi; O sposate Enrico ò mi caderete morta à piedi.

Adam Non è ostinatione la mia, ma vna marauiglia tanta fretta.

Ind. E chi hebbe più fretta di voi? Hor non più, ò matrimonio, ò morte,

Adam Porgo la mano ad Enrico per obbedirui; La coscienza macchiata mi toglie l'ardire.

Ind. Principe Enrico, compilate il restante.

Ar. Confessandomi immeriteuole della sublimità di queste gratie, porgo la mano alla Principessa Adamira; Con la mano gli

gli dono l'affetti miei adoranti; e la riconosco non solo per mia sposa, ma per mia Principessa, e Regina, e con baciare la veste alla M. V. consacro à tanta pietà tutto me stesso. Principessa, ecco la destra, e con la destra il cuore.

Mentre Adamira porge la mano ad Enrico, e che son per toccarsela, sopraggiunge subito Laureno con la zappa in mano, dalla quale cava la spada à suo tempo.

S C E N A V I.

Laureno, e li sopradetti.

Laur. **O** Hime, che veggio? Fermate? Rè questo Matrimonio, non si sdegni la M. V. d'ascoltare in questo punto fatale le parole di vn villano. Signore io rompo, lacero, annullo questi sponsali.

Enr. Che ardire è questo?

Adam. Oh sia benedetto Laureno.

Ind. Con tanta temerarietà ti cimenti à turbare gli affari Reali? Di, parla, e se hai parlato senza fondamento, attendi di pagar la pena con la tua morte.

Laur. Son nelle vostre forze; parlerò verità; giustificherò ogni mio detto, e starà poi alla M. V. decretarmi la pena, ò stabilirmi i premij per le sincerissime relationi; Per quanto vedo intende V. M. di sposare la Principessa Adamira con il Principe Enrico figlio del gran Rè Labeone della Suetia. Non è così?

Ind. E che vorrai dire?

Laur. Poco, ma di somma importanza. Vdite, il Principe Enrico è ammogliato.

Enr.

Enr. Come?

Laur. Non parlo con voi; Non hò che trattar con voi; Parlo al Rè Indamoro.

Ind. Amogliato il Principe Enrico? e cò chi

Laur. La Principessa Dionisia figlia di Sueno Rè di Dania e sua moglie.

Enr. Signore costui vaneggia.

Laur. Fate! Signore tacer costui, ò io come disperato farò qualche risentimento.

Ind. Adamira tornate à gli appartamenti, ne di là vi partite senza mio ordine.

Adam. Con che gusto: Cielo aiutami. Laur. eno in te confido.

Ind. Lasciatelo dire principe Enrico, se ci sarà mendace morirà. Mà tu che rincontro mi dai di questi tuoi detti.

Laur. Che rincontri verità più chiare della luce del Sole son per apportarmi, ò Signore, questo è vn ladrone in habito di Principe; Quest'è vn Demonio diuoratore dell'altrui riputatione; Vditemi, e stupite; Enrico con promessa di matrimonio lusingò, allettò, hersù, dispose alle sue voglie la povera Dionisia; Il peccato frà questi due fu segretamente commesso; Mà perche detto peccato era già vicino à discoprirsi con la crescenza della violata Principessa, questa vedendo ormai l'hora approssimarsi de suoi precipitij doppo esser stata abbandonata da questo Tiranno, che sott'altri pretesti se ne vene à questa Corte per rubbar l'honore d'Adamira, e di V.M. Questa dico dispose l'animo ad vna dispe-

L'Ad.

F

rata

rata fuga, e mendica, raminga vâ ricercando Cittadina dell'vniuerso il modo ò di recuperare il perduto, ò di vendicarsi contra questo fellone, ed io informato di questi successi, vedo ch'egli stâ in atto di trapassare alle seconde nozze con la Principessa vostra figlia; la pietà verso l'Infanta Dionisia, l'assassinamento, che vedo fare alla Corona di Noruegia, mi violentano à publicare questi arcani per saluezza dell'altrui riputazione.

Ind. E quando finiranno i miei flagelli? Segui il restante.

Laur. Fin qui hò detto, e sò molto bene, che la negatiua d'Enrico sarebbe vn fulmine, che in vn punto atterrirebbe tutta la machina del mio concetto. Non mi fermo qui nõ, vengo alla giustificatione.

Hà cognitione V. M. carattere di Enrico.

Enr. Che sarà mai?

Ind. Ben lo conosco.

Laur. Queste son quattro littere dirette à Dionisia scritte, e firmate di propria mano di Enrico in ciascheduna di esse può leggere la M. V. le soauì lusinghe, i dolci allettamenti, le più deliciose promesse, i più saldi giuramenti, la più bella fede, che potesse già mai allettare il cuore d'vna Donna alle voglie di vn Cavaliere. Oh Dio? quante volte le lesse l'infelice Dionisia, Quante volte inhumidi queste carte con la pioggia delle lacrime cidenti? Quante volte l'asciugò co i fia-

fiati de più infocati sospiri? Leggale pure V.M. confrontando queste spergiurate promesse con il temerario ardire di quest'empio; che porgeua poc'anzi la mano à vostra figlia; Ditemi; Viddesti già mai vna fede più deflorata? Giuramenti più spergiurati? tradimêto simile à questo? Ditemi Signore, son più i caratteri, che formano queste lettere, ò pure è maggior il numero delli mancamenti di questo assassino? Son più tenebrosi questi inchiostri, ò la coscienza di questo perfido Cavaliere.

Ind. Enrico non viuerà. Hai più da dire?

Lau. Sin quì vi mostrai lettere formate com'io dissi d'inchiostro, resta adesso che palesi vna scrittura impressa col sangue d'Enrico, ben l'hò quì pronta; Questa contiene l'inuiolabile stabilimento; Anzi in questa, confessa d'esser marito alla Principessa Dionisia, e vi furono presenti Iddio, che tutto vede, Ladila, e Florinda, che erano Cameriere di quell'Infanta. Signore tenete legete pure, mà legete da lontano, acciò quel sangue contagioso, e scelerato non vi rubbi la luce de gl'occhi, non v'aueleni il cuore. Oh Dio si suena vn Principe per ingannare vna Donzella Reale; Si vota di sangue vna vena, per riempir di vergogna vna principessa. Legete legete ò Rè, e piangete in vn medesimo tempo le ruine di Dionisia, & i perigli, che vi soprastanno; Considerate se vn mostro più perfido,

do, vn drago più vorace poteua accoppiare il vostro sangue Reale; Contēplate nel Cielo di questi fogli vn Inferno di tradimēti. Scorgete hora in queste verità, che vi hò palesate le falsità di questo ladrone

Ind. Enrico formasti voi queste scritture?

Enr. Conuien ch'io le veda.

Ind. Già vè le mostro, e benche in tempo di notte queste faci accese rappresentano ben chiaro ogni oggetto, ch'alla vista s'esponga; Son vostri caratteri questi.

Enr. Vado vedendo.

Ind. Ancor non vi risoluetē? perche tremate hor che rispondete?

Enr. Eh Dio! Signore?

Ind. Che dire, e vostro carattere, ò nò?

Enr. Dico, ch'è mio carattere; mà dico di più, che Dionisia è morta; e perche la morte scioglie ogni legame hà liberato ancor me d'ogni promessa.

Laur. Signore! se Dionisia è morta, io voglio morire infame.

Enr. E che puoi tu saper di questo.

Laur. Parlo con Indamoro, non parlo con voi; se volete parlare ancor voi, parlate con S.M. Signore torno à dire, che Dionisia è viua.

Ind. Idraspe, sia mio prigioniero Enrico.

Idr. Principe datemi la spada.

Enr. La consegno al Rè.

Ind. Prendetela Idraspe; Enrico voi mi tradisti.

Enr. Non mi neghi V.M. campo di difesa.

Ind. La confessione fattami poc'anzi da voi,

voi, vnita poi à queste lettere, riducono
all'impossibile il far difesa.

Enr. E somma ingiustitia il negar le difese
se à i Rei, ancor che confessi, e conpinti.

Ind. Vn Rè offeso non tratta le cause del
pari con l'offensore.

Enr. Chi muore indifeso, muore sempre
ingiustamente.

Ind. E tãto ardisce vn Reo nelle mie forze

Enr. Parlo per vostro honore, già che il vo-
str' honore stà in mia mano.

Mette mano) Ind. La mia sofferenza degen-
era alla spada è) ra in viltà. Morirai scelerato.

và alla vita) Laur. Fermatevi Signore, ferite
d' Enrico.) questo petto prima che quest'

ingrato. Mio Rè vi supplico, vi scongiu-
ro. Molto son per dirui, prima ch'ei muo-
ra. Già è vostro prigioniero, non può ripor

la salute nella fuga. Vi supplico prima
ad ascoltarmi. Signore pietà.

Troppo
gran cose racchiudo in petto.

Ind. Che vorrai dire?

Laur. Vi confessò Enrico hauere in mano
il vostro honore, credè, confessar verità,

mà confessò à suo danno vna bugia. Si-
gnore dico, ch' hò gran cose in

petto: hor le discopro; Son informato à
pieno de i successi di questa notte, e

perche voi vediate, ch'io parlo con fon-
damento, e che io intendo la forza delle

parole di Enrico, dico, ch'egli crede di
hauer accolto in braccio poch'hore so-

no la Principessa Adamira; L'animo suo
ben fu peruerso, mà l'attioni non furono

in essenza soggette al peccato.

Ind. Dichiarati meglio.

Laur. E che poss'io dichiararmi? Dico, e confermo, e mi obbligo in questo puto à dimostrare, ch' Enrico in questa parte è innocentissimo, e se V.M. com'io credo stabilisce in quest'hora questi sponsali per riparare alla perdita dell'honore, dico che suppone vn delitto, che non fù mai commesso.

Ind. Scoprimi quãto sai, & auerti nõ mètire

Laur. Non nacque à mio tempo la bugia, conuien, ch'io interroghi Enrico per chiarir questo fatto vi contentate.

Ind. Sì.

Laur. Ditemi Enrico, dite il vero. La Dama con cui vi trouaste questa notte vi lassò di alcuna memoria? Dite nõ vi pensate.

Ind. Non si risponde.

Enr. Mi lasciò vna grã parte de suoi capelli.

Laur. E credete che sijnò suoi proprij.

Enr. Non sò dubitarne, perche ella mi porse vna forfice, e volse che di mia mano io li troncasse.

Laur. Li troncasti.

Enr. Li troncai.

Laur. Che ne facesti?

Enr. Lei istessa me li ligò al braccio sinistro con vn bastro in più riuolte, e strettamente l'annodò.

Laur. Li mouesti dal posto?

Enr. Mi comise, ch'io non li toccassi senza sua licenza.

Laur. Dunque li hauete nel braccio, nel modo

modo che li ligò la Dama ?

Enr. Così è.

Laur. Dunque quella Dama, che con voi
fi trouò è quell'istessa à cui manca la
parte delle chiome donatemi.

Enr. Non ne dubito.

Laur. Di che colore è quel nastro.

Enr. Allo scuro me lo diede poch'hore so-
no, ne ancor l'hò veduto.

Laur. Signore faccia V. M. denudare il
braccio à costui, il nastro è di color di
foco io ben lo sò; Ad Adamira non mán-
ca quella parte di capelli, che costui hà
feco, ne quelli saranno già mai i capelli
d'Adamira anzi in tutto differenti di
qualità, e di colore, e perciò è falso, che
l'honor di vostra figlia sia in suo potere.

Ind. Vedasi quanto dice costui.

Laur. Da per me l'esegnisco. Ecco il na-
stro, & è di color di fuoco, è vero.

Laur. Signore taglio questo ligame.

Ind. Sì.

Laur. Ecco tagliato, il nastro, ecco i capelli
non d'Adamira; ecco Enrico in questo
innocente. Ecco Adamira senza colpa.

Ind. Segue la notte delle marauiglie ad
apportar noui portentis; Questi non son
capelli d'Adamira. Questo discorso por-
ta seco lo sruelamento d'importantissimi
errori, Ma che; ben conosco che tutto ri-
leua infame Laureno non per zelo di
mia riputatione, ma per sottrahere se me-
desimo alli rigori della propria gelosia;
non è poco esser giuto à queste notizie.

Simulerò ancora per vendicarmi à tēpo
con maggior fondamento. Laureno.

Laur. Signore.

Ind. Chi fù dunque la donna che conuersò
questa notte con Enrico? tù sei sì ben in-
formato, che deui saper ancor questo.

Laur. Gran cosa ricercate ò Rè, confesso di
saper ciò meglio d'ogni altro, mà non è
giusto, ch'io toglia la riputatione ad alcu-
na persona? No, no Signore questo non
son per dirlo già mai.

Ind. Già che dici saperlo, ti comando il pa-
lestarlo.

Laur. Se V.M. comanda, non resta à me, che
l'obbedire; Eccomi pronto. Sapete Signo-
re chi fù la Dama?

Ind. Chi?

Laur. Fù quella, la quale possiede, & hà in
suo potere la ciocca de' capelli, che dalla
banda destra manca ad Enrico; il quale
se vorrà dir il vero, pregato da lei, se li
sagliò di sua mano, & à lei li consegnò.
Dite Enrico non è così.

Enr. Verissimo.

Ind. Hor chi possiede questi capelli?

Laur. E pur vuol V.M. ch'io gli dica? A
dirlo: Enrico sturate l'orecchie, che vi bi-
sogna; Senta V.M. La Dama, che fù con
Enrico, e che hà i capelli d'Enrico in suo
potere fù. Lo dico vedete.

Ind. Mai più.

Laur. Fù la Principessa Dionisia.

Ind. Che dirai?

Enr. Come?

Laur.

Laur. Dico, che fù la Principessa Dionisia;
Parlo Arabo, ò Nouergio? Hor vedete Si-
gnore s'ella è morta, come diceua Enrico,
ò viua, come io l'affermauo; Dionisia hà
li capelli di Enrico, à Dionisia mancano i
capelli, che si lasciò tagliare da Enrico;
Enrico accolse la moglie, non Adamira;
Credè peccare, quando non peccò, ele-
citò gli atti della fedeltà, quando credeua
di tiranneggiare l'honore della vostra fi-
glia.

Enr. Ma come potrai tu.

Ind. Tacete voi? & hora dou'è Dionisia per
riscontrare interamente quello fatto.

Laur. Oh Dio, che non è più tempo di par-
lare in cifre anzi di svelar le cabali, e mo-
strar in effetti le chiarezze della verità. Si-
gnore concedete la spada ad Enrico, e mi
obligo à far subito comparire in questo
luogo la Principessa Dionisia.

Ind. Che vorrà far costui? Idra spe date la
spada ad Enrico.

Idr. Obbedisco.

Laur. Hora sarà qui, ò traditore Enrico la
tormentata Dionisia, quella Dionisia, che
con essersi vestita in questa notte de i pan-
ni, & addobbi d'Adamira, seppè inganna-
re chi l'ingannò: Quella Dionisia, che per
poter sincerare il Mondo tutto, che la
Principessa Adamira non fù con te, volse
date, e diede parte de' suoi crini. Quella
Dionisia in somma, che fù la più costante
in amare, come tu fosti il più barbaro tra
gli amanti; Sù impugna quel ferro, o mio

nemico, mentre io sbranando questi arnesi villani, e scoprendo sotto le spoglie di vn finto Laureno; la vera, e Real Dionisia, trasformo questa zappa in lucido brando, per affrontarti, per suenarti, per ucciderti; Ecco la sfortunata Dionisia ò Rè, ecco la treccia recisa; ecco la Principessa tradita da quel fellone: Ecco la figlia del Rè Danno oltraggiata da questo ingrato; ecco i crini di questo perfido; ecco la mia destra pronta alle vendette; Sù alle mani all'armi traditore: Denuda quel brando codardo, e nel piccilo modello delle mie ferite, impara à temere i fulmini di Dio vendicatore.

Enr. Eh Dio! che vedo? Ah Principessa Dionisia, pur troppo hora vi riconosco, acquietatevi vi prego.

Laur. La mia quiete consiste nello spargimento del tuo sangue; O pon mano alla spada, ò ch'io t'uccido.

Enr. Non sarà mai vero; ch'io per tema di morire, voglia difendere i torti, ch'io vi feci, e che pur troppo hora riconosco; Uccidetemi pure.

Laur. Ah codardo, ah perfido, ah traditore, se tu credi con queste humilissime esibizioni di temprare i miei sdegni adirati t'inganni, ò barbaro; Si ch'io t'ucciderò, sì ch'io lauaro le macchie del mio honore con il tuo sangue.

Enr. Fate ciò che volete, son volontario prigione della vostra generosità; Suenatemi, laceratemi, uccidetemi hormai, uccidetemi pure.

T E R Z O .

131 67

pure, nè sperate, ch'io mi difenda, eccou
il seno, satiateui; Mai voi non doueresti
trattare così con il vostro Enrico; Dionisia
basta!

Laur. Nè voi doueresti trattar così con la
vostra Dionisia, ò mio dolcissimo Enrico;
Eh vita della mia vita anima mia, ch'io
v'uccida, guardimi Iddio. Prima diluogno
sopra questo mio capo à mille, à mille i
più infocati strali; Prima mi fulmini la
morte, che mai offenderui, ò caro; tutto feci
per racquistar voi, senza di cui non hò vi-
ta, non hò spiriti, non hò honore; Eh be-
lissimo Enrico tornate, tornate alla vostra
Dionisia, rendetemi tutto voi, che mio pur
fete, immortalatemi con la vostra compa-
gnia, perdonatemi alle mie scandescenze,
figlie d'un disperato honore, e riconoscen-
do nelle mie generose desperationi la per-
fettione de' miei affetti in amarui, la mia
costanza in seguirui, & i sudori sparsi in
ricuperarui, riceuete nelle braccia colei
ch'è vostra moglie, vostra, serua, e vostra
schiaua.

Enr. Ah Dionisia mia, il pianto mi vieta il
parlare, sì che sete mia, sì che sarete mia
eternamente.

Laur. Signore.

Ind. Non più, io sono stupido trà questi ec-
cessui stupori, trà queste nouità marau-
gliose. Principessa Dionisia, v'accolgo co-
me figlia di vn gran Rè, e mio caro ami-
co: ammiro la vostra generosità; perdonn
ad Enrico: celebrarò le vostre nozze; quie-
tarò

tarò Sueno vostro Padre, vi amerò come figlia, Enrico seguite vostramoglie.

Enr. Il mio cuore non è capace di tante gioie.

Lau. Viva immortale il grand'Indamoro.

Ind. Idraſpe prendete quelle ſpoglie. In poche hore viddi vn'infinità di ſtrauaganze troppo prodigioſe: Pur ſon ſichro, ch' Enrico s'ingannò nel confeſſare già, che fu cō Dionifia; e la vecchia nel riferire già, che Laureno è donna. Tutto il male ſi riduce a Perideo. Ricuperai quando meno mel penſai due terzi dell'honore, ma ſe tutto non ſi ricupera, nulla acquiſtai ſin qui. Oh notte prodigioſa per me.

SCENA VII

Deſpino, e Ventura da diuerſe ſtrade.

Vent. **D** Eſpino.

Deſp. **D** Ventura.

Vent. Hai tū veduto.

Deſp. Hò veduto da lontano, & hò veduto ancora, che ſtaui offeruando, ma null'hò ſentito.

Vent. E chi intenderebbe quell'actione? Vn villano ſi ſpoglia, e reſta veſtito d'oro, mette mano ad vna zappa, ne cauà vna ſpada; Enrico ſenz'arme è fatto prigionero, riceue l'armi, il vignarolo lo ſfida lui non accetta, ſi abbracciano, il Rè ſi quietà, ſi accoglie, e li ſegue: Il vedere, e non ſentire queſti accidenti, mi fanno dar volta al ceruello.

Deſp. Stetti più volte per accoſtarmi, ma me l'hauena vietato il comando d'Idraſpe, onde non hò potuto apparare la mia curioſità.

Vent.

Vent. Com'io m'abbocco con il Principe mio Signore, saprò bene il tutto, e non sarà l'alba, che la Corte ne sarà piena. Ma tu come te la passi.

Desp. Allegramente caro Ventura. Il Rè mi ama, seruo Lesbia, ch'è tutta cortesia, viuo alla moda dell'età presente, secondo l'humore de i Patroni, non hò nemicitia con alcuno, honoro tutti, procuro accumulare qualche cosa, non hò pensieri, beuo volentieri, non sono innamorato, gioco, & hò del vinto, dormo i miei sonni, e fo seruitio à tutti doue posso.

Vent. O sij tù benedetto, in poche parole mi hai dipinto l'idea della felicità; in somma ti puoi preggiare di esser vn horologio ben fabbricato, e meglio aggiustato, e tutto all'ordine.

Desp. E vero, che sono vn'horologio, ma non così aggiustato come tu dici.

Vent. Perche.

Desp. Perche mi manca il più, & il meglio.

Vent. Come dire.

Desp. Ah fratello, la mia stella nō dice più il vero, e i cōtrapesi sono in terra ù pezzo fa.

Vent. T'intendo: Ma tù non dici, che per questa suentura fabrichi le tue venture. Tù canti assai bene, e però il Rè ti messe con Lesbia, che nel canto è diuina, e per ciò tù viui felice.

Desp. Ventura è ben pazzo colui, che per acquistar la voce del soprano, vuol perdere il tenore delle dolcezze amoroze.

Vent. Eh al Fato non v'è rimedio.

Desp.

Desp. Massime quando il fatto è tale, che
disfece quel che era fatto.

Vent. Datti pace.

Desp. Per non far altro.

Vent. Ogn'vno si lamenta del suo stato.

Desp. Conuien dūque, ch'anch'io mi dolga.

Vent. Lassa doler a me, che seruo vn Patrone
innamorato.

Des. Sì, ch'io seruo vna donna disamorata.

Vent. Ma tū sei amato da tutti.

Desp. E tū non sei odiato d'alcuno.

Vent. Che differenza.

Desp. Ma però poca.

Vent. Per arriuar alle tue venture, mi man-
ca vn scalino.

Desp. Per esser simile a te, a me ne mancano
due.

Vent. Tū sei vn mostro nelle felicità.

Desp. Di pure vn Castore nelle disauenture.

Vent. Seguite Enrico.

Desp. Torno a Lesbia.

SCENA VIII.

*Giardino Reale con Statue diuerse, e la Statua
dell' Honore.*

Indamoro solo.

IL Fato è vn null'a; il caso opera il tutto;
Ma che! il Fato alla fine non è altro, che
caso, & caso non è che Fato. Io sgrido En-
rico, credendo che m'habbi offeso in perso-
na di Lesbia: Ma Enrico ingannato da
Dionisia in confessarmi vn delitto, che nō
haueua cōmesso, crede di dire il vero, ma
s'inganna. La vecchia insospettita di Lau-
reno per l'habito d'Adamira crede pale-
sarmi

farmi il vero, e mi narra bugia; Il toccare con mano questi errori, mi mette in forse l'accidente di Perideo; A' quali incontri è soggetto vn Rè; E impossibile, che io riposi, s'io non ritrouo il fondamento di tutta questa machina. Attendo Adamira in questo luogo, l'esaminarò defframente, e con quei mezzi, che mi si rappresentano opportuni per trarne l'istessa verità, & appagar mi del fatto, per pigliar poi quelle resolutioni, che potranno acquietar l'animo Regio. Grand'effetto è quello di Dionisia, ma però fu souerchio liberale ad Enrico; Ah donne, è di qual suéture sete voi origine; quali tormenti fabricate à chi vi die l'essere? vna femmina innamorata è vn mare di disordini, vn turbine di ruine, la rouina d'vn Regno intero; ma ecco Adamira.

S C E N A I X.

Adamira, & Indamora.

Adam. **M**I chiama à quest'hora il Rè, te mo il suo sdegno; Animo Adamira; à me se ne viene; Eccomi Padre trà l'ombre della notte, riuertir il sole de' vostri comandi.

Ind. Sentite Adamira. Vi feci chiamare in quest'hora à questa parte, e sola, per parlar con voi, con ogni segretezza, voi disponetevi à dirmi la verità, dalla quale potèdo io argomentare la sincerità dell'animo vostro, possa ancora dispormi à compati re alli disordini, che fussero seguiti; Siamo humani, humana cosa è il peccare; Gli af-

fetti

fetti

fetti ci imponeriscano di ragione, Amore
 è vn monarca insuperabile. E parte da Rè
 Pesser pietoso; E offirio da Padre il per-
 donare.

Adi. Così pietoso? Sig. chi nacque figlia d'
 Indamoro, non sa mentire; attendo l'inter-
 rogationi di V.M. per applicarui quelle
 risposte, che saranno figlie d'vna nuda ve-
 rità.

Ind. Hor ditemi, oue n'andasti hier sera dop-
 po, che furono licentiate le menze.

Adam. Venni à questi giardini, & in questo
 luogo stesso, oue hora noi siamo.

Ind. E per qual fine.

Adam. Per dar tregua à gli affanni, per ar-
 ricchirmi di contentirper sottrarmi à quel
 l'angosce, che con vostro tormento mi tor-
 mentano.

Ind. Vi forti quanto sperauate.

Adam. Prouai le maggior dolcezze, gustai le
 maggior delitie d'Amore, e consegnai li
 spiriti ad vna gioia incomparabile.

Ind. In somma appagasti in tutto i vostri a-
 morosi desiderij.

Adam. Così per appunto.

Ind. Mà chi fu colui, che consegnasti il
 possesso delle vostre bellezze.

Adam. Vn marmo.

Ind. Come vn marmo.

Adam. Non volete voi darme verità?

Ind. Altro non chiedo.

Adam. Vn marmo.

Ind. E che marmo fu questo?

Adam. Fu vn marmo ridotto in forma di
 statua.

Ind.

Ind. E che passò frà voi, e la statua ?

Adam. Non ve lo dissi ?

Ind. Dichiaratemi meglio .

Adam. Venne la statua alle mie stanze, con
me dimorò, mi vezzeggiò, e mi rese sua
moglie .

Ind. Rispondetemi a questo, sete voi dōzella.

Adam. Ohibò .

Ind. Dunque sete donna .

Adam. Non è da dubitarne .

Ind. E da quanto in quà s'ammogliano le
statue ?

Adam. Da quell'hora, ch'vna statua mi di-
venne marito .

Ind. Haueua moto .

Adam. Haueua moto .

Ind. Parlaua .

Adam. Formaua a mio vdito accenti di Pa-
radiso .

Ind. Haueua calore .

Adam. E ben vigoroso .

Ind. Era composto di membra .

Adam. E con ottima simetria .

Ind. Vi baciò ?

Adam. E con che maestria .

Ind. Lo vedesti in viso .

Adam. Allo splendor della Luna .

Ind. E non altrimenti ?

Adam. E non altrimenti .

Ind. Com'era vestito .

Adam. Come vestono le statue .

Ind. Di qual colore .

Adam. Del color di marmo .

Ind. E che seguì poi .

Adam.

quarantasei

Adam. Mi lasciò allo scuro.

Ind. Promise ritornar da voi.

Adam. Ad ogni mia richiesta.

Ind. Adamira, ò voi sete pazza, o bugiarda.

Adam. Padre offendete à torto la mia lealtà, fui pazza quando disperai il potermi cōsolare con questi miracoli; delirai, e tacqui il mio male fù quando io credeuo di piegar alle mie voglie, la durezza di vn macigno adorato, e fino à quel punto fui ostinata in palesar la cagione di quell'af-fàno, che mi seppelliuua l'anima in vn abisso di miserie. Hoggi che l'impossibile s'è ridotto in possibile, e che l'anima mia nuota in vn mare di contenti, suelo tutto il mio cuore, e paleso il mio gioire, scopro le mie felicità, publico le mie fortune.

Ind. Adamira, voglio saper chi sia questo marito.

Adam. Lo spirito d'Amore; Vn folletto innamorato, vn marmo animato, vna pietra, che hà senso, vn macigno accalorato, vn simulacro animato, vn idolo spiritoso.

Ind. E non sapete più oltre.

Ada. Sig. se vi dissi il più, vi direi anco il meno; Più nō posso dirui di quanto vi dissi.

Ind. E come facesti à dar sēto à vna statua.

Ad. Sparsi preghiere, versai piatte, elalai sospiri, presetai memoriali, li porsi scorgiuri.

Ind. E tornerà più da voi?

Adam. Così mi promise.

Ind. Fosti di souerchio ardita Adamira.

Adam. E lecito ogni ardire, per sottrarsi alla morte.

Ind.

Ind. Alla morte si deue anteporre l'honore.

Ad. Ecco per nō morire,abbraccio l'honore

Ind. E come se l'hauete perduto?

Adam. Perduto? guardimi il Cielo, anzi l'hò
acquistato per sempre

Ind. E s'acquista honore, con dar se stessa
ad vn marito sconosciuto?

Adam. Pur troppo lo conobbi.

Ind. E chi fù?

Adam. Non vel'hò detto.

Ind. Non mi basta?

Adam. Non sò dir più.

Ind. Voi precipitasti in braccio all'infamia.

Adam. Anzi mi posai in braccio all'honore.

Ind. Per me non è più honore?

Adam. Perche tutto è mio.

Ind. In somma, chi fù costui.

Adam. L'honore.

Ind. L'honore è vostro sposo.

Adam. Et io son sua moglie.

Ind. Io non v'intendo.

Adam. Perche, non mi credete.

Ind. Vi vedo disonorata, mà non sò, chi vi
rese tale.

Adam. E disonore pigliar marito.

Ind. E infamia il darsi in preda alle lasciue.

Adam. Sarò sua moglie.

Ind. Di chi?

Adam. Dell'honore.

Ind. Maledetto l'honore, già che per me è
perduto.

Adam. Ah Padre, non bestemmiate la dei-
tà del mio sposo.

Ind. Vorrei ch'ogni viuente perdesse la me-
moria

moria di questo nume immaginato; Vorrei poter saettare questo mostro, che fu prodotto al mondo per flagellarmi, ma già che tanto valore mi vien negato dall'impotenza, procurarò almeno di cancellare à forza di ferro, e di foco le memorie, che tengono in vita questo Tiranno, e già che l'impudicitia, ò la pazzia della mia prole necessita ancor me à delirare, & infuriarmi, demo lirò con i colpi di questo brande adirato l'odiato simulacro; Cada, cada l'honore, già che per me è perduto. Non alberghi nella mia Regia.

Ad. Ah Signore, che fate? De prima che ri-
uogliete i colpi contro la Statua da me
adorata ferite questo seno sbranatemi que-
sto petto laceratemi il cuore.

Ind. E come ardisci tu nemica dell'honore
di sottrahere al mio sdegno la Statua del-
l'Honore.

Ad. Perché mentre voi togliete l'essere à
questa mi priuate d'ogni mio bene; Mio
Rè, mio Genitore, mio dominante questa
Statua à cui minacciate ruine è genero d'
Indamoro, e sposo d'Adamira: Sig. questo
m'accolse in seno, in questo marmo stà se-
polta l'anima mia, quando io vi dissi esser
mi riposata in braccio dell'honore, nò tra-
scorsi i limiti del vero: Pietà Sig. pietà nò
imperuerate contro questo innocente.

Ind. E forza secondar queste follie: Ergiti, ò
figlia, & hor che m'additate qual sia il vo-
stro sposo, e mi mostrate d'induidno, che
potè innamorarui, non hò più che deside-
rare;

T E R Z O. 141

22

rate; Freno lo sdegno, arresto i colpi, depongo la spada, lodo i vostri pensieri, cōpatisco le vostre fragilità, aderisco i vostri sentimenti, ratifico questi sponsali. vi auguro il sommo delle felicità.

Ad. Ah Padre Ah caro Padre, ò quanto vi deuo, voi mi legate l'anima con queste suisceratezze voi mi trasformate in celeste con queste cortesie. Viua, viua il mio sposo, viua la vostra clemenza, viuano le mie gioie, e viua il vostro perdono.

Ind. I vostri contēti son le delitie dell'anima mia, quietateui, consolateui, & attēdete l'intero complimento de vostri desiri.

Adam. Padre benigno.

Ind. Figlia discreta.

Adam. Parto contenta.

Ind. Resto consolato.

S C E N A X.

Indamoro solo.

A Damira amò vna Statua? Deliraua sopra i contorni d'un marmo; si ostinaua in tacer la cagione delle sue follie? prega vn'amate insēsato, vn marmo acquistar modo? Forma discorsi? la vezzeggia con baci se la stringe al seno, la tratta da moglie, si licētia frā l'ombre, la consola con la speranza del ritorno; e questo marmo assiso su questa base del mio Giardino, e diuenuto il rapitor dell'honor mio; Ah tropp'alti misterij si rinchiudono sotto il velo di così strauaganti accidēti. Fù effetto di prudēza politica il mostrarmi acquietato di così indegni successi: Fù gran forza il

raf.

raffrenar lo sdegno. Già l'honore è caduto, precipitai dalla maggior altezza, più sinistre suenture non posso incontrare: La Statua promise ritornare d'Adamira, osseruarò gli andamenti della figlia, ella non mouerà passo, che non sia secondato dalla mia occhiuta vigilanza, e dalla comitua della violenza, fin tanto che trouarò i Rei sul fatto. Adamira come impazzita, & innanimata dalla mia sofferenza non tardarà molto à ricadere à nuoui misfatti, & à darli in preda al suo vago; Scoprirò questa Statua animata, mi chiarirò chi sia lo sposo d'Adamira, vedrò le machine di quest'inganni, toccherò il fondamento di quest'infamie, punirò i Rei, morirà chi m'offese, rauuiuerò la mia riputatione

SCENA XI.

Cortile Regio.

Laureno in habito di Villano.

SEminai lacrime, raccolsi felicità, sparsi sudori, ritrouai le gioie; sospirai dolente, horrido festosa; Quanto può la ragione? quanta forza hà la verità? Pouero Enrico moriuu di vergogna in sentirmi rappresètare i suoi mancamenti, mà come poteno io far di meno, mentre questo era l'vnico mezzo per ricuperare ogni mio bene; O come mi fù propitia la fortuna in aprirmi così bel capo d'esaggerar l'offese sofferte, e di aprire il cuore d'Enrico con le acute ponture d'vn'amorosa sinderesi. Amor quanto ti deuo per hauermi restituito chi per me s'adora. Il Rè Indamoro, ch'è
ami-

amico di mio Padre sò che scriuendoli di questi successi, & assicurádolo della mia honeltà, e delle mie generose attioni, non solo m'impetrarà il perdono mà lo renderà impatiente di riuedermi, & accogliermi. Ritornai ne gli habiti primieri, benchè mi sia scopertà per Dionisia à porger foccorso al dubbio dato d'Adamira, oue mi si porge l'occasione. Enrico mi hà detto quanto è passato frà lui, e S.M. e la confessione, che gli fece d'essersi trouato con Adamira; Conuiene ch'inuigili sopra questi affari, e che sin con la vita defenda costei, che credendomi Villano, mi giurò amicitia; E che dirà quando saprà ch'io son Donna; all'hora potrà bacciarmi. Vorrei veder Perideo senz'altra dimora; Sento gente per di quà, almeno fusse lui.

S C E N A X I I.

Adamira, e Laureno.

Adam. **S**E non trouo Laureno son morta.

Laur. **S**E Adamira; Viuete, viuete Signora, che son qui da voi.

Ad. Eh anima mia, eh dolce mio bene, sì ch'io viuo, e viuo felice perche io ti riuedo mà non è tēpo da perdere. Senti mio tesoro vorrei che di nuouo l'Idolo mio à me ne venisse, già la mezza notte è trascorsa fabrica nouo incāto, e porgerò noui prieghi, attēderò nel luogo solito l'hora delle nuoue gioie.

Laur. Non occorre Signora fabricar altro incāto, quel primo serue per sēpre, e basta solo, ch'io formando vn cerchio, fusurra

poche parole, e che voi l'aspettate al loco solito in tēpo di notte; Mà è d'auertire, che con questo spasseggiare non venga à risapersi questo cossiercio, e che S. M.

Ad. Laureno concedemi, ch'io interrompa il concetto: Ti ringrazio di queste premure, s'accresce il mio obligo con queste cautele, mà io che sono in causa propria hò preoccupato i passi, & ouuiato ad ogni in contro sinistro, Opra dal canto tuo, e già che il tēpo breue, & il mio desio infinito non mi tormētare con le dimore se m'ami
 Lau. Il vostro volere sarà sēpre genitore della mia obediēza. Vada Signora, ch'io senza Indugio vado à preparare i noui conforti.

Adam. In somma tu sei adorabile.

SCENA XIII.

Laureno solo.

O H Amore à che segno reduci vna femina? Non vi è che dire, le passioni amoroſe conducono alli delirij; La Principessa non hà ancor inteso ch'io ſon Dionisia; Horsù vado à ſuſurrare le parole magice, che vuol dire à tronar perideo, & inuiarlo di nouo al mar delle dolcezze, hora ch'Adamira hà fatto il concetto, & impressa nell'Idea che colui che la viſita ſij la Statua; Lo maderò ne gli habiti ſoliti, & allo ſcuro, e lei lo riceuerà, lo riconoſcerà, e lo crederà per l'amante ſpietrito. Le mie operationi ſon buone, mà chi ſà che coſ'è amore compatisce la pietà ch'io pronò per Adamira. Vado al-
 Stanze di Perideo.

SCE.

TERZO.
SCENA XIV.

145

74

Taſquella con il lanternone ſolito, e Laureno.

Paſq. **L** Aureno, Laureno, figliol bene ſetto

Laur. **L** Ehi mi chiama :

Paſq. La più tribolata donna, che ſia.

Laur. Che hauere :

Paſ. Fatti tuo conto, ch'io ſon tribolata a più della moglie di Gradaſſo, ch'hauena il bucato à mollo in tempo del delunio.

Laur. Fareſti meglio à riportar nelle miſtanze quello, ch'è vi manca.

Paſq. Vh te ne ſei accorto ah?

Laur. E ſe non vi era entrato altri, che voi, di chi volete ch'io ſoſpettaſſi?

Paſq. I panni li hò hauuti, non lo nego, e cò i panni le gioie, e tutto il rinuoglio, mà non hò fatto per rubbarli.

Laur. Io ſò che l'hauete portate via, non ſò poi ſe per rubbare, o a che fine: il principio è molto brutto, e hauete commeſſo vn gran mancamento.

Paſq. Il mancamento prima l'haueti fatto ti, che diceſti venir à cena meco, e mi hai trappolata, veramènte vna bella coſa aſſaſſinare na pouera giouine innamorata; Scriuila al paeſe; Vh, vh, vh vè non lo poſſo ſgozzare, ſe campaffi più anni, che non campò Andrea Bouo, che nacque il Giovedì graſſo e morì il Mercoledì di carneuale.

Laur. Son forſ'io il primo, che promette cenar con vn'amico, e poi ſopraggiunto dalli impedimenti.

Paſq. Son forſ'io la prima, che per gelofia, L'Ad. G feci

feci vn proposito?

Laur. Horsù, ò per gelosia, ò per altro rendetemi le mie vestite le mie gioie.

Pasq. Ogni cosa è in loco sicuro, e in mano del nostro Padrone.

Laur. E à chi l'hauete date.

Pasq. Al Rè l'hò date.

Laur. Et a che fine.

Pasq. Eh Laurenuccio mio, eccomi in ginocchioni te la vò dir giusta, e chiederti perdono; se non mi perdoni, non mi vò leuar da terra.

Laur. Che sarà rizzatenu, e dite liberamente.

Pasq. Ch'io mi rizzo? nò vè? se tù non mi prometti perdonarmi io vò morir di fame qui come tù vedi.

Laur. Prometto perdonarui.

Pasq. Horsù mi rizzo sù la tua parola.

Laur. Dico di sì.

Pasq. Tant'è, te vò dire in ginocchioni s'io credelli di sconiarmi; Senti crade, accio tù fai, ch'io ti hò; E te hò inteso ogni cosa, della Principessa, e di tès; hora io andai. Oh lo sapeuo che nò mi voleui perdonare.

Laur. Eh che vi hò promesso, e ve io manterrò. Dite in bon hora.

Pasq. Hora io andai dal Rè, ch'era qui tutto inuiperito, e gli dissi ogni cosa; La gelosia figliolo mi fece suentare, tù sai: come dice il prouerbio, vna donna gelosa non terrebbe vn cucumero all'erta: E doppo hauerli detto, che tù, & Adamira signor si, per mostrarli, ch'io non me l'era cauato dal capo, gli mostrai i panni, che lei haue-

ua

ua lasciato in camera tua in quel riuolto;
Il Rè gli volse,io glie li detti,e mi mandò
via con tanta furia .

Laur. Et il Rè lo credè ?

Pasq. Tù mi haueresti à dimandare se mia
madre morì fanciulla; Se lo credè? e poi
tù sai in coscienza, ch' il peccato tù l'ha-
ueui fatto .

Laur. Senti che noue? Horsù madonna Pa-
squella io vi perdono, perdo la memoria
dell'offesa, & anch'io farò per l'auuenire
offeruante di mia parola; Vi dedico per
sempre i miei affetti, rinuntio gli amori
della Principessa, prometto pigliarmi per
mia sposa .

Pasq. Di tù di cuore .

Laur. Parlo con l'animo .

Pasq. Oh hora sì, ch'io mi rizzo con gusto .

Hora sì, ch'io hò il cuore, che d'allegrez-
za mi bullica come vn formicaio; Oh boc-
ca saporita, oh occhi stellanti, oh guancie di
narciso, oh visuccio afilato, oh capelli di
lino Alessandrino; Ohime io impazzo,
scusami s'io mi scaglio à questo modo, per
che l'allegrezza mi fa sbagliare, & hora,
come hora, non cambiarei la mia felicitu-
dine, con quella di Giorgio Scaderbech,
ouero con quella di Giuliana del campa-
naccio, ch'vna mezz'ora doppo hauere
partorito, si leuaua à far il pane, & acciò
tù vegga quant'io stimo questa tua pro-
messa, e per cominciar à darti parte della
dote t'ò tieni, piglia questa medaglia, che
se bene è in mano di vna pouera donna,

val qualche cento scudi, pigliala, godila,
vendila, impegna, gettala via, ch' in ogni
modo tutto quel che hò è tuo.

Laur. Io non vorrei, che voi credeste, ch' io
mi lasciasse trasportare dallo splendore
dell' oro, e di queste gioie, salutela pur
voi, e quando saremo sposi, all' hora la ri-
cenerò più che volentieri.

Pasq. Nò, nò, io non vò, che questo fatto va-
da più in lungi; tò vò questa sodisfatio-
ne, vò ch' vna volta tù facci à mio modo:
e in tanto hò caro che tù vegga che se io
presi quelle vetri, e quelle gioie, non lo
fecer ne per bisogno, nè per rubbarle.

Laur. Horsù la tengo, e la saluerò per vo-
stra memoria; Volete altro da me?

Pasq. L'amor tuo traditore.

Laur. Non hò spinto, che per adorarui.

Pasq. Guarderai più la Principessa in viso.

Laur. Mai più in eterno.

Pasq. Il Rè t'hà gridato ne, che tù fusti con
lei.

Laur. Mi hà fatto vn rebusso, e poi si è quie-
tato.

Pasq. Horsù m'acò male; Quando ti rivedrò.

Laur. Di mattina alla vigna.

Pasq. Quando mi sposarai?

Laur. Per dimani vi dò la fede.

Pasq. senza fallo.

Laur. Prima morire.

Pasq. Addio sposo.

Laur. sposa à rivederci.

Pasq. Eh cor mio.

Laur. Che vorresti.

Pasq.

Pasq. Vorrei.

Laur. Che cosa?

Pasq. Vorrei vi ba-

Laur. Come?

Pasq. Nulla, nulla, te lo dirò diman'a sera.

S C E N A X V.

Laureno solo.

V Iddeſi vecchia più pazza di queſta? Mi-
rate ſe il Cie'lo mi ha aiutato, e ſe mi
ſon ſcoperta a tempo à S. M. per quella
che ſono. Queſta bona femina hauena per
carità inſinuato al Rè che io con Adami-
ra. Horsù non occorre diſcorrere d'uan-
taggi; Queſte ſon notte di ſtranaganze.
Coſtei hà laſciato il lanternone, & io non
ſò che me ne fare.

S C E N A XVI.

Laureno, e Perideo.

Perid. **L** Aureno ſon morto.

Laur. **L** Che farà? Perideo.

Perid. Al Rè hò confeſſato tutto il ſeguito
frà me, ò Adami-
ra.

Laur. E perche glie lo diceſſi.

Perid. Già ſapeua il tutto.

Laur. Son'io nominato?

Perid. Guardimi il Cie'lo, gli diſſi, che trouai
la Principella ne i giardini, che m'accolſe
e ch'io fui ſeco.

Laur. Il Rè che diſſe?

Perid. Imaginati, ſù le furie.

Laur. Che penſate di fare.

Perid. Che ſò io; Per me la morte farebbe
ſoue.

Laur. Che morte, che morte? venite meco;

G

Am

Andate da Adamira, che vi attende nel solito luogo; fingendoui la solita, godete, quanto potete; il male è già fatto, & al Fato non v'è rimedio.

Perid. Adamira dunque.

Laur. Che occorre cercar altro? Adamira vi aspetta, gli hò promesso, ch'andate, e la fortuna vi corre dietro? Non occorre neanche, che vi vestiate da statua, perche sarà allo scuro.

Perid. Impazzo di gioia: Laureno addio.

Laur. Eh sentite, Vostra madre m'hà donato quasi per forza questa medaglia, tenetela, ch'è vostra saluatela, e quando vi parerà tempo, potete con bel modo restituirgliela. Tenete.

Perid. E pur'eggiora mia madre; Compatitela Laureno.

Laur. Non tardate, io mi parto; Guardate di non la perdere, ch'è di valuta.

S C E N A XVII.

Perideo, e Lesbia con Despino da parte.

Lesb. **F**ermati.

Desp. **F**Non mi mouo.

Perid. E meglio ch'io me la metta al collo, e la riferri nel giuppone; Sì, sì è quella, di quà la corona gioiellata, e di quà l'Elefante. Che fa qui questo lume? Lo lascio come l'hò trouato; Volo in braccio alle delitie, entro nella Regia d'Amore.

Lesb. Vedesti quella medaglia.

Desp. Certo che la viddi.

Lesb. Taci voglio precipitar questo ingrato.

Desp. Son sempre con voi.

Ind. Vado à trouar il Rè.

SCE-

T E R Z O.
S C E N A X V I I I.

158 22

Ventura, e Despino.

Vent. **D** Espino, Despino.

Desp. Chi v'è là.

Vent. Ruine, romori, precipitij, e morte.

Desp. Chi è stato.

Vent. In questo punto, vn'huomo entrò qui nelle stanze d'Adimira, il Rè ce l'hà colto sul fatto; fà il conto tu quel che sarà.

S C E N A X I X.

Pasquella Ventura, e Despino.

Pasq. **O** Hime vicini, gente di carità aiuto, aiuto, soccorso, misericordia, la corte v'è à foco, e à fiamme.

Desp. Sete voi madōna Pasq. Che hauete.

Vent. Sarà quel che dicono io.

Pasq. La Principessa è stata trouata con vn'huomo in camera; Il Rè con soldati entrarono dentro, gli hanno messo le mani addosso à tutti due, e vuol ammazzar bestie, e persone.

Desp. Si sà chi sia l'huomo.

Pasq. Non si sà; Ohime vicini, aiuto soccorso, pietà, misericordia, aiuto, aiuto.

Vent. Perché gridate?

Pasq. Veramente gl'è vn' sproposito; Voi hauete ragione.

Vent. Vedi, vedi quante torcie vengono verso la porta della camera della Principessa.

Desp. Ma la porta stà serrata.

Vent. Giramo di quà per il corridore, e ne vedremo il fine.

Desp. Andiamo, ma non può esser se non pessimo; Donna Pasquella à riuerci.

G +

Pasq.

Pasq. Vò pur venir anch'io: Vh io non credo già che Laureno fusse tornato al mal fare con la Principessa, non lo credo, ma se fusse lui, gli vorrei mangiar il core con questi denti.

S C E N A XX.

Appartamenti Reali.

Indamoro, Idraffe, Soldati, Adamira in abiti di sotto scapigliata, presa da Soldati, Perideo senza cappello, collare, e cappa presa da Soldati.

Ind. **S**Ei qui Adamira? E quest'è la statua.
Ada. Son qui Indam. Quest'è la statua.

Ind. Hor vedremo il miracolo.

Ad. Vedrete vn miracolo adorato da me.

In. Il delitto ti conduce alla morte.

Adam. L'ue de ilitto è prender marito.

Ind. Non è matrimonio quel che principia dall'infamia.

Adam. Non è infamia, accoglier vn huomo, che mi diede la fede.

Ind. Dianzi era statua, adesso è huomo?

Ad. Sia ciò che volete, io son sua moglie.

In. Approuerò li sponsali: Brami di più?

Ad. Intèdo la cifra, ma non temo la morte.

Ind. Venghino i jumi.

Vengono 4.) Idr. E là, apri la porta Ilandros;
soldati cō) Passino le torcie, ecco obedito.

4 torcie.) Ind. Hor vedremo la statua à
cui ti maritasti: Horsù: hò veduto; slegate
costoro; Perideo sposa Adamira.

Adam. Perideo.

Perid. Gran Rè.

Ind. Nulla ascolto, sposa Adamira.

Ind. Adamira sposati à Perideo.

Adam.

T E R Z O .

153

23

Adam. Mio sposo è Perideo .

Ind. E ben sei contenta di questo marito?

Ad. Confermo, che te bē ingannata l'adaro

Perid. Oh Dio senti parole .

Ind. Godo de' tuoi gusti :

Adam. Vedremo il fine :

Ind. Par che tū tema ?

Adam. Temo del marito, e non di me .

Ind. Ti condanni da te stessa ?

Adam. Preueggo la tirannia d'un Rè .

Ind. Non mi chiami più padre .

Adam. In breue mi dichiarerò .

Ind. E là ;

Idr. Signore .

Ind. Venghino i coppieri .

Vengono due paggi, cō due sottocoppe, e sopra di esse 2. tazze.

Idr. Son pronti .

Ind. Perideo à te è destinata questa beuanda; Adamira preparati ad assorbire questo liquore .

Adam. E che liquori son questi .

Ind. Ristorateui dell'amorose fatiche .

Adam. Parlami chiaro; Quest'è veleno .

Ind. Ne dubiti forse .

Ad. Nò che tū non mi sei Padre! Nò che

non mi fosti Padre; ne io hebbi seco già

mai correlatione di figlia : Ne Padre, ne

Rè, ne huomo sei tū ; Sei vn barbaro, vn

crudele, vn mostro, vn carnefice, vn sanguinario, conculeatore del giusto, e dell'inno-

cenza; E tū credi, ò Tiranno, ch'il cuor d'

vn'Adamira si spauenti per l'annuntio di

morte? Il falso credi, sospirai di morir di-

sperata quand'io credeuo impossibile il

L'Ad. G 5 tem-

tēperar le mie fiamme amorose ; Hor che prouai sotto nome di Statua animata gli Amori di Perideo, l'aspetto di morte m'imparadisa ; Mā dimmi, ò empio in che peccò questo misero Perideo ; Sò che dirai senza il tuo consēso ci sposāmo, e che Perideo non è degno d'esserti genero ; Potrai tū dir d'auantaggio per hauer commesso vn'attione per altro lecita, mā senza parteciparla prima à colui , ch'hebbi già in concetto di Padre. Si deue morire? hor che castigo darà vn marito ad vna moglie adultera, ch'irreparabilmente sotterra l'honore, e se per vn peccaro d'omissione si assegna per pena la morte? Che Perideo non meriti d'esserui genero, lo confesso, mā il caso però l'hà fatto degno di essermi marito, e tū lo comandasti, e la tua barbarie hà disgiunte le compagini del sangue frà Indamoro, e Adamira, non si può dunque più considerare affinità frate, e Perideo. Onde ben poteui esiliar da questa Regia, e da questo Regno due infelici, e lasciarli viuere raminghi, e Peregrini senza lacerare gli ordini dell'istessa natura, & insanguinarti di quel sangue, che almeno credei generato da te ; Dimmi non hai tū mille volte offerta la tua vita istessa acciò io mi solleuassi da miei inculti affanni? perche io ti palesasse la cagione de miei passati delirij? non hai tū detto più volte, che hauesti consētito d'ogni strano, purché discreto partito? Hora tū sai il mio male, amai vna Statua, cre

dei ch'ella acquistasse moto, e vita, sup-
posti di goderla in fantasia più che in ef-
fetti; Scopro che la Statua è Perideo; il
successo doppo il fatto mi necessitò ad
adorar colui; Hora tu sai il progresso de
miei affetti amorosi; hai penetrato con fro-
de, e violenza quelli arcani, che tanto so-
spirauai d'intendere: Hor dou'è quella vi-
ta, che tù spendi per ricompensa di que-
ste notizie; offerisci la tua al nùme della
curiosità, e poi sacrifichi in vece di quel-
la la mia, e quella del mio sposo: Dimmi-
è forse il primo Rè, che per sodisfare al-
le brame innamorate di vna figlia vnica
li decreta vn marito inferiore di condi-
tione: mancano modi ad vn Regnante di
solleuare la pouertà, e di nobilitar la bas-
sezza: Må non credere, ò inhumano, ch'io
così ti discorra per sottrar me dal colpo
di morte; Parlo in questa guisa per la sa-
lute di Perideo, non per la mia; fui ingan-
nata è vero perche supposti hauer in brac-
cio vna Statua humanata, & accolli quest'
infelice, mà io procurai, & incontrai la ca-
gione di questi inganni, e già ch'io deuo
morire per mio destino, fù prudenza la
mia auuēturare la vita in seno alle gioie,
e non in grembo alla disperatione. I poli
di questo Mondo non sono, che imagina-
tione; credei abbracciar l'honore reso mo-
bile, e di carne, ritrouo Perideo, L'imagi-
natione de i passati diletti fa conoscere
la strauaganza del mio antico amore, mi
fa consegnare il cuore à Perideo: In som-

ma se vi è errore io tutto lo commisi, à me si deue ogni pena di questo che tù ehia-
mi delitto, se tù vorrai rampognarmi di
lasciua ricordati che non poteuo prèder
esèpio se non da tè, che con il crine poco
mè che canuto non ti vergogni à gradir
gl'impuri abbracciamenti d'vna Lesbia
impudica, ne ti fai scrupolo tenere in que-
sta Regia in loco non molto distàte dal-
le mie itàze vna tua Dama venale. S'io
non trattai da Penelope, ne tù viuesti da
Zenocrate, e più tosto mi mostrasti l'arte
della libertà, che la dottrina della conti-
nèza. Indamoro deue viuere Perideo, & io
per satiar la tua barbarie ponèdomi alle
labra l'infettata beuanda, infettarò ogni
mia fibria, e t'attenderò doppo molti an-
ni nel Regno de gli estinti; O tù vuoi es-
sere considerato come mio Padre, ò nò. Se
come Padre, deui almeno concedermi la
vita di Perideo, se non mi sei Padre deue
darsi la libertà ad ambidue come non of-
feso, e non tiràneggiar chi non ti offende.
Ind. La tua temerità impudica mi hà reso es-
tatico in ascoltarti. Son Padre, e son Pa-
dre offeso nell'honore, non è tèpo di per-
dono, è tempo di rigori, di crudel à, di
morte.

Perid. Eccomi pronto à morire.

Adam. Ah Perideo crudele.

Perid. Eccomi pronto alla morte; Mà lascia
te pur dire à questa generosa, e se ben,
poueri, e bassi furono i miei natali, non
credete per questo, ch'io nutrisca minor

T E R Z O.

157

80

costanza di quella d'Adamira, e di qualu-
que scetrato: Io penetrai gli affetti di que-
sta Principessa verso la Statua io mi finii
Statua, e l'ingannai, io fui il delinquente,
e sopra il mio capo deuono precipitar le
faette delli sdegni di V. M. Quest'è vostra
figlia non deue il Padre condannare il
proprio sangue, lasciate ch'altri lo pro-
cessi, e decreti la pena de suoi errori, Voi
fete Padre, e sete offeso, come Padre po-
tresti esser, in questo giudicio troppo cle-
mète, come offeso saresti giudice, e parte,
come Padre offeso insien e mescolandosi
la pietà paterna, e lo sdegno Reale for-
mano vn composto d'vn giudicio così al-
terato, ch'è impossibile proferire vna sè-
tenza che non sij mostruosa. Mora mora
pur Perideo, mà vna Adamira, e spoglian-
dola in breue de gli addobbi vedouli
preparateli, ò gran Rè vn sposo degno di
questa Maestà adorabile. Io fui il teme-
rario, & il delinquente, vn'affetto disorbi-
tante mi fè di souerchio ardito, a me si
deue la morte. Io sono il Reo.

SCENA XXI.

Laurenio in habito di sposa, e li spradetti.

Laur. **A** Nzi pur à me Indamoro si deue
ogni pena, ogni flagello.

Adam. E chi è costei.

Laur. Non son più Laurenio nò, son Droni-
ssa figlia del Rè di Danìa, ò Adamira, ò
Perideo: Son sposa d'Enrico, e per ricupe-
rare quello che fu mio, & hora è mio, io
mi finii fabricatore d'incanti, per auuiua-
re vna

vna Statua, per consolare vn Perideo, à cui deuo la vita, per liberar me stessa dall' puncture di quella gelosia, che prouaua quest' anima innamorata per il mancamento d' Enrico, e per priuarlo affatto di speranza di poter ottenere Adamira sua moglie, io ingannai questa Principessa, io suggerij à Perideo queste frodi, io produssi per saluezza del proprio honore, e per ristoro de miei seuerissimi tormèti quest' infelici à questi supplicij Sig. se non saluate questi innocèti, se non uccidete me non sete Rè, non sete giusto, hauerete il Cielo per inimico. Adamira non temete, io afforbirò tutto in veleno, e voi restarete in vita sposa, e Regnante appresso il vostro Perideo: Perideo consolateui, & amatevi non solo come Laureno, che vi deue la vita, mà come Dionisia Principessa, che per voi corraggiosamente se ne va alla morte.

Si vuol auuenire ad una delle tante.

SCENA XXII.

Enrico, e li sopradetti.

Fermatevi Infanta. Innocète è Adamira, lieuemète errò Perideo; voi mirabilmente oprasti, e se io con la mia pazzia possi voi, ò mia vita in precisa necessità di recuperare con questi mezzi così risoluti l'honore, che vi rapij, à me, e non ad altri; h deue dar tributo mortale di questi eccessi. Indamoro ecco il colpeuole, ecco la prima origine di questi accidèti prodigio, ecco il ribelle della sua propria coscienza.

scienza,ecco l'Idea di ogni mancamento,
ecco il primo motore di questi pianeti ca-
denti,ecco il Reo, che solo peccò. Libe-
rate Adamira,licentiate Dionisia, resti in
vita Perideo,che benche nato in basse
fortune, pur hà sembiante, & attioni di
buon Caualiere.

S C E N A XXIII.

Lesbia, Despino, e li sopradetti.

Lef. **C**Aualiere Perideo,mente chi lo di-
ce,sig. quest'è vn ladro,quest'è vn
furator delle gioie più care,e più pregi-
tedi V.M.

Ind. Che dici Lesbia?

Lef. Fate,fate,ò sig! aprire il giubbone di
colui,e li trouarete in petto la medaglia,
che confermate nel vostro scrigno, quale
molto ben riconosco,perche alli mesi pas-
sati à me donasti la compagna;lo, e De-
spino vedemmo celare il furto: il ladro, è
scoperto, non merita nome di Caualiere,
chi hà l'animo oppresso da questa viltà.

Perid. Che farà mai.

Ind. Aprite quelle spoglie.

Idr. Ecco Signore la medaglia.

Ind. Se li leui dal collo. Quest'è la mia.
Adamira scegliesti vn marito, non solo
vile, ma infame.

Perid. Son vile di nascita,ma son Caualiere
di attioni,non son ladro,non son infame.

Che dice costei di medaglia rubbata?

Ind. Rispondi à me,oue hauesti questa me-
daglia.

Perid. Poc' anzi la Principessa Dionisia co-
me

me creduta Laurenò, me la consegnò .

Laur. Verissimo .

Ind. Et à voi chi l'hauena consegnata?

Laur. Mezz' hora ananti l'hauetio ricevuta
in dono da donna Pasquella sua madre .

Ind. La madre la dona, e il figlio l'hà indosso
fra loro stà il furto. Chiamisi la vecchia .

SCENA XXIV.

Pasquella, e li sopradetti.

Pasq. **E** H Signore, son qui, e mi vi getto
à piedi .

Ind. Confessa tutto, o sei morta. Di conosci
questa medaglia .

Pasq. Mostrate; Sig sì la conosco benissimo.

Ind. Onde l'hauesti?

Pasq. Che la medaglia?

Ind. Sì la medaglia .

Pasq. Oh dite piano, voi mi fate venire il
fiusso; Il mio marito me la donò .

Ind. Come tuo marito .

Pasq. Io non parlo già Spagnola, come hò
io à dire: Mio marito me la diede .

Ind. E tuo marito come la possedeua.

Pasq. Oh Sig. voi volete adesso riuoltar le co
se di cèt'anni fa. Bastiui che l'hauena; lui.

Ind. Idraspe, andate al mio scrigno, vedete
se vi è medaglia simile à questa, e subito
tornate à me .

Idr. Il tutto eseguisco .

Pasq. Poss'io rizzarmi?

Ind. Narrami come peruenne questa meda
glia nelle mani di tuo marito, e guarda di
dire il vero, & ad ogni bugia, che tù pro
ferisca, ti si assegna per pena la morte .

Pasq.

Pasq. Vh Sig. perche volete ch'io vi dica, 82
 vna cosa per vn'altra, mai à miei di hò
 detto bugie; L'ultimo mio marito ch'è
 morto dodeci anni fa si chiamaua Trifo-
 ne figlio di Tracchino de Giannotto di
 Sâdrone dal Sole, e questo Trifone era
 corsaro, ò corsale come si dice, basta gli à-
 daua per mare cõ vna fiottola di gente à
 suo modo à corleggiare, ch'in bona lingua
 vuol dire à rubbare, in sōma egli era la-
 dro, e tutti i suoi fecero àcor loro questo
 mestiero, e mi ricordo 100. volte hauerli
 sentito dire, che suo Padre morì in fond
 di Torre, & il Nonno fù impiccato Hora
 io me ne innamorai lo vossi, e mi prese
 per moglie, e mi tene quasi sēpre in vn
 sola, ch'è contro l'ultimo promontorio del
 la Limbia lontana di quã 300. miglia, se
 ne andaua in corso, e mi portaua tutto
 quello che rubbaua.

Ind. Si sì lo dicesti, segui il restante.

Pasq. Trifone te bene gli era di mare, gli e-
 ra la più bella creatura, che si potesse
 vedere, fateui conto, che egli haueua
 tãto di braccio, che quãd'egli staua sbrac-
 ciato voi gli haueresti detto, che l'ha-
 uesse tuffato in vn monte di ricotta, il viso
 era latte, e sangue, le palpette erano gran-
 de, e folte come due granatine, quanto a
 piedi ei calzaua salu' il vero 17. punti di
 scarpa, di statura poi gli era vn giouano-
 ne tant'alto maggior di voi se vi dicesti
 vna spanna, e fù quello, che stette al natu-
 rale quando s'hebbe à fare in Firenze il
 Gi-

Gigante della fonte di Piazza .

Torna Idrà-) Idr. Sig. aperfi lo scrigno, le serpe
rate non son tocche vi trouai
questa medaglia gioiellata, simile apunto
à quella ch'hà in mano V.M.

Ind. Che accidenti son questi? Buor a Donna
seguite il discorso, e non vi mescolate
queste lunghezze .

Pasq. Oh se io ne ero innamorata, bisogna
pure che io vi dicessi, ch'è bello per non
parere vna balorda. Hora Sig. sono appu-
to adesso 21. anno, che tornò Trifone à ca-
sa con vna grossa, e bella preda di tap-
peti d'Alessandrina, & altre merci, e gio-
ie di valuta, e fià l'altre cose vi era que-
sta medaglia .

Ind. Ti disse Trifone à chi hauesse rapito i
Tapeti, e le gioie .

Pasq. Me lo disse .

Ind. E che ti disse. Voglio sapere l'intero .

Pasq. Et io son qui per diruelo; Sètite Sig.
Sèti ancor tù Perideo già che si vede che
la disgratia ci hà condotti qui, e ci hà, to-
ti à nemicare. Habbiatè à sapere, che que-
sta medaglia con altre gioie l'hauera
nelle fasce; Eh Sig. di gratia non me lo fa-
te, dire, fatemi questa limosina, non cerca-
te di saperne altro .

Ind. Oh muori, ò parla .

Pasq. Nò, nò, vò parlare. Questa medaglia
l'hauera nelle fasce vn bambino, che mi
portò Trifone mio marito, il piu bel
chiacchiarellottolino, che voi possiate
mai vdire, e mi disse hauerlo rubato con

le gioie, e co'tapeti qui nel golfo del mare Caledonio, che passa trà Nouergia, e

Ind. E che seguì del bambino. (la Dania.

Pasq. Trifone me lo portò appunto in tēpo. ch'io ero da parto e mi era morto il figlio lo, ch'io haueuo partorito, che gli haueuo posto nome Guaspanni. Presi quel bambino, che mi parse di toccare il Cielo col dito mignolo, me lo messi al petto, gli detti il latte, che vi sò dire, che in quel tēpo nō me ne miācaua, che se voi haueffi visto all' hora le mie poppe bastana toccarle, e spremerle vn tātino cō due dite, e non si tosto tocche, gli vsciua il latte cō tāta forza, che se vi hauesse colto in vna tēpia, vi haueria fatto cadere in terra morto; in sōma l'allattai, el'hò alleuato come fusse stato mio figlio.

Ind. Oh Dio, che sētoze che facesti dell'altre gioie, che l'infante haueua nelle fascie.

Pas. Delle gioie, mio marito ne vendè nō sò, à chi, vn'altra medaglia di oro massiccio, che ne cauò se bē ricordo, s.ò 6. mila vngheri, e vedè anco vna turchina bē grāde legata in oro, cō diamāti attorno, e mi dette coteffa medaglia del lionfāte, e quello rubino fatto à cuore, che sēpre li hò conseruato; Il bābino era inuolto in pezze di grā valuta, e vna di quelle, che è turchina d'oro, me ne feci vn guarnello, per di sotto

Ind. E l'infāte rapito doue si troua adesso.

Pas. Nelle vostre mani si troua, eccolo viuio, e verde in petto, e in persona; Oh figlio, à dir, che l'amore ti habbia tanto acciecatò, che io t'habbia à vedere in mano à questi sol.

foldatacci, per hauer à morire. Sig. perdonateli, li è stata vna disgratia; Amore fa impazzire, datemi il mio figlio, pietà Sig. misericordia Sig. e chi me l'hauesse detto: stàte voi me l'hauete à dar'ò per amor, ò per forza.

Ind. Dūque Perideo non è vostro figlio; ma è quello, che rapì vostro marito 21. anni sono asq. Sig. sì. Ma gli vò bene come se mi fusse cento volte figlio.

Ind. E chi li pose nome Perideo.

Pas. Io glie lo posi, perche quando mio marito me lo portò à casa io ero di paito, e perche non mi venissero le febre del latte io mangiauò delle pere cotte, e per ciò lo chiamai Perideo.

Ind. Vi disse alcuna cosa vostro marito, della balia di quell'Infante.

Pas. State. sig. sì. mi disse, che per la resistenza ch'ella fece ad vn soldato de suoi (che gli erano vna truppa più di cento) quel soldato l'hauèua ammazzata.

Ind. Ergeteui.

Pasq. Come Signore.

Ind. Ergeteui.

Pasq. Che dice il Signore.

Idr. Dice che vi rizziate.

Pas. Se nò mi promettete la vita di Perideo, prima di rizzarmi voglio esser fragoletta.

Ind. Perideo vi accolgo come Genero, e come figlio vi stringo al seno.

Perid. Cielo che farà.

Ind. Voi non sete più Perideo; voi sete Corindo, figlio di Sueno, Re di Dania, da me tenuto al sacro fonte.

Perid.

Perid. Oh Dio che sento ?

Ind. Se ne vene in Nicosia ad honorar le mie nozze Reali la Regina Leonora, moglie dell'amico Sueno, la qual'era parente della Regina all'hora mia sposa : Fù sopraggiunta Leonora dalle doglie del parto nella mia Regia, partorì vn figlio maschio, che nelle mie braccia rinacque al fonte della salute; Sopraggiunto Sueno da mortal accidente in Dania, mi scrisse per mādato à posta, ch'io douessi mandarli subito il nato infante, per vederlo auātì, che morisse, obedisco, e sopra vna filuca con buona guardia, precipitosamente inuiai il parto con la nutrice, fù assalita la feluca, fù uccisa la ba'ia, fù rubbato il figlio con i tappeti d'Alessandria, & altri regali destinati al Rè Dano, e con le gioie nominate da questa vecchia, che di mia propria mano furono poste nelle fascie del picciolo infante, che si chiamaua Corindo. & in particolare questa medaglia, nella quale stā imprōtato l'E esāte e la corona mia, particolar imprefatrè di queste medaglie all'hora, feci fabricare, vna ne donai al figlio di Sueno, l'altra diedi à costei la terza teneuo appresso di me. Questo poc'anzi donò à Dionisia, ch'era creduta da lei Laurenò.

Pasq. Oh Diavolo, Diavolo; Laurenò è vna Donna? mi sposerà nell'orecchie.

Ind. Dionisia consegna la medaglia à Perideo, Perideo se la pose in seno, Lesbia lo vede, l'accusa di rapace, mi dà occasione di ritrouar il vero, esame il fatto, e ritro-

uo per necessità, che voi, ò Perideo sete il vero Corindo figlio di Sueno Rè di Dania, voi nascesti alle corone, fosti destinato sposo di mia figlia, confermo questi sponsali, vi prego à scordarui le mie resolutioni, che furono prodotte da' miei Reali sentimenti, e destinate dal Cielo, Fato per condurne noi à queste cognitioni. Vi consegno Adamira, mi scordo delle cose passate, consegnando tutti li miei spiriti all' allegrezza nõ vedo l' hora di raguagliare il Rè Dano vostro Padre, che nella mia corte si ritrouino la smarrita Dionisia e il perduto, e per tãt'anni sospirato Corindo Perid. Signore.

Lesb. Perdonimi V. M. se importunamẽte interrompo queste allegrezze; procura o mio Sig. opportunamẽte la morte di Laureno, fui mēdace in rapportarui li affronti d' Enrico, accusai Perideo hora Corindo, per vè dicarmi à torto, vedo che il tutto è sortito in bene, non ostate là mia perfidia. Mi sēto in vn pūto ferita da vna celeste sinderesi, penso di cambiar vita, e costumi, supplico V. M. à non m' abbandonare.

Ind. Lesbia ben potete credere, che in ogni tempo sarò vostro protettore, non piangete, che non è tempo adesso.

Lef. Doppo il Cielo, conosco V. M. per mio nume tutelare, mi atterro alle vostre piãte, e consolata mi ritiro. seguimi Despino.

Desp. In somma chi disse che le bugie hanno le gambe corte, non sognaua.

Ada. Pur si parti, Padre, Corindo mio, non hò

cuore bastante à tanta gioia, sù la bocca
de' gl'occhi, parli questo mio pianto .

Perid. Oh Dio? Oh Adam mia sposa adorata
P.sq. On chi non strabilia, è legno che non
ha polmoni in corpo.

Adam. Principessa Dionisia .

Laur. Mia Signora .

Adam. Vi abbraccio come amica, vi conosco
per cognata, e v'inchino come mia Sign.
Laur. Non m mortificate più, vi supplico .

Ida. Principe Corindo, tocca à voi adesso .

Perid. E che poss'io dire frà questi miracoli.
Son fratello à Dionisia Son marito à voi,
f.ruo d'Indamoro, son schiavo à tutti, e
deliro d'allegrezza .

Indr. Et io rassegnando per sempre le mie a-
dorationi, à voi generosa Dionisia, rallegrà
domi di sì fortunati successi, abbraccio co-
me mio Cognato il Principe Corindo, e
supplico il Rè Indamoro ad impetrarmi
perdono appresso il Rè di Dania .

Ida. Nella mia parola Reale ve n'assicuro.

Perid. Oh vèture inaspettate, contenti di uini
asq. Et à me non si dice nulla, ah! pezzo d'
alino? Lico bẽ à te sì, ch'ora che nõ sei
più mio figliolo, hai fatto la vista grossa, e
ti curi di me come d'vn cencio da nettar
rid. Come anzi che. (le padelle

sq. Oh vè! se io non portauo rispetto alla
sposa (che non è più Laureno) mi ti vorrei
metter in grembo à capo in giù, e darti 25
culacciate, di quelle da vendere e da mo-
strare; Hor che sei figlio di Rè pare ch'io
habbia le corna .

Ind.

Ind. Principe Corindo, accarezzatela.
 Perid. E di buon cuore il vi abbraccio,
 e bacio.

Perid. Indietro, ve se mi lascia.

Perid. Perché sdegnate, ch'io vi baci?

Perid. Quando tu eri creduto mio figlio
 e volentieri, e non haueuo che dire
 solo, ma hora che si sa, che non sei mi
 gliolo, stà pur alla larga, che sai non
 carebbero bone lingue, che mi leui
 qualche capelluccio.

Perid. V'abbraccio dunque, e riconosco
 da voi ogni mia fortuna, vi chiamerò
 premiare seconda madre.

Perid. Oh sin qui io son contenta, oh che
 mille volte benedetto, e se anco
 vuoi baciare, fa tuche, io non ho cu
 di pietra, ma non vò che tu lo facci
 vitio.

Ind. Il Regno di Noiergia, e di Dani
 uono obligationi a questa Donna, ch
 destinata a consolare tormenti di due
 oronati. Principe Enrico, Principe Co
 do, già sorge l'alba, i riuolgimenti di
 sta notte trascorsa, n'inuitano tutti a p
 der qualche riposo, in tanto si publica
 no questi sponsali, e nella mia Reg
 celebreranno così fortunati Himenei.

Enr. Dionisia eccomi vostro.

Laur. Enrico io son felice.

Perid. Admira, io vi a doro.

Adam. Principe Corindo, sete adorato.

I L F I N E.